

026
N° 2

PROMETEO COMUNISTA

AGOSTO



«Proletari di tutti i paesi, unitevi!»

SOMMA
RIO

Dalla redazione.....	p. 4
Rassegna internazionale: luglio 2026	pp. 5-17
Analisi marxista dell'attuale crisi mondiale – da Davos e la guerra per lo Stretto di Hormuz alle guerre tariffarie e alla corsa all'IA – attraverso il prisma della caduta del saggio di profitto e il confronto con le viglie del 1914 e del 1939.	
<i>Anatomia della putrefazione</i>	
Dalla matematica della crisi alla guerra mondiale.	
Perché il capitalismo non ha futuro.....	pp. 18-30
Analisi della polemica tra Luxemburg, Lenin, Bucharin e Grossmann sulle cause delle crisi capitalistiche e dimostrazione che per il sistema non c'è una via d'uscita pacifica dal vicolo cieco della sovraccumulazione.	
Eccesso di capitale e sovrappopolazione (K. Marx)	pp. 31-36
Pubblicazione di un frammento classico del III libro del "Capitale" sulla sovraccumulazione assoluta di capitale, con prefazione della redazione.	
<i>Anatomia dell'alienazione globale</i>	
Economia politica della crisi strutturale e il mito del postindustrialismo.....	
	pp. 37-46
Critica dei miti borghesi sulla "deindustrializzazione" e sull'"economia della conoscenza" attraverso l'analisi della delocalizzazione della produzione, della dequalificazione del lavoro e della caduta della quota del lavoro nel reddito.	
<i>La lotta di classe nel mondo</i>	
La trasformazione del movimento operaio dopo il 1968	pp. 47-53
Panoramica del movimento operaio mondiale dalla crisi del fordismo fino ai recenti scioperi in Asia, USA ed Europa, con un'appendice sulle manipolazioni statistiche che ne occultano la reale portata.	
L'illusione del socialismo e la realtà del capitale nell'URSS	pp. 54-70
Dimostrazione di come, dietro la facciata della "proprietà di tutto il popolo" in URSS, si nascondesse un normale capitalismo con lavoro salariato e una borghesia di Stato.	
<i>Lezioni della sconfitta</i>	
le cause oggettive dell'isolamento e della controrivoluzione	pp. 71-76
Inizio del ciclo su rivoluzione e controrivoluzione: analisi del collasso socio-economico del 1917-1921 come terreno materiale della controrivoluzione.	
Lo specchio per l'eroe	pp. 77-78
Testo programmatico d'archivio con un appello ai comunisti ad assumersi le proprie responsabilità organizzative invece di attendere la "maturazione" spontanea delle masse.	
Approccio alla questione del partito.....	pp. 79-95
Polemica sul ruolo del partito rivoluzionario sulla base dell'esperienza dello sciopero dei minatori britannici del 1984-1985..	

Lo sviluppo delle moderne forze produttive offre nuovi strumenti tecnici per la stampa marxista. Il materiale illustrativo di questo numero è stato creato utilizzando tecnologie di intelligenza artificiale (le reti neurali generative Gemini 3 Flash Image e DALL-E 3). L'IA ha agito qui esclusivamente come mezzo di produzione, mentre la concezione ideologica, l'assegnazione dei compiti e l'elaborazione finale delle immagini sono il risultato del lavoro umano vivo del nostro collettivo redazionale.

Organo di stampa del gruppo "Prometeo Comunista".
email: komunistprometey@ik.me
Tiratura: meno di 1000 copie. Stampa in proprio.

DALLA REDAZIONE

Presentiamo il secondo numero della rivista “Prometeo comunista”.

Come già sottolineato nell'articolo introduttivo al nostro primo numero, questa pubblicazione non nasce per una fruizione passiva né per astratte elucubrazioni accademiche. Non proponiamo questa rivista semplicemente per essere letta, bensì come rigoroso strumento di lavoro per condurre la discussione teorica e creare le condizioni per un coordinamento pratico e organizzativo delle forze.

Nei testi di questo numero proseguiamo la nostra coerente dissezione marxista della realtà capitalistica: dalla matematica del saggio di profitto in caduta all'anatomia dell'alienazione globale, fino allo smascheramento dei miti sulla natura “socialista” dell'URSS e all'analisi delle sconfitte storiche del movimento operaio. Tutti questi materiali sono subordinati a un unico scopo: cristallizzare una chiara comprensione politica dei compiti che oggi si pongono davanti alla classe.

In questo numero manca la rubrica “Corrispondenza con il compagno”. Ciò non significa affatto, tuttavia, che il dialogo con i nostri sostenitori e simpatizzanti sia interrotto. Al contrario, abbiamo ricevuto e studiato attentamente numerose vostre lettere, domande e osservazioni critiche. Abbiamo deciso di dare una risposta articolata alla maggior parte di esse non in una rubrica a sé stante, ma direttamente negli articoli di questo numero.

Il sistema capitalistico sprofonda sempre più a fondo in una crisi strutturale, offrendo all'umanità soltanto la scelta tra barbaro sovra-sfruttamento e una nuova carneficina mondiale. L'uscita da questo vicolo cieco non si presenterà spontaneamente. Per questo ci rivolgiamo di nuovo ai nostri lettori: se condividete le posizioni politiche qui esposte, non restate osservatori esterni.

Vi invitiamo a unirvi al lavoro sulla rivista, ad aiutarne la diffusione e, cosa più importante, a inserirvi attivamente nel processo di formazione del partito comunista mondiale, senza il quale la vittoria sulla dittatura del capitale è impossibile.

RASSEGNA INTERNAZIONALE: LUGLIO 2026

Il mondo del 2026 è in bilico sull'orlo di una catastrofe a tutto campo. Mentre gli analisti borghesi, i think tank e la stampa liberale riconducono il susseguirsi di guerre regionali, il collasso delle catene logistiche e i default sovrani a contingenti "rischi geopolitici" o su errori di singoli governi, la meccanica reale della crisi resta nascosta dietro la facciata dei bollettini di borsa. La rassegna internazionale che presentiamo alla vostra attenzione è un tentativo di strappare questo velo ideologico. Questo testo è necessario a chiunque sia stanco del disorientamento informativo e voglia comprendere non i sintomi superficiali, bensì le cause fondamentali, materiali, della follia in corso, nella quale le bolle multitrilionarie dell'intelligenza artificiale convivono organicamente con le rovine delle città bombardate.

Facendo leva sul rigoroso apparato categoriale dell'economia politica marxista, conduciamo una dissezione spietata dell'imperialismo contemporaneo. L'articolo dimostra passo dopo passo il vicolo cieco strutturale del sistema: dall'inesorabile caduta del saggio di profitto e dal serrarsi del cappio del debito globale ai disperati tentativi del capitale di cercare salvezza nella militarizzazione dello spazio e nel dittato algoritmico totale. Vedrete come le leggi oggettive dell'accumulazione e della sovrapproduzione, descritte da Marx e Lenin, operino oggi – nell'epoca dei data center, delle valute digitali (CBDC) e della realtà programmabile.

Tuttavia questo testo non è una profezia fatalistica sulla fine del mondo, bensì una guida politica all'azione. Il lettore vi troverà non soltanto la diagnosi del sistema statale-monopolistico agonizzante, ma anche una risposta chiara alla domanda "Che fare?". In un'epoca in cui gli opportunisti invitano la classe operaia a scegliere il "male minore" tra i predatori imperialisti, questa rassegna riporta il movimento operaio al proprio compito storico principale – la necessità di forgiare il partito rivoluzionario della propria avanguardia, capace di spezzare la macchina statale borghese e di arrestare la barbarie incombente.

Davos, gennaio 2026. In una sala affacciata sulle Alpi innevate, tra gli applausi dei presenti, viene istituito il “Consiglio della pace” – un club chiuso di investitori il cui biglietto d’ingresso, secondo voci, costa un miliardo di dollari. Allo stesso tavolo siedono rappresentanti del capitale israeliano e delle monarchie del Golfo Persico, ieri ancora in stato di guerra o sull’orlo di essa, oggi unanimemente chinati sulla mappa delle rovine mediorientali con un’unica preoccupazione: chi otterrà l’appalto per la loro ricostruzione. Nella finestra accanto, un ticker di borsa dove la capitalizzazione di Nvidia ha appena superato i cinque trilioni di dollari, mentre una riga più sotto scorre silenziosa la quotazione del petrolio, ancora non del tutto placata dopo gli attacchi missilistici contro le infrastrutture petrolifere e gassifere nell’area dello Stretto di Hormuz. Nessuno, in quella sala, trova in questa contiguità nulla di innaturale. Non un singolo battito fuori ritmo, non un’ombra di imbarazzo – i periti delle rovine lavorano con la stessa laboriosa metodicità con cui, appena ieri, calcolavano la logistica degli attacchi stessi. Julio Jurenito, quel grande maestro e provocatore, avrebbe senz’altro apprezzato questo “Consiglio della pace” per il suo giusto valore: qui non c’è soltanto cinismo, c’è la metafisica del capitale puro, per il quale non esistono “morti”, ma soltanto “oggetti di ricostruzione” e mercati di sbocco.

Come non ricordare qui la mordace osservazione di T. J. Dunning, citata da Karl Marx, sulla natura del capitale che, per un profitto del 300 %, «non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forza»¹. I vegliardi di Davos hanno superato questo aforisma: sono essi stessi a creare l’occasione del delitto, per poi finanziarne con un profitto del 300 % la liquidazione. Questa è l’illustrazione più eloquente di come l’imperialismo – capitalismo putrescente e parassitario – trasformi la morte stessa in un’impresa redditizia per l’oligarchia finanziaria.

Ecco qui, in un solo fotogramma, tutta l’anatomia del sistema, come se parlasse da sé – ma proprio questo mutismo esige di essere decifrato, perché è precisamente nell’apparente autoevidenza che consiste il trucco del senso comune borghese: costringere lo spettatore ad accettare questa scena come ordine naturale delle cose, e non per ciò che essa realmente è – capitale sovraccumulato in cerca di salvezza nella distruzione, per poi ricostruire con profitto sulle rovine da esso stesso create. Distruzione e ricostruzione

qui non sono fasi che si susseguono – sono simultanee, sono un solo e medesimo atto, considerato dai due lati di uno stesso bilancio. La polvere da sparo e il cemento, il missile e l’obbligazione, provengono dell’eccessiva sovraccumulazione di valore che non trova impiego nella produzione pacifica, ed è proprio per questo che non stupisce la vicinanza tra la quotazione di un chip per il riconoscimento delle immagini e la quotazione di un barile di petrolio estratto sotto la canna di un fucile. Comprendere questa scena significa comprendere tre quarti dell’analisi che segue; tutto il resto non è che lo sviluppo di questo quadro nel sistema di categorie dell’economia politica marxista.

L’analisi della crisi strutturale del capitalismo mondiale richiede di spostare il fuoco dagli indicatori astratti del mercato azionario alla base materiale del sistema – le catene produttive e il movimento del capitale da prestito. L’economia mondiale non è mai uscita dalla “Lunga Depressione” iniziata dopo la recessione del 2008–2009: l’attuale frammentazione del commercio mondiale e l’ondata di conflitti non sono eventi contingenti, bensì il risultato conseguente di una lunga stagnazione della produttività del lavoro e di bassi tassi di accumulazione del capitale produttivo.

La borghesia è costretta a constatare il crollo del vecchio modello di globalizzazione, ma lo interpreta nelle proprie categorie ideologiche di “rischio geopolitico” e “frammentazione”, non come manifestazione delle contraddizioni interne dell’accumulazione. L’economia politica borghese odierna ricorda un medico che misura scrupolosamente al paziente la temperatura, il polso e la pressione, redige rapporti dettagliati sui sintomi, ma si rifiuta ostinatamente di riconoscere che la malattia non risiede nel clima avverso né negli intrighi dei vicini di corsia, bensì nell’organismo stesso. Non è ignoranza: è necessità professionale dell’apologeta, obbligato a spiegare la crisi del sistema con qualsiasi cosa tranne che con le contraddizioni del sistema stesso. Questi, per usare le parole di Lenin, «dotti commessi al servizio della classe capitalista»², con il loro idealismo infantile, cercano di offuscare il fatto fondamentale: l’inasprimento delle contraddizioni tra le potenze non è un’anomalia né la conseguenza di una “politica errata”, bensì l’espressione conseguente della disuguaglianza dello sviluppo del capitalismo. Nella sua opera geniale “L’imperialismo, fase suprema del capi-

1 - Marx, K. Il Capitale. Libro I // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-24.htm

2 - Lenin, V. I. Materialismo ed empiriocriticismo. In Opere (Vol. 14). Marxists Internet Archive: — URL: https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin-opere_14.pdf

talismo", Lenin dimostrò con precisione matematica che la crescita di alcuni capitali nazionali e il declino relativo di altri fa inevitabilmente saltare il precedente equilibrio delle sfere d'influenza e costringe i monopoli – sempre e inevitabilmente *con la forza* – a operare una ridefinizione della spartizione del mondo. Compito dell'analisi marxista è mettere a nudo la contraddizione stessa nel processo di produzione del valore, che genera questa disuguaglianza, e su tale base spiegare i concreti eventi politici del momento presente. Sviluppiamo questa catena di categorie in modo sistematico – dalla contraddizione più semplice alle sue forme storico-concrete.

LA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO COME CONTRADDIZIONE ORIGINARIA

Il capitale è costretto ad accrescere incessantemente la produttività del lavoro mediante meccanizzazione e automazione, ma è proprio il lavoro vivo a restare l'unica fonte di plusvalore. Man mano che la quota di macchine, materie prime e tecnologie nel capitale cresce, mentre la massa relativa di lavoro vivo si riduce, opera la tendenza oggettiva del saggio di profitto a diminuire. Qui il capitale ripete il destino dello stregone goethiano che evoca spiriti che poi non è più in grado di placare: le forze produttive da esso create per il proprio accrescimento, nella loro crescita sfrenata, minano metodicamente il fondamento stesso della sua esistenza. Le macchine, per quanto "intelligenti" possano apparire, restano soltanto lavoro morto. Non creano nuovo valore, ma si limitano a trasferire il proprio valore sul prodotto. Quanto più il lavoro morto grava sul lavoro vivo, tanto più rapidamente si prosciuga la fonte stessa dell'autoaccrescimento del capitale.

I calcoli condotti sulla base dei Penn World Tables per i paesi del G20 offrono a questa legge una conferma empirica: dalla fine degli anni Sessanta il saggio di profitto globale è diminuito, secondo diverse stime, del 15-25 %. L'ascesa neoliberista degli ultimi decenni del XX secolo non fu che una fluttuazione temporanea prima dell'ingresso nella depressione prolungata del secolo attuale, in cui il saggio di profitto oscilla su minimi storici.

Nondimeno, i professori borghesi, come scolastici medievali, si sfregano allegramente le mani indicando i periodi di ascesa neoliberista come "confutazione" di Marx. E proprio qui siamo tenuti a dar loro battaglia sul terreno stesso della teoria marxista. Il capitale è forse in grado di abolire la tendenza alla caduta del saggio di profitto? No. Ma può forse rallentarla? Senza dubbio. Nel capitolo XIV del terzo libro del "Ca-

pitale", Marx analizza scrupolosamente gli influssi contrastanti (controtendenze) che trasformano questa legge appunto in *una tendenza*. Analizziamo come il capitale si aggrappi disperatamente a questi fragili appigli di salvezza oggi, nel 2026.

In primo luogo, *l'innalzamento del grado di sfruttamento del lavoro*. Oggi ciò assume la forma di un controllo algoritmico totale. Milioni di lavoratori delle piattaforme, operatori dei magazzini Amazon e addetti all'etichettatura dei dati per l'IA sono privati perfino dei miseri diritti che possedeva il proletariato di fabbrica del XIX secolo. Le reti neurali non creano di per sé un grammo di valore, ma servono da strumento per una spremitura senza precedenti di plusvalore relativo e assoluto dai lavoratori, cronometrando e comprimendo ogni secondo del loro lavoro.

In secondo luogo, *l'abbassamento del salario al di sotto del suo valore*. La rapina inflazionistica degli ultimi anni, in cui i prezzi crescono in modo incommensurabilmente più rapido dei salari nominali, unita all'impiego del lavoro di migranti privi di diritti, impedisce fisicamente al proletariato di riprodurre la propria forza-lavoro.

In terzo luogo, *l'abbassamento del costo degli elementi del capitale costante*. La rapida crescita della potenza della microelettronica e l'abbassamento del costo di trasmissione dei dati riducono il valore del capitale costante (macchine e infrastrutture), compensando temporaneamente la sua crescita fisica.

In quarto luogo, *il commercio estero e l'esportazione imperialistica di capitale*. Il trasferimento delle produzioni verso paesi con composizione organica del capitale più bassa, dove il saggio di plusvalore è mostruosamente alto a causa delle condizioni di lavoro semischiavistiche, permette all'oligarchia finanziaria delle potenze imperialiste economicamente più sviluppate di appropriarsi gratuitamente della colossale massa di valore ivi creato e di materie prime a basso costo, attraverso il meccanismo dello scambio ineguale e del sovraprofitto monopolistico.

Sono queste controtendenze in grado di spezzare la tendenza stessa alla caduta del saggio di profitto? Rispondiamo con le parole dello stesso Marx, tratte dal III libro del "Capitale":

«Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni, con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficol-

*tà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio del profitto, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida. Devono qui giocare delle influenze antagonistiche che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza; motivo questo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata una caduta tendenziale».*³

Le controtendenze non abrogano affatto la contraddizione stessa: sono soltanto un palliativo, una forma della sua risoluzione temporanea e febbrile. Esse non si presentano come un ostacolo insormontabile sulla via della legge inesorabile, bensì come il suo stesso polso, come fattori immanenti del suo movimento storico. Ma l'alchimia taumaturgica del capitale non è onnipotente.

Spremendo dall'operaio le ultime energie, questa sete vampiresca di lavoro eccedente si scontra non con una qualche costante metafisica immutabile, ma con la resistenza dei nervi, dei muscoli e del sangue – con il limite fisiologico dell'organismo umano, che il proletariato difende ostinatamente nella lotta di classe quotidiana. D'altro lato, il rapace abbassamento del costo del capitale costante s'infrange contro l'esaurimento della terra stessa; il capitale, abituato, come un erede dissipatore, ad appropriarsi gratuitamente delle forze vive della natura quale dono gratuito, finisce per lasciarsi alle spalle soltanto un deserto sterile.

Quando poi queste riserve – la natura esaurita e l'operaio sfibrato – si prosciugano, la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata si toglie di dosso la logora maschera del "libero scambio". Non trovando più un porto economico tranquillo, il capitale scopre le zanne: il conflitto si trasferisce inevitabilmente sull'arena della violenza politica diretta e scoperta della borghesia sul lavoro.

Sarebbe tuttavia un volgare fatalismo vedere in tutto ciò soltanto il cieco automatismo di un ingranaggio economico. La legge non fa che erigere il palcoscenico e tracciare i confini del possibile, ma è la storia che gli uomini vivi fanno. A questo l'apologeta borghese scaltro – o il candido riformista – non mancherà di obiettare: il colossale balzo della produttività del lavoro non genera forse oggi una massa gigantesca, prima inconcepibile, di plusvalore? Questa montagna di ricchezze mai vista prima non consente forse al capitale di comprare la pace col proletariato tra-

mite generose elargizioni, previdenza sociale e nuovissimi progetti di "reddito di base incondizionato", ripetendo esattamente il vecchio trucco della corruzione dell'"aristocrazia operaia" a spese del saccheggio nell'epoca di fioritura degli imperi coloniali?

Materialmente, fisicamente – senza dubbio sì! La base tecnologica odierna è tale che il prodotto realizzato basterebbe e avanzerebbe a porre fine per sempre al bisogno. Ma è proprio qui che si annida la contraddizione irrisolvibile del modo di produzione capitalistico: questa colossale massa di plusvalore non è libera. È incatenata a morte alla necessità di alimentare la montagna, gonfiatasi fino al cielo, di capitale costante (c) e fittizio, per trattenere in qualche modo il saggio di profitto dal crollo definitivo. La parte del leone di questa accresciuta ricchezza è inevitabilmente divorata dalle bolle speculative, dal servizio di debiti astronomici e dal militarismo.

Per questo lo spazio storico per riforme sociali *progressive* – per un reale innalzamento del livello di istruzione, di sanità e di mobilità sociale, come avvenne al tempo del compromesso postbellico – si è realmente chiuso. Le stesse elemosine, i sussidi e i progetti di "reddito di base" che i monopoli sono costretti a gettare dalla propria tavola non hanno nulla a che vedere col progresso sociale. Sono soltanto i costi di mantenimento della colossale armata industriale di riserva che il progresso tecnico ha scaraventato fuori dai cancelli delle fabbriche. Non è riformismo, bensì razione carceraria, carità poliziesca, il cui scopo è soltanto trattenere le masse private di futuro dalla rivolta immediata della fame e nutrire lo strato superiore dell'aristocrazia operaia per spaccare le file proletarie; nello stesso tempo la borghesia mantiene e rafforza l'apparato della dittatura e del terrore apertamente dichiarati.

Se il capitale riuscirà ad addormentare e incatenare la società con queste elemosine e con le ferree catene della reazione, oppure se il proletariato, armato di una chiara coscienza del proprio compito storico, spezzerà la dittatura stessa del capitale – questo non si deciderà sulle pagine di polverosi registri contabili, bensì nel crogiolo della lotta di classe viva e senza compromessi.

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE, "L'ANNIENTAMENTO DELLO SPAZIO MEDIANTE IL TEMPO" E LE GUERRE COMMERCIALI

Di fronte a questa pressione, il capitale mira a compensare la diminuzione del saggio di profitto con

3 - Marx, K. Il Capitale. Libro III // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III-14.htm

l'aumento della sua massa – cioè con la riduzione del tempo di rotazione. Già nei *Grundrisse* (manoscritti economici del 1857-1859), Marx formulò questa *necessità* del capitale:

«Il capitale, per sua natura, tende a superare ogni ostacolo spaziale. La creazione delle condizioni fisiche dello scambio – ossia dei mezzi di trasporto e di comunicazione – diventa dunque per esso una necessità, ma in tutt'altra misura – diventa l'annullamento dello spazio per mezzo del tempo»⁴.

Di qui la necessità oggettiva di una rivoluzione tecnologica permanente dei trasporti e delle comunicazioni, e ogni ostacolo su questa via il capitale tende a rimuoverlo con qualunque mezzo a propria disposizione, compreso l'intervento statale diretto.

Friedrich Engels, nelle sue ultime lettere e nell'“Anti-Dühring”, dimostrò in modo brillante come il protezionismo e la corsa agli armamenti non nascano dalla cattiva volontà di alcuno, bensì dalla stessa logica del capitale nazionale che soffoca entro i propri confini. È proprio questa logica a rivelare l'attuale febbre tariffaria dell'imperialismo americano. Dopo che la Corte Suprema degli Stati Uniti, nel febbraio 2026, ha dichiarato illegittimi i dazi introdotti dall'amministrazione Trump in base alla legislazione economica d'emergenza, la Casa Bianca ha introdotto lo stesso giorno nuovi dazi, questa volta in base alla sezione 122 della legge sul commercio del 1974 – con un termine rigido di validità di 150 giorni, il cui conteggio scade proprio in queste settimane, richiedendo un nuovo assenso del Congresso per la proroga. Questo spettacolo vale qualsiasi commedia degli equivoci in stile Tartufo molieresco: il collegio giudicante indica compostamente al potere esecutivo il superamento dei propri poteri, ed esso, con olimpica calma, ripubblica lo stesso decreto sotto una nuova insegna, richiamandosi a un altro articolo dello stesso codice di leggi. Così si recita davanti ai nostri occhi la vecchia farsa della legalità borghese, dove il diritto non è altro che la forma in cui il monopolio riveste la propria volontà. Non a caso, parallelamente alla pressione tariffaria sulla Corea del Sud, l'Unione Europea, trovandosi anch'essa sotto pressione, ha infine firmato, nel gennaio 2026, l'accordo con il blocco sudamericano del Mercosur, in preparazione da un quarto di secolo: il timore di perdere l'accesso al mercato americano costringe il capitale a ristrutturare in modo forzato le rotte commerciali, richiudendole entro i confini di nuovi blocchi leali.

Per decenni il sistema di approvvigionamento “just in time” ha garantito ai monopoli sovrapprofitti mediante la minimizzazione delle scorte di magazzino. Oggi questo meccanismo subisce un doppio guasto – tariffario e militare. La militarizzazione dello Stretto di Hormuz nel corso della guerra di Israele e degli Stati Uniti contro l'Iran nella primavera del 2026 ha fatto impennare i prezzi del petrolio oltre i 110 dollari al barile, e la tregua-quadro firmata il 17 giugno, pur avendo consentito di riaprire lo stretto, non ha cancellato il dato di fondo: il controllo sui colli di bottiglia logistici ristretti è diventato uno strumento militare-politico diretto. È in questa stessa chiave che va considerata la prolungata crisi della navigazione nel Mar Rosso e nel Canale di Suez, che ha costretto il capitale logistico globale a dirottare la parte del leone del flusso merci dall'Asia all'Europa aggirando l'Africa. Sul piano politico-economico ciò significa un colossale e forzoso allungamento del tempo di rotazione del capitale. I costi di nolo sono schizzati alle stelle, e poiché il capitale non si rassegna mai volontariamente alla caduta del proprio margine, esso scarica inevitabilmente il costo di questo braccio logistico allungato sulla classe operaia attraverso il rincaro dei beni finali. Ma questo colpo inflazionistico è soltanto una reazione tattica, dietro cui si cela il disfacimento strategico dell'intera architettura globale precedente. Non potendo più garantire il funzionamento ininterrotto delle arterie mondiali, i monopoli, in sostanza, seppelliscono le illusioni del “libero scambio” e procedono allo smembramento mirato del mercato unico in macroregioni separate, irte di baionette e barriere doganali. Gli analisti borghesi già calcolano scrupolosamente i costi di questa grande scissione: la frammentazione del commercio mondiale in blocchi concorrenti costerà all'economia globale, secondo le stime del FMI, il 7 % del prodotto complessivo.

Il rallentamento della rotazione del capitale colpisce inevitabilmente il saggio di profitto, e i monopoli possono compensare queste perdite con l'unico mezzo a loro disposizione – l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro vivo. Il balzo delle aspettative inflazionistiche negli Stati Uniti dopo l'inizio della guerra con l'Iran (la Federal Reserve, nel giugno 2026, ha bruscamente innalzato la previsione d'inflazione per l'anno in corso al 3,6 % contro il precedente 2,7 %) non è causato dai salari degli operai, bensì dalla volontà dei monopoli

4 - K. Marx, Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica, a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, vol. I & II, 1968-1970, p. 341.

di proteggere la massa assoluta del profitto, scaricando i costi della crisi logistica e militare sulla classe operaia mediante l'aumento dei prezzi.

L'aspirazione del capitale alla monopolizzazione dei mezzi di comunicazione e trasporto oggi si spinge oltre i confini dell'atmosfera terrestre. Lo spazio circumterrestre si è trasformato in una nuova arena di accanita concorrenza imperialistica. Il dispiegamento di costellazioni satellitari private (come Starlink) significa che i monopoli transnazionali privatizzano la logistica strategica militare e informativa, un tempo di esclusiva competenza degli Stati. Tuttavia questa privatizzazione è soltanto una forma transitoria: man mano che il controllo sull'infrastruttura orbitale diventa questione di sopravvivenza militare ed economica dello stesso capitale nazionale, gli Stati sono inevitabilmente costretti a ristabilire su di essa un controllo diretto o mediato – attraverso la regolamentazione, il sussidio, la nazionalizzazione dei nodi critici o la sottomissione militare diretta degli operatori privati (come già avviene con l'integrazione di Starlink nella logistica militare della NATO). Lo spazio diventa il banco di prova su cui si conferma la tesi di Marx: per il monopolio non esistono confini fisici – esistono soltanto i confini dell'estrazione di profitto, che esso supera con lo scatto tecnologico –, e al contempo si dimostra ciò che scrisse Engels: la concentrazione della produzione nelle mani di una cerchia sempre più ristretta di monopoli spinge necessariamente il capitalismo verso una socializzazione diretta, statale o quasi-statale, dell'infrastruttura, preparando così, contro la propria stessa volontà, le premesse materiali della propria futura espropriazione.

CREDITO, CAPITALE FITTIZIO E CAPPIO DEL DEBITO

Il credito funge da lubrificante del sistema. Marx, nel capitolo XXVII del III libro del "Capitale", non si fermava a questo, ma indicava dialetticamente *il carattere duplice del credito*:

«Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione. E questo duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito,

da Law fino a Isaac Pereire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta»⁵.

Oggi, con l'aggravarsi della crisi di redditività, questo lubrificante si trasforma in carburante che gonfia le bolle di capitale fittizio.

Il debito mondiale complessivo, secondo i dati dell'Institute of International Finance, ha raggiunto nel 2026 il record di 348.000 miliardi di dollari. In condizioni di tassi elevati, il servizio di questo debito si trasforma in una pompa che risucchia valore dai paesi con composizione organica del capitale più bassa. Emblematico è anche il caso del Giappone: per decenni Tokyo ha consapevolmente perseguito l'indebolimento dello yen, mantenendo un tasso guida estremamente basso e persino negativo, come strumento di lotta alla deflazione e di sostegno alle esportazioni. Ma verso il 2026 questo indebolimento controllato è degenerato in incontrollato – lo yen è crollato a un minimo di quarant'anni, nonostante interventi valutari per decine di miliardi di dollari e un rialzo del tasso base da parte della Banca del Giappone a un massimo di 31 anni. È significativo che nemmeno queste misure abbiano arrestato la caduta: il governo è ora costretto a difendersi proprio da quel meccanismo che un tempo utilizzava consapevolmente. Ciò dimostra con evidenza la legge generale: nell'epoca del dominio del capitale fittizio sull'accumulazione reale, nessuno Stato nazionale – compresi gli esportatori un tempo esemplari – può governare a proprio piacimento il corso della valuta se dietro di esso non vi è una massa sufficiente di plusvalore; il cambio si trasforma da strumento di politica in sintomo del fardello di debito accumulato.

Il cappio del debito si stringe anche nel cuore stesso del sistema mondiale del capitale. La brusca crescita della pressione politica sulla Fed – nel gennaio 2026 il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha avviato un procedimento penale contro il precedente presidente della Fed, e il nuovo presidente, subentrato in maggio, già in giugno ha rinunciato alle tradizionali previsioni sui tassi – è manifestazione diretta del fatto che il potere monetario non può più fungere da arbitro neutrale tra le frazioni del capitale. La leggenda della banca centrale indipendente, al di sopra della mischia, è sempre stata appunto una leggenda – una comoda finzione dell'epoca di relativa stabilità; quando il terreno comincia a mancare sotto i piedi, i sacerdoti del culto monetario scoprono in fretta che il loro tempio appartiene a un proprietario ben terreno, ben interessato. Il fatto che il tasso resti fermo per quattro

⁵ - Marx, K. Il Capitale. Libro III // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III-_27.htm

riunioni consecutive al 3,5–3,75 % mentre contemporaneamente viene innalzata la previsione d'inflazione è il sintomo esatto di un vicolo cieco: abbassare il tasso in condizioni di shock inflazionistico bellico significa svalutare definitivamente il debito, mentre mantenerlo significa soffocare un settore reale già stagnante.

Questo stesso cappio del debito funge da strumento di espropriazione diretta dei paesi con composizione organica del capitale più bassa. La politica dei tassi d'interesse elevati nelle vecchie metropoli imperialiste ha provocato, nel 2024–2026, una cascata di default sovrani in una serie di paesi dell'Africa e dell'Asia. Le istituzioni finanziarie dell'imperialismo (FMI e Banca Mondiale) sfruttano questa crisi per imporre un diktat: in cambio della ristrutturazione dei debiti viene imposta la privatizzazione totale di porti, acquedotti, reti elettriche. È una forma di centralizzazione forzata del capitale, in cui le monopoli transnazionali acquistano a prezzo di saldo le forze produttive materiali di intere nazioni avvinte dalle reti del capitale da prestito.

Parallelamente a ciò, il capitalismo statale-monopolistico prepara una rivoluzione nella natura stessa del denaro. L'introduzione delle valute digitali delle banche centrali (CBDC) non è un semplice perfezionamento tecnologico della circolazione, bensì il passaggio a un controllo totale sul consumo del capitale variabile. Il denaro programmabile fornisce allo Stato borghese uno strumento senza precedenti di dittatura di classe: la possibilità di sopprimere, con un semplice clic algoritmico, qualsiasi resistenza di classe. Il denaro si trasforma definitivamente da equivalente universale in un vero e proprio collare elettronico per il proletariato, segnando la fusione completa, tecnicamente compiuta, del capitale finanziario con la macchina repressiva dello Stato.

Nel modo più eclatante, il distacco del capitale fittizio dall'accumulazione materiale si vede nel boom dell'intelligenza artificiale. La capitalizzazione di mercato della sola Nvidia ha superato, entro la fine del 2025, i 5.000 miliardi di dollari, mentre parallelamente il bitcoin, a metà 2026, ha subito il peggior crollo degli ultimi quattro anni, perdendo circa un terzo del proprio valore dall'inizio dell'anno. Questa polarizzazione mostra dove precisamente confluisca il capitale eccedente in cerca di un legame, sia pure formale, con il processo reale di produzione. Ma sarebbe un errore considerare questa bolla come una semplice allucinazione degli investitori. Il capitale speculativo del settore IA funziona come una gigantesca pompa che, attraverso prezzi monopolistici, brevetti e ren-

dita da piattaforma, risucchia il plusvalore reale prodotto da milioni di lavoratori salariati in tutto il mondo. Al riguardo, uno studio del MIT ha mostrato che il 95 % delle organizzazioni non ottiene alcun ritorno misurabile dagli investimenti multimiliardari nell'IA generativa – ci troviamo di fronte a una classica crisi di realizzazione. È il caso qui di ricordare la vecchia favola del re nudo, sebbene l'odierno analista di borsa sia assai più cinico degli eroi di Andersen – egli vede perfettamente il vuoto dei bilanci, ma è tenuto a decantarne lo splendore, pena l'immediata espulsione dal proprio "posto di lavoro". L'illusione del "capitale che genera capitale senza la partecipazione del lavoro" raggiunge qui il proprio apogeo.

CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE E DIRIGISMO STATALE-MONOPOLISTICO

La concorrenza per il profitto sfuggente si conclude, come è logico, nel monopolio. L'infrastruttura dell'intelligenza artificiale è diventata, entro il 2026, proprio un simile ambito di sovracentralizzazione: investimenti multitrilionari in data center, energia e semiconduttori innalzano bruscamente la composizione organica del capitale e al tempo stesso consolidano il controllo su queste capacità nelle mani di una cerchia ristretta di corporazioni.

È significativo come la classe dominante reagisca a ogni resistenza a questa centralizzazione. Quando contro la costruzione di data center per l'intelligenza artificiale, del valore complessivo di 23,6 miliardi di dollari, negli Stati Uniti si è sviluppata una campagna di protesta locale, la stampa borghese e gli organi inquirenti hanno preferito non esaminare le rivendicazioni materiali dei manifestanti, ma hanno collegato gli organizzatori alla figura di un presunto finanziatore straniero, trasferendo immediatamente il conflitto sul piano della "sicurezza nazionale". Questo espediente è vecchio quanto il conflitto di classe stesso: ogni volta che un diseredato protesta contro l'acqua o la terra che gli sono state sottratte, si trova un pubblicitario compiacente pronto a dichiararlo agente straniero, pur di non riconoscere che quella protesta è carne della carne delle contraddizioni interne, nazionali, del tutto autoctone, del capitale.

Lo Stato difende il capitale centralizzato non soltanto con mezzi repressivo-ideologici all'interno del paese – ne organizza anche il posizionamento sulla scena mondiale, assegnando al capitale nazionale quei segmenti della catena tecnologica in cui esso è in grado di mantenere un vantaggio monopolistico. Su entrambe le sponde del Pacifico la concorrenza

di mercato si intreccia sempre più strettamente con l'intervento statale, che determina il campo stesso di questa concorrenza. Le statistiche sui brevetti registrano il risultato di questo intervento – una rigida divisione del lavoro tra blocchi nazionali di capitale monopolistico: il capitale americano si concentra sui modelli generativi a più alto valore aggiunto, mentre il capitale statale-monopolistico cinese conquista la leadership laddove si tratta di controllo fisico – robotica, biometria, visione artificiale.

La stessa logica della nuova spartizione del mondo già spartito tra i blocchi del capitale finanziario si manifesta non soltanto nella divisione delle sfere di applicazione tecnologica – le lavorazioni superiori (i modelli generativi) per il capitale americano e le lavorazioni inferiori, legate al controllo fisico (robotica, biometria, visione artificiale), per il capitale statale-monopolistico cinese – ma anche nella concorrenza per il controllo sulla lavorazione dei mercati delle materie prime. Emblematico in tal senso è il finanziamento, da parte della Banca Europea, della costruzione in Kazakistan di un impianto per la lavorazione di minerali auriferi refrattari, non suscettibili di arricchimento con metodi tradizionali: non si tratta della conquista di una nuova base di materie prime in quanto tale – il giacimento kazako è da tempo sfruttato dal capitale nazionale – bensì proprio dell'inserimento del capitale finanziario europeo in un anello della lavorazione precedentemente rimasto fuori dal suo controllo. Si consolida così quella forma classica dell'epoca dell'imperialismo dell'espansione del capitale finanziario – non attraverso la conquista diretta della fonte di materia prima, ma attraverso il controllo sulla lavorazione tecnologica del prodotto già estratto.

L'intervento dello Stato qui raggiunge il proprio limite. Esso non si presenta più come semplice arbitro, ma come capitalista nazionale complessivo, che si assume i costi infrastrutturali dei monopoli – dalla legge americana di sostegno alla produzione di chip al cluster sudcoreano dei semiconduttori. Il ritorno a una politica industriale aggressiva seppellisce definitivamente l'epoca del libero scambio e mette a nudo ciò che l'imperialismo classico ha a lungo mascherato con la retorica del mercato. Come prevede Engels, la socializzazione capitalistica della produzione attraverso i trust e la proprietà statale non risolve il conflitto, ma lo porta alle sue conseguenze estreme: le forze produttive superano la forma dell'appropriazione privata in modo così evidente che lo stesso Stato borghese è costretto ad assumersi funzioni di pianificazione, indicando

così al proletariato la via diretta all'espropriazione di questi meccanismi di gestione già pronti.

Tuttavia la centralizzazione del capitale a livello di infrastruttura e dirigismo statale è soltanto un lato del processo. I meccanismi di gestione già pronti, di cui parla Engels, organizzano non soltanto i mezzi di produzione, ma anche il lavoro coinvolto nel loro funzionamento – e lo organizzano ormai non entro i confini di una singola impresa o di un mercato del lavoro nazionale, bensì su scala della catena globale dell'accumulazione.

LA SUSSUNZIONE REALE DEL LAVORO: DALLA FABBRICA ALLA CATENA GLOBALE

Oggi il capitale ristruttura la base tecnica stessa della produzione – questo passaggio è appunto la sussunzione reale del lavoro al capitale, estesasi dalla fabbrica localizzata alla logistica transnazionale, all'outsourcing e all'occupazione tramite piattaforma.

Incarnazione evidente di questo mutamento sono le “fabbriche buie”, completamente automatizzate. Ma nell'ambito del concetto di lavoratore collettivo il nodo automatizzato non esclude il lavoro vivo dal sistema, bensì si fonda sul suo spietato sfruttamento in altri anelli della stessa catena – nell'estrazione delle terre rare, nell'assemblaggio dei server, nell'etichettatura dei dataset da parte di milioni di “manovali digitali” per compensi irrisori. Il filisteo illuminato, che ammirato contempla sullo schermo i prodigi dell'IA, si ostina a non voler vedere che dietro la facciata dell'algoritmo si cela lo stesso operaio descritto da Marx ed Engels nelle manifatture inglesi – salvo che ora siede davanti a un monitor tremolante nelle baraccopoli di Nairobi o Manila, bruciandosi la vista per pochi centesimi.

Lo stesso processo investe anche il lavoro intellettuale: emblematica è la brusca svalutazione del lavoro qualificato di programmatori e analisti sullo sfondo dei licenziamenti di massa nel settore IT – nel gennaio 2026 le aziende americane hanno tagliato oltre 108.000 posti di lavoro, più del doppio rispetto all'anno precedente –, così come il fenomeno dell'“AI-washing”, in cui il mercato azionario penalizza le aziende per i piani pubblici di espansione dell'organico.

Qui si manifesta con evidenza la funzione della macchina, descritta da Marx nel I libro del “Capitale”, quale potente arma bellica contro il movimento operaio. Nel 2026 l'intelligenza artificiale generativa è utilizzata dai monopoli non tanto per un reale aumento della produttività del lavoro sociale, quanto come strumento di crumiraggio diretto e di ricatto del proletariato del lavoro intellettuale (programmatori, sceneggiatori, designer).

Il capitale li minaccia di sostituzione con algoritmi, per abbattere il prezzo della loro forza-lavoro e demolire le condizioni della loro assunzione, riducendo il lavoro complesso al livello di lavoro semplice. Inoltre, l'IA diventa il più potente apparato ideologico della borghesia. La produzione di massa di disinformazione automatizzata, deepfake e rumore informativo distrugge in modo mirato lo spazio stesso della verità oggettiva. La borghesia utilizza questa frammentazione totale della realtà per disorientare le masse dei lavoratori salariati, cercando di rendere impossibile la solidarietà di classe in condizioni in cui il proletariato viene artificialmente immerso nel caos di illusioni fabbricate dalla macchina propagandistica borghese.

SOVRACCUMULAZIONE E RISOLUZIONE FISICA DELLA CRISI

Quando il saggio di profitto cade e la massa di capitale cresce, sopraggiunge la crisi di sovraccumulazione. La crisi economica svaluta il capitale solo parzialmente; una risoluzione più radicale è rappresentata dalla guerra – la distruzione fisica diretta di capitale costante e variabile, che riduce il denominatore nella formula del profitto e apre lo spazio per un nuovo ciclo di accumulazione. È importante precisare: non esiste un passaggio diretto e automatico da questa contraddizione strutturale a una guerra concreta – essa è sempre mediata da decisioni politiche di Stati specifici.

L'istituzione, nel gennaio 2026 a Davos, del "Consiglio della pace" sotto la guida del presidente degli Stati Uniti ha riunito Israele e le monarchie del Golfo Persico attorno a un unico obiettivo: il finanziamento della ricostruzione postbellica. Difficilmente un pamphlettista del passato sarebbe riuscito a raffigurare un'allegoria più esplicita del cinismo capitalistico di quanto non lo sia la realtà di questa istituzione: i fornitori di bombe di ieri diventano gli appaltatori della ricostruzione di oggi, e le rovine lasciate dal proiettile vengono immediatamente valutate dal developer come promettente area edificabile. Masse di capitale speculativo si riversano nel vuoto così creatosi, trasformando quartieri distrutti in portafogli d'investimento ad altissima redditività. L'instabilità stessa della tregua tra Washington e Teheran dimostra che pause di questo tipo non sono che intervalli tattici prima di un nuovo giro della nuova spartizione del controllo sulle vie di circolazione del valore.

Parallelamente, la guerra in corso nell'Europa orientale dimostra la stessa logica di svalutazione del capitale in una forma più prolungata. Sono significativi anche il nervosismo delle classi dominanti del blocco occidentale alla vigilia del summit NATO e l'instabilità politica in Israele: la funzione economica della guerra e il suo costo politico sono due livelli di analisi distinti, sebbene interconnessi.

LA FRATTURA METABOLICA: L'ESAURIMENTO DELLA NATURA E DEL LAVORATORE

La corsa al saggio di profitto esaurisce in modo predatorio entrambe le fonti di ogni ricchezza materiale – la natura e il lavoratore stesso. Nel I libro del "Capitale" Marx formula questo concetto così:

«La produzione capitalistica [...] sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio»⁶.

E ancora:

«Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall'altro turba il ricambio organico fra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così distrugge insieme la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale»⁷.

Secondo i dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, il consumo energetico dei data center cresce del 12 % l'anno – quattro volte più rapidamente del ritmo mondiale medio. È proprio su questo sfondo che lo scontro d'interessi attorno ai cantieri dei data center negli Stati Uniti assume il proprio autentico sostrato materiale: dietro le dispute sulla "sicurezza nazionale" si cela un conflitto fisico per l'acqua e l'energia elettrica tra gli algoritmi dell'accumulazione di capitale e le condizioni di riproduzione della popolazione locale.

Manifestazione eclatante di questa frattura metabolica sono gli accordi a lungo termine stipulati dai colossi tecnologici (Microsoft, Amazon) per il riacquisto, per decenni a venire, dell'intera o quasi intera generazione elettrica di singole centrali nucleari – fino alla riattivazione della centrale nucleare dismessa di Three Mile Island (Pennsylvania) esclusivamente per i fabbisogni

6 - Marx, K. Il Capitale. Libro I // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-13.htm

7 - Marx, K. Il Capitale. Libro I // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-13.htm

dei cluster IA di Microsoft. Formalmente le centrali restano nelle mani delle corporazioni energetiche, ma il loro programma produttivo è interamente subordinato alla logica del capitale che serve la potenza di calcolo: la quota di generazione di base fissata per contratto viene sottratta al bilancio energetico complessivo della regione, il che già si ripercuote sui prezzi all'ingrosso dell'elettricità per le famiglie e l'industria. Si tratta di un caso concreto, empiricamente riscontrabile, di una regolarità più generale: il lavoro sociale, oggettivato nell'infrastruttura energetica, non è subordinato alla riproduzione delle condizioni di vita della società, bensì al funzionamento ininterrotto del capitale nel suo segmento più speculativo, centrato sull'IA – proprio quello la cui capitalizzazione di mercato è in larga misura capitale fittizio, staccato dal profitto realizzato. Ai quartieri operai, in cambio, tocca la minaccia di interruzioni dell'approvvigionamento energetico e un rapido aumento delle tariffe.

Il capitale, sotto questo aspetto, resta immancabilmente fedele a se stesso: è incapace di assimilare la più semplice lezione del contadino – che il suolo da cui si trae il raccolto va di tanto in tanto restituito alla vita – e perciò, come un'insaziabile divinità antica, esige sempre nuovi sacrifici dal suolo che esso stesso dissangua, sia in senso letterale sia in senso figurato. Nella "Dialectica della natura" di Engels si dimostra che non si può dominare impunemente sulla natura come un conquistatore su un popolo straniero; la natura si vendica di ogni simile violazione delle proprie leggi con l'anarchia della produzione capitalistica.

Questa stessa frattura metabolica il capitale tenta cinicamente di trasformarla in una nuova frontiera dell'accumulazione, costruendo il cosiddetto "capitalismo verde". Dietro il paravento della "transizione energetica", l'imperialismo mondiale ha scatenato una corsa senza precedenti alle materie prime (litio, cobalto, rame, nichel). È in corso una nuova spartizione imperialistica delle ricchezze naturali dell'Africa e dell'America Latina. Il mostruoso sfruttamento dei minatori congolesi o dei lavoratori latinoamericani sulle saline di litio – ecco l'autentica base materiale dell'economia "pulita" delle vecchie metropoli imperialiste. Parallelamente a ciò, la borghesia coltiva nuove forme di capitale fittizio – i mercati del carbonio. Il commercio delle quote di emissione si è trasformato in una gigantesca bolla speculativa, che consente ai monopoli di acquistare indulgenze per l'inquinamento. Il capitale tenta invano di risolvere la contraddizione ecologica attraverso la mercificazione – trasformando in merce il diritto stesso di respirare, creando

dalla natura vivente stessa capitale fittizio speculativo e subordinando la salvezza del pianeta alla stessa identica logica dell'estrazione del massimo profitto.

L'ESERCITO DI MANODOPERA DI RISERVA

Il capitale produce sistematicamente una popolazione eccedente rispetto ai propri bisogni di capitale variabile. La brusca crescita della produttività del lavoro sotto il capitalismo – anzitutto la crescita della composizione organica del capitale, che soppianta il lavoro vivo con quello meccanico – ha mutato radicalmente il modello stesso di riproduzione della popolazione, ciò che nella scienza borghese ha ricevuto il nome di *transizione demografica*. I paesi con composizione organica del capitale più bassa attraversano questa transizione molto prima di riuscire ad accumulare una ricchezza paragonabile a quella delle vecchie potenze industriali. Ciò colpisce con particolare durezza l'Europa orientale, dove le generazioni postbelliche che vanno in pensione non hanno nessuno a sostituirle – tanto più in condizioni in cui questa stessa parte del continente funge contemporaneamente da fronte di una guerra prolungata. Non si tratta di un errore di gestione, ma di un esito conforme a legge: i limiti fisici dello sfruttamento del materiale umano si sono esauriti su scala globale dell'accumulazione.

ALLA VIGILIA DELLE GUERRE MONDIALI: TRE EPOCHE DI UNA STESSA CONTRADDIZIONE

I discorsi sull'avvicinarsi di una nuova guerra mondiale, che risuonano oggi regolarmente sia nella stampa borghese sia negli ambienti della sinistra comunista, richiedono non una valutazione emotiva, bensì un rigoroso confronto delle condizioni strutturali di tre epoche attraverso lo stesso prisma categoriale: composizione organica del capitale, saggio di profitto, sovraccumulazione e disuguaglianza dello sviluppo dei capitali nazionali rivali.

Alla vigilia del 1914. All'inizio del XX secolo il mercato mondiale era ormai interamente spartito territorialmente tra le potenze coloniali. La seconda rivoluzione industriale – acciaio, chimica, elettricità – innalzò bruscamente la composizione organica del capitale e generò la prima ondata di capitale realmente monopolistico, finanziario, costituito dal capitale bancario fuso con quello industriale, come scrisse Lenin. Il fatto strutturale decisivo era proprio questo: il peso economico delle singole potenze cresceva in modo disuguale, ma la nuova spartizione dei possedimenti coloniali e delle sfere d'influenza

già ripartite era possibile soltanto con la forza, perché non restavano territori liberi per un'espansione pacifica. La Germania, che aveva superato la Gran Bretagna per volume di produzione industriale, restava una potenza coloniale incommensurabilmente più modesta – questo divario tra potenza economica e quota territoriale non poteva essere sanato con i negoziati. La prima ondata di globalizzazione economica di fine Ottocento era già allora accompagnata dalla crescita del protezionismo (le tariffe tedesche e americane degli anni 1880-1890), dalla corsa agli armamenti navali e da un sistema di rigide alleanze militari – una struttura, cioè, straordinariamente simile all'attuale frammentazione, ma con una differenza di principio: il mercato mondiale di allora non aveva ancora esaurito le riserve dell'espansione coloniale e semi-coloniale, e la stessa guerra fu inizialmente concepita dai suoi protagonisti come una campagna rapida, non come un logoramento totale.

In queste condizioni, la prova decisiva per il proletariato mondiale fu la posizione della sua avanguardia politica. Il crollo della II Internazionale – il “fior fiore” della socialdemocrazia europea – non fu una semplice catastrofe politica, ma l'esito conforme a legge di un decennale predominio dell'opportunismo: partiti che per decenni avevano giurato fedeltà all'internazionalismo proletario passarono, nell'agosto 1914, di colpo su posizioni di socialsciovinismo, votando compatti i crediti di guerra dei propri governi. La voce solitaria di Karl Liebknecht, insorto contro questa vergogna nel Reichstag tedesco, non fece che sottolineare la profondità del tradimento dei capi ufficiali. Karl Kautsky, quel rinnegato, tentò di coprire la vergogna con la teoria dell'“ultra-imperialismo” – una favola sul tacito accordo pacifico tra i grandi trust mondiali senza guerre. L'artiglieria sulla Marna fece a pezzi questa sciocchezza filisteica in un paio di mesi. Questa vergognosa smentita dell'apologetica opportunistica dimostrò definitivamente: finché il proletariato resta prigioniero di illusioni conciliatoriste, il capitale imperialista utilizzerà impunemente le forze produttive della società per la sua stessa distruzione fisica.

Alla vigilia del 1939. Qui la contraddizione si acuì in modo diverso. La crisi di sovrapproduzione del 1929 mise a nudo una sovraccumulazione di capitale per la quale la svalutazione parziale avvenuta durante la Grande Depressione risultò insufficiente: disoccupazione di massa e capacità produttive inattive persistettero per anni. Il crollo del gold standard e l'ondata di svalutazioni competitive delle valute frantumarono il mercato mondiale in blocchi valutari e commerciali

chiusi, autarchici – la zona sterlina britannica, il “grande spazio economico” tedesco, la “sfera di co-prosperità” giapponese. A differenza del 1914, quando la spartizione territoriale del mondo era pressoché compiuta, nel 1939 la struttura stessa del mercato mondiale era già frantumata in blocchi protezionistici ben prima dell'inizio delle ostilità, e la regolazione statale-monopolistica – il riarmo forzato come mezzo per assorbire le capacità e la forza-lavoro eccedenti – divenne un tratto comune a tutte le grandi potenze, indipendentemente dal loro regime politico. Fu proprio in quest'epoca che si formò definitivamente il capitalismo statale-monopolistico in quanto tale: il capitale non poteva più contare sulla “mano invisibile” del mercato per la propria riproduzione ed esigeva una diretta fusione con l'apparato statale.

E di nuovo l'opportunismo, cambiata maschera, dimostrò il proprio legame indissolubile con l'apparato statale borghese: se nel Comintern staliniano il tradimento dell'internazionalismo proletario veniva mascherato dalla sofistica della “realpolitik” e dal manovrare tra i predatori imperialisti, sfociando alla fine in una vergognosa complicità nella spartizione imperialistica, la socialdemocrazia occidentale assunse a sua volta il ruolo di carceriere volontario del proletariato, sotto il pretesto della lotta al fascismo incanalando di fatto la classe operaia nell'ovile dell'“unità nazionale” al servizio degli interessi della “propria” patria imperialista – ripetendo così, in nuove scenografie storiche, esattamente il tradimento social-sciovinista del 1914.

La situazione attuale. L'odierna frammentazione del mercato mondiale è strutturalmente più vicina proprio alla vigilia del 1939 che a quella del 1914 – a questa conclusione conduce l'intera logica dell'analisi sopra esposta. Non si tratta della spartizione di territori non ancora sfruttati, bensì della disgregazione di un sistema già consolidato, profondamente integrato, di catene di approvvigionamento globali, in blocchi protezionistici: la febbre tariffaria di Washington, la firma forzata e affrettata di accordi commerciali aggirando i partner precedenti, il “friendshoring”, i regimi sanzionatori e i sistemi di controllo delle esportazioni tecnologiche – tutto ciò sono analoghi funzionali dei blocchi autarchici del periodo interbellico, costruiti però attorno a nuovi nodi dell'accumulazione: semiconduttori, terre rare, infrastruttura dell'intelligenza artificiale. Come negli anni Trenta, il dirigismo statale-monopolistico torna a essere la norma e non l'eccezione, e, come allora, il riarmo forzato (il programma europeo SAFE, la conversione dell'economia

di tutta una serie di paesi in “economie di guerra”, la colossale crescita della spesa per la difesa dell'imperialismo russo) svolge la stessa duplice funzione: assorbimento del capitale eccedente attraverso la domanda statale e preparazione allo scontro militare diretto. La disuguaglianza dello sviluppo si manifesta oggi anzitutto nel divario tra il peso economico della Cina, la cui quota nella produzione industriale mondiale e nel commercio mondiale ha da tempo superato i confini assegnatili dalla precedente ripartizione dei ruoli, costruita attorno al dollaro e alle istituzioni dell'ordine postbellico, e il suo posto formale in questo sistema – strutturalmente è lo stesso tipo di contraddizione del divario tra potenza industriale della Germania e i suoi possedimenti coloniali alla vigilia del 1914, sebbene la forma storica in cui essa oggi si manifesta sia radicalmente diversa.

E quanto è ripugnantemente riconoscibile l'odierna sfilata dei “utili idioti” della borghesia, versione da sinistrina! Alcuni, ammantandosi dell'insegna dell'“antimperialismo”, benedicono qualsiasi aggressione e annessione, purché provenga da un regime capitalistico da essi decretato “progressista”. Altri, indossando la toga del pacifismo tolstoiano, versano lacrime e invocano una “pace” astratta, temendo, con le ginocchia che tremano, di pronunciare la semplice verità leninista: *l'unica via alla pace* è la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. L'opportunismo contemporaneo tenta di restare seduto tra due sedie proprio nel momento in cui la storia sposta quelle stesse sedie sull'orlo del baratro. Questa sfilata di socialsciovinisti e di apologeti sinistrini dell'imperialismo “multipolare” va smascherata senza pietà come agenzia diretta della borghesia nel movimento operaio.

È proprio questa forma diversa a esigere una particolare cautela nelle conclusioni. Tre circostanze distinguono l'attuale crisi da entrambe le epoche precedenti e non consentono di estrapolare meccanicamente lo scenario passato. In primo luogo, la presenza dell'arma nucleare in tutti i principali centri dell'accumulazione rende lo scontro militare diretto tra essi una forma di autodistruzione delle forze produttive incommensurabile, per portata distruttiva, perfino con l'esperienza delle due precedenti guerre mondiali, e ciò muta la logica stessa della reciproca deterrenza: il confronto imperialistico tra le potenze di primo piano viene già oggi spinto verso la forma di guerre regionali mediate (Europa orientale, Medio Oriente, potenzialmente l'Asia meridionale e lo Stretto di Taiwan) e verso forme ibride, non militari, di lotta – guerre tariffarie, sanzioni, attacchi informatici con-

tro le infrastrutture – ossia forme che permettono di realizzare parzialmente la funzione della svalutazione del capitale senza uno scontro diretto tra i suoi centri nucleari. In secondo luogo, il livello di reciproco intreccio dei capitali attraverso le catene produttive e finanziarie globali è oggi incommensurabilmente più alto che nel 1914 o perfino nel 1939, il che rende una scissione completa e “pulita” del mercato mondiale in blocchi autarchici un processo più lungo e più costoso rispetto al periodo interbellico, da cui la bizzarra miscela, oggi osservabile, di escalation e persistente interdipendenza economica (la conservazione di una parte considerevole dell'interscambio anche tra blocchi formalmente ostili, perfino al culmine della pressione sanzionatoria). In terzo luogo, la composizione organica stessa del capitale mondiale è oggi incommensurabilmente più elevata che in entrambe le epoche precedenti, e i limiti ecologici planetari – l'esaurimento della capacità del ricambio organico mondiale di sostenere ulteriore pressione – impongono al processo di sovraccumulazione un vincolo che non esisteva né nel 1914 né nel 1939: la svalutazione del capitale eccedente attraverso la distruzione fisica avviene oggi su uno sfondo di base naturale della riproduzione già minata, e non più intatta.

Da questo confronto discende una conclusione non rassicurante, bensì allarmante. La pressione strutturale oggettiva – la disuguaglianza dello sviluppo delle potenze imperialiste, la sovraccumulazione del capitale, l'esaurimento delle riserve di espansione pacifica del mercato – è oggi tanto reale quanto lo era alla vigilia di entrambe le precedenti guerre mondiali, e assume forme storicamente riconoscibili: blocchi protezionistici, riarmo forzato, dirigismo statale-monopolistico. Ma anche i fattori che ne frenano la risoluzione diretta attraverso una guerra totale tra i principali centri dell'accumulazione sono reali e strutturalmente nuovi. La tendenza più probabile del periodo attuale non è dunque la ripetizione del 1914, né la riproduzione esatta del 1939, bensì un'epoca prolungata di guerre regionali e ibride in escalation, di conflitti commerciali e finanziari, ciascuno dei quali svolge parzialmente la funzione di svalutazione del capitale eccedente senza risolvere per questo la contraddizione fondamentale, lasciando aperta la possibilità di una loro successiva escalation in uno scontro diretto tra le maggiori potenze – possibilità la cui realizzazione dipende ormai non soltanto dalla logica economica del capitale, ma dal concreto rapporto di forze di classe e, in ultima analisi, dal fatto che il proletariato mondiale

sappia o meno opporre a questa logica una propria forza politica internazionalista.

CONCLUSIONE: IL REGNO DELLA NECESSITÀ E I COMPITI DELL'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA

L'analisi strutturale fornisce una cornice, ma non detta direttamente la tattica politica: il passaggio dalle contraddizioni del capitale a decisioni organizzative concrete richiede una valutazione autonoma del rapporto di forze di classe in ogni singolo paese. L'unica via d'uscita di principio da questo vicolo cieco fu formulata da Marx nel III libro del "Capitale":

«A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che e fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa»⁸.

Da questa prospettiva discendono anche i compiti pratici dei comunisti: la lotta contro l'economicismo, che mostri agli operai il legame tra i loro salari in svalutazione e la dittatura globale del capitale finanziario; l'organizzazione di comitati di sciopero indipendenti nei nodi logistici ed energetici, dove si è concentrata la nuova forza oggettiva del proletariato; lo smascheramento del fatto che la digitalizzazione e i conflitti locali attorno all'infrastruttura dell'IA vengono mascherati da questioni di "sicurezza nazionale", pur essendo in realtà questioni di scontro diretto tra gli interessi del capitale e le condizioni di riproduzione della classe operaia; e, infine, l'incarnazione pratica dell'internazionalismo proletario – la costruzione di legami organizzativi reali al di sopra dei confini statali e nazionali.

I primi germogli di questa nuova resistenza già spuntano attraverso l'asfalto della dittatura corporativa. Nel 2026 assistiamo a un risveglio della coscienza di classe proprio là dove la borghesia si aspettava

di trovare soltanto i suoi docili impiegati: nelle viscere degli stessi monopoli tecnologici. Le proteste degli ingegneri di Google e Amazon contro i contratti militari (come il Project Nimbus) dimostrano che il proletariato del lavoro intellettuale comincia a prendere coscienza del proprio ruolo nella creazione degli strumenti della guerra imperialista e del terrore algoritmico. Questi tentativi di sabotare dall'interno la macchina militarista del capitale – il rifiuto di scrivere codice destinato a uccidere i propri compagni di classe – segnano uno spostamento di importanza fondamentale: il passaggio dal tradunionismo corporativo alla lotta politica contro lo Stato-capitalista in quanto tale.

Ma fermarsi alla lotta scioperistica significa condannare la classe alla sconfitta. L'esperienza di un secolo fa è inesorabile: la lotta sindacale può soltanto attenuare le condizioni di vendita della forza-lavoro, ma non distruggere il sistema della schiavitù salariale. Il compito dell'avanguardia rivoluzionaria consiste nel forgiare, dai distaccamenti dispersi del proletariato, un partito politico di nuovo tipo. Il colpo principale deve essere oggi diretto contro l'opportunismo contemporaneo – proprio quegli "utili idioti" che indossano la toga del marxismo, ma di fatto invitano la classe operaia a scegliere, tra i predatori imperialisti, il "minore dei mali".

Come un secolo fa, la storia pone al movimento operaio la domanda: siamo una classe *per sé*, o soltanto muta carne da cannone *per borse altrui e stati maggiori altrui*? La libertà non cadrà dal cielo, né sarà elargita a Davos dal "Consiglio della pace". La risposta si forgia nello sciopero, nella disponibilità a strappare le maschere ai governi e a chiamare la guerra col suo nome, e non "operazione speciale di ripristino della stabilità". La logica economica del capitale spinge oggettivamente il mondo verso l'abisso, ma soltanto il fattore soggettivo – la forza politica ferrea, disciplinata e internazionale del proletariato – è in grado di serrare le proprie mani attorno alla gola di questo sistema agonizzante.

Ma la risposta definitiva sarà data soltanto nel momento in cui il proletariato, armato della teoria marxista d'avanguardia, trasformerà la guerra imperialista in guerra civile. Soltanto il partito rivoluzionario, pronto a spezzare la macchina statale borghese e a instaurare la dittatura del proletariato, sarà in grado di strappare l'umanità dalla barbarie.

Luglio 2026

⁸ - Marx, K. Il Capitale. Libro III // Criticamente: – URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III-_48.htm

ANATOMIA DELLA PUTREFAZIONE

DALLA MATEMATICA DELLA CRISI ALLA GUERRA MONDIALE. PERCHÉ IL CAPITALISMO NON HA FUTURO

Il presente articolo costituisce un'analisi marxista dell'attuale fase di putrefazione del sistema capitalistico globale. Sullo sfondo del trionfo illusorio delle tecnologie digitali, dell'intelligenza artificiale e della logistica algoritmica, l'economia mondiale sprofonda in un abisso di debiti, stagnazione e crescenti conflitti interimperialistici. Per mettere a nudo le vere radici di questo paradosso – in cui uno sviluppo mai visto delle forze produttive genera una catastrofe sociale – occorre respingere le spiegazioni superficiali dell'economia politica borghese e rivolgersi al nucleo fondamentale del marxismo: la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Ripercorrendo lo sviluppo del pensiero marxista attraverso il prisma delle aspre discussioni teoriche del Novecento – dall'analisi della critica leniniana-buchariniana alle teorie del sottoconsumo di Rosa Luxemburg, fino alla matematica del crollo di Henryk Grossman – il testo dischiude la dialettica oggettiva del capitale. L'articolo dimostra in modo sistematico che la finanziarizzazione totale, il sovrasfruttamento delle piattaforme e l'attuale escalation militarista non sono deviazioni casuali dalla norma, bensì meccanismi convulsivi e barbarici di salvataggio del sistema dalla sovraccumulazione assoluta. Il capitalismo non crollerà automaticamente per mancanza di mercati, ma la sua matematica interna pone l'umanità di fronte a un ultimatum storico ineludibile: o la distruzione rivoluzionaria e cosciente del capitalismo, oppure lo sprofondamento del mondo in una carneficina globale.

Il capitalismo globale contemporaneo è un paradosso storico senza precedenti. Viviamo in un'epoca di sbalorditivo trionfo tecnologico: l'intelligenza artificiale scrive codice, le fabbriche robotizzate sfornano elettronica, gli algoritmi governano la logistica planetaria. L'annientamento dello spazio per mezzo del tempo – ciò che Marx definiva una tendenza immanente del capitale – ha raggiunto il proprio limite nelle transazioni finanziarie istantanee e nelle catene di approvvigionamento a velocità vertiginosa.

Eppure l'economia mondiale soffoca sotto il peso del debito globale. I redditi reali della classe operaia ristagnano da decenni, e la tensione interstatale ha raggiunto livelli da vigilia di guerra mondiale.

Per comprendere come l'abbondanza tecnologica generi una catastrofe sociale, occorre spolverare uno strumento che l'economia politica borghese ha cercato accanitamente di seppellire: la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. I tentativi di revisionare questa legge sono iniziati già un secolo fa e proseguono tuttora. Ma la storia conferma inesorabilmente che la matematica oggettiva del capitale non conduce il sistema a un crollo lineare e automatico, bensì a un'epoca di crisi sempre più distruttive, dalle quali si esce solo attraverso la rivoluzione sociale oppure attraverso lo sprofondamento del mondo nella barbarie.

LA TRAGEDIA DI ROSA LUXEMBURG, LA TRAPPOLA DEL SOTTOCONSUMO E L'ESPORTAZIONE DI CAPITALE

L'economia politica borghese ha sempre cercato di spacciare le leggi storicamente transitorie del capitalismo per leggi eterne della natura, scartando proprio ciò che di specifico rende capitale uno strumento: lo sfruttamento del lavoro altrui. Economisti come Bastiat credevano sul serio che l'antichità vivesse esclusivamente di politica e di rapina, senza comprendere che persino una rapina secolare richiede il rinnovarsi costante del proprio oggetto – cioè dell'economia e di uno specifico modo di produzione. Ma nel corso del Novecento, anche tra gli stessi marxisti, si svolse un'aspra battaglia teorica per comprendere la causa fondamentale delle disarmonie del sistema. L'epicentro di questa battaglia fu l'opera epocale di Rosa Luxemburg "L'accumulazione del capitale", uscita nel 1913.

Il punto di forza di quest'opera risiedeva nella brillante analisi storica dell'imperialismo. Luxem-

burg sostenne la tesi secondo cui il capitalismo è organicamente incapace di una riproduzione allargata nella sua forma pura, cioè in un sistema composto soltanto da capitalisti e operai. Per realizzare il plusvalore, esso ha vitale bisogno di un ambiente esterno, non capitalistico – economie contadine, artigiani, colonie. Da ciò derivava una conclusione radicale: l'accumulazione originaria non è una tappa storica superata della genesi del capitale, bensì il suo stato permanente. La stessa Luxemburg formulò così il legame indissolubile tra l'economia del capitale e la rapina diretta extraeconomica:

«L'altro aspetto dell'accumulazione del capitale ha per arena la scena mondiale, per protagonisti il capitale e le forme di produzione non-capitalistiche. Dominano qui come metodi la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica delle sfere di interesse, le guerre. Appaiono qui apertamente e senza veli la violenza, la frode, l'oppressione, la rapina, la guerra, e costa fatica identificare sotto questo groviglio di atti politici di forza e di violenza esplicita le leggi ferree del processo economico.

La teoria liberale-borghese vede solo una delle due facce: il dominio della "concorrenza pacifica", dei miracoli tecnici, del puro scambio delle merci, e separa nettamente dal dominio economico del capitale il campo dei chiassosi gesti di forza del capitale come più o meno accidentali manifestazioni della "politica estera".

In realtà, la violenza politica non è qui se non il veicolo del processo economico, le due facce dell'accumulazione del capitale sono legate organicamente l'una all'altra dalle condizioni della riproduzione e solo in questo loro stretto rapporto il ciclo storico del capitale si compie. Il capitale non soltanto nasce "sudando da tutti i pori sangue e fango", ma s'impone gradatamente come tale in tutto il mondo e così prepara, fra convulsioni sempre più violente, il proprio sfacelo».¹

Tuttavia la critica marxista alla concezione di Luxemburg deve rivolgersi non contro la sua descrizione storicamente corretta della violenza imperialistica, ma contro la riduzione teorica dei meccanismi di accumulazione a questa rapina diretta. L'errore della concezione dell'accumulazione originaria permanente consiste nel confondere l'avvio storico del sistema con il suo funzionamento normale e quotidiano, il che maschera la natura unica dello sfruttamento capitalistico.

Per il marxismo classico, l'accumulazione originaria è un atto – unico su scala storica – di separazione

1 - R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, introduzione di P.M. Sweezy, trad. it. di B. Maffi, Einaudi, Torino 1960, p. 454.

violenta del produttore dai mezzi di produzione. Non appena il sistema capitalistico si regge sulle proprie gambe, la necessità della rapina armata come fondamento dell'economia viene meno. Al suo posto subentra un meccanismo legalizzato e sistemico di appropriazione del lavoro non pagato. Karl Marx fissò inequivocabilmente questo passaggio:

*«Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle "leggi naturali della produzione", cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse».*²

Ridurre l'accumulazione prevalentemente all'espansione violenta riporta l'economia politica marxista a posizioni che Friedrich Engels criticò duramente nella polemica con Dühring:

*«Dovunque si costituisce la proprietà privata, questo accade in conseguenza di mutati rapporti di produzione e di scambio, nell'interesse dell'aumento della produzione e dell'incremento del traffico: quindi per cause economiche. La violenza qui non ha assolutamente nessuna parte. È pur chiaro che l'istituto della proprietà privata deve già sussistere prima che il predone possa appropriarsi l'altrui bene; che quindi la violenza può certo modificare lo stato di possesso, ma non produrre la proprietà privata come tale».*³

È proprio qui, nel tentativo di Rosa Luxemburg di fondare dal punto di vista politico-economico la necessità di un'espansione esterna permanente, che si trova la radice del problema. Se nella descrizione del diktat politico del capitale l'intuito di Rosa Luxemburg fu impareggiabile, sul terreno della teoria politico-economica rigorosa esso la tradì.

In cosa consisteva dunque il vero errore teorico di Luxemburg sulla questione della realizzazione? A lungo, nella letteratura marxista (e ancor più in quella stalinista) ha dominato l'opinione semplicistica secondo cui il difetto principale di Luxemburg fosse quello di essere prigioniera del "dogma di Smith", trasferendo meccanicamente il problema della realizzazione dei beni di consumo (II sezione) sull'intera massa dei valori prodotti. In altre parole, le si attribuiva di aver ignorato il primato del consumo produttivo su quello personale e di non aver compreso che il capitale crea da sé il proprio merca-

to, assorbendo elementi di capitale costante (mezzi di produzione) indipendentemente dai limiti del potere d'acquisto dei consumatori finali.

Questa lettura, che circolava nei manuali stalinisti di economia politica, si appoggiava formalmente sulla polemica di Lenin e Bucharin contro Luxemburg. Così, nel marzo 1913, subito dopo l'uscita del libro, Lenin emise un verdetto durissimo in una lettera privata a Šljapnikov:

*«Ho letto il nuovo libro di Rosa Die Akkumulation des Kapitals. Ne dice di grosse! Ha storpiato Marx. Sono molto lieto che sia Pannekoek quanto Eckstein e O. Bauer l'abbiano unanimamente biasimata e abbiano detto contro di lei quello che io dicevo nel 1899 contro i populist».*⁴

In cosa consisteva dunque questo errore fondamentale dei populist (V. Voroncov e N. Danielson), che secondo Lenin Luxemburg avrebbe ripetuto? I populist, diretti eredi del romanticismo economico di Jean Sismondi, sostenevano che, poiché i capitalisti sottopagano gli operai, questi non possono fisicamente riacquistare l'intera massa delle merci prodotte. Da ciò si traeva la conclusione che il mercato interno si restringe inevitabilmente, e che senza mercati di sbocco esterni il capitalismo sarebbe condannato al crollo per sottoconsumo delle masse. Già alla fine dell'Ottocento Lenin dimostrò l'illusorietà di questa tesi. Egli mostrò che il mercato interno, sotto il capitalismo, cresce non tanto grazie ai beni di consumo personale (cibo, vestiti ecc. – II sezione), quanto grazie ai mezzi di produzione (macchine, materie prime ecc. – I sezione). Il capitalismo produce per l'autovalorizzazione del valore, non per soddisfare i bisogni umani; perciò le miniere di carbone e le fabbriche di macchinari, fino a un certo punto, creano l'una per l'altra una domanda colossale, indipendentemente da quanto tessuto di cotone possano acquistare gli operai miserabili nel ciclo corrente.

Appoggiandosi a "Il Capitale" di Marx, Lenin riassumeva:

«Che lo sviluppo della produzione (e quindi anche del mercato interno) riguardi soprattutto i mezzi di produzione può sembrare paradossale e si presenta indubbiamente come qualcosa di contraddittorio. E autentica "produzione per la produzione", ampliamento della produzione senza un corrispondente

2 - K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, 1867, in CriticaMente. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-24.htm

3 - F. Engels, *Anti-Dühring*, Sezione II, cap. I, 1878, in Marxists Internet Archive. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/antiduhring/2-1.htm#p3>

4 - Lenin V. I. Alla redazione del "Social-Democrat" // Opere complete. Vol. 35. Roma: Editori Riuniti, 1956. P. 56.

*ampliamento del consumo. Ma si tratta di una contraddizione non nella dottrina, ma nella vita reale: si tratta appunto di una contraddizione che corrisponde alla natura stessa del capitalismo e alle altre contraddizioni di questo sistema di economia sociale. Quest'ampliamento della produzione senza un corrispondente ampliamento del consumo si accorda appunto con la missione storica del capitalismo e con la sua specifica struttura sociale: la prima consiste nello sviluppo delle forze produttive della società; la seconda esclude l'utilizzazione di queste conquiste tecniche da parte della massa della popolazione. Fra la tendenza all'ampliamento illimitato della produzione, propria del capitalismo, e il consumo limitato delle masse popolari (limitato in conseguenza della loro condizione proletaria) esiste indubbiamente una contraddizione».*⁵

Questa è una precisazione teorica di primaria importanza. Significa forse che la rivoluzionaria marxista Luxemburg sia diventata consapevolmente una romantica piccolo-borghese sul modello di Jean Sismondi? Niente affatto. La stessa Luxemburg, nel suo libro, dedicò un intero capitolo a una critica demolitrice di Sismondi, il quale, inorridito dalle piaghe del capitalismo, proponeva di frenare il progresso e tornare alla piccola produzione. Tuttavia Lenin colse con precisione la tragedia della sua ricerca: nel tentativo di dimostrare l'inevitabilità del crollo dell'imperialismo, ella commise un errore nel maneggiare le astrazioni marxiane. Riducendo il problema della realizzazione alla ricerca di consumatori finali viventi e sottovalutando la capacità del capitale costante (I sezione) di creare una domanda colossale per se stesso, ripeté oggettivamente, contro la propria volontà, il vecchio argomento di Sismondi secondo cui, senza mercati esterni, il sistema soffocherebbe sotto le proprie merci.

Ma qui il pensiero marxista si scontra con il pericolo dell'estremo opposto – la teoria apologetica di un capitalismo “puro” e armonioso, formulata nel modo più nitido da M. I. Tugan-Baranovskij. Assolutizzando la tesi della crescita del mercato a spese dei mezzi di produzione, Tugan-Baranovskij sosteneva che la I sezione potesse svilupparsi in modo del tutto autonomo dalla II, e che il capitalismo fosse capace di espandersi all'infinito anche se il consumo personale delle masse proletarie fosse crollato a zero. Una simile “produzione per la produzione”

trasformava l'anarchia capitalistica in una macchina ideale e autosufficiente.

Questa illusione fu brillantemente confutata da Bucharin nel suo libro “Imperialismo e accumulazione del capitale” (1925). In esso egli si scagliò al tempo stesso contro l'infondatezza degli schemi di Tugan-Baranovskij, che separavano la produzione dal consumo, e contro gli errori di Rosa Luxemburg. Sottolineando il legame dialettico tra i settori, mostrò che il principale difetto politico-economico di Luxemburg consisteva nel confondere la forma naturale-materiale della merce con la sua forma di valore. Bucharin rilevava che Luxemburg operasse costantemente con la categoria del consumo solo nel senso di consumo personale. Chiedendosi a chi i capitalisti avrebbero venduto l'eccedenza delle merci prodotte nell'ambiente non capitalistico, ella dimenticava che il plusvalore nella I sezione esiste fisicamente sotto forma di carbone, acciaio e macchine. Bucharin osservava con sarcasmo che al contadino della colonia non serve un laminatoio. Questi mezzi di produzione non sono destinati alla vendita a “terzi”, bensì al consumo produttivo da parte dello stesso capitale nel ciclo successivo della riproduzione allargata.

Ma, nel demolire Rosa Luxemburg per i suoi “mercati esterni”, Bucharin infligge al tempo stesso un colpo devastante al tuganbaranovismo. Egli dimostra che lo sviluppo anticipato della I sezione ha limiti tecnologici rigidi: il capitale costante aumenta non per un'astrazione, ma perché il suo valore si trasferisce sui beni di consumo finali. Il capitale è capace di allargare *temporaneamente* i confini della domanda solvibile delle masse grazie alla domanda reciproca tra i settori industriali, ma questa indipendenza della I sezione è solo *relativa*. In *ultima analisi*, la capacità del mercato dei mezzi di produzione è determinata dalla capacità del mercato dei beni di consumo, e quando lo scollamento spontaneo tra produzione e consumo personale finale raggiunge il limite, scoppia una profonda *crisi* economica, che impone con la forza al sistema le proporzioni violate.

Dunque, se accantoniamo le prime accuse di scivolamento nella logica dei sostenitori della teoria volgare del sottoconsumo, vediamo che la logica di Luxemburg, per quanto profondamente erranea, era diversa. Luce su di essa proviene da un passaggio dell'opera di Luxemburg su cui richiamò l'attenzione

5 - Lenin V. I. Lo sviluppo del capitalismo in Russia // Opere complete. Vol. 3. Roma: Editori Riuniti, 1956. P. 33.

ne Lenin, indicando esplicitamente che qui si trova «la radice dell'errore»⁶. Questa logica di Luxemburg consiste nel pensiero seguente, su cui poggia l'intera sua teoria:

*«Il processo di accumulazione del capitale è legato alle forme di produzione non-capitalistica attraverso tutti i suoi rapporti materiali e di valore: capitale costante, capitale variabile, plusvalore; ed esse formano l'ambiente storico dato in cui quel processo si svolge. L'accumulazione non solo non può essere raffigurata nel presupposto del dominio esclusivo ed assoluto del modo di produzione capitalistico, ma è addirittura impensabile sotto ogni aspetto senza un ambiente non-capitalistico».*⁷

Lenin e Bucharin misero brillantemente a nudo la sostanza degli errori di Luxemburg sotto due profondi aspetti – quello teorico e quello storico-metodologico.

In primo luogo, sul piano teorico, Lenin dimostrò che l'errore di Luxemburg consisteva nella convinzione che una società capitalistica “pura” produca una tale massa di merci da non poter, in linea di principio, esprimere una domanda solvibile complessiva sufficiente (comprensiva sia della domanda di consumo sia di quella produttiva) ad assorbirle. Ella riteneva insolubile, entro i confini del capitalismo puro, il problema della realizzazione, senza vedere che al suo interno la sezione che produce mezzi di produzione (I sezione) è capace di svilupparsi e di creare per se stessa una domanda colossale.

In secondo luogo, sul piano storico-metodologico, questo errore fu analizzato da Bucharin. Luxemburg partiva dal presupposto che, poiché lo sviluppo storico reale del capitalismo avviene in un ambiente non capitalistico, anche l'analisi teorica fondamentale non abbia il diritto di astrarne. Il meccanismo di interazione lo vedeva così: per realizzare il plusvalore destinato all'accumulazione, i capitalisti vendono mezzi di produzione e di consumo a “terzi”, ne ricavano denaro e con esso acquistano le materie prime necessarie.

Bucharin osservò tuttavia che un simile approccio conduce a una profonda scissione metodologica e a un assurdo logico:

«Non è chiaro allora che se seguendo il procedimento di Rosa Luxemburg neghiamo che nell'analisi dell'accumulazione si possa prescindere dai piccoli produttori, dobbiamo negare anche che quest'astrazione sia lecita nella analisi della produzione? Se infatti nel “processo reale” si devono vendere tessuti ai piccoli produttori, si deve anche comprare cotone da essi, e ciò allo scopo di produrre tessuti proprio con questo cotone.

*Dunque: o non si deve prescindere dalle “terze persone”, e in tal caso non lo si può fare nemmeno nell'analisi della produzione del capitale, o invece lo si può fare, e in tal caso lo si può anche nell'analisi del processo di accumulazione. Come abbiamo visto, il dualismo nel metodo conduce a un'assurdità».*⁸

Sostituendo la rigorosa analisi teorico-astratta degli schemi di riproduzione di Marx (che esige di prescindere dall'ambiente non capitalistico) con una descrizione empirico-storica, Luxemburg trasformò un fatto storico in una legge teorica immutabile. Da qui derivava la sua conclusione fatalistica: non appena il capitalismo avesse assorbito l'intero mondo non capitalistico, sarebbe stato costretto a crollare per la totale carenza di mercati di sbocco.

I fatti storici hanno confutato questa concezione. Il capitalismo, già verso la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, integrò le ultime grandi zone di arretratezza precapitalistica⁹, ma il crollo non avvenne. Oggi gli eredi di questa linea erronea continuano a sostenere che il sistema sia entrato in un'epoca di declino definitivo esclusivamente a causa dell'esaurimento geografico del mercato mondiale. Ignorando la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, queste correnti riducono il complessissimo processo di autovalorizzazione del valore a un banale problema di realizzazione delle merci, sostituendo di fatto il marxismo con il proudhonismo.

Come formulò genialmente Marx nel Libro III del “Capitale”:

6 - V. I. Lenin, *Leninskij Sbornik XXII*, a cura di M. A. Savel'ev e V. G. Sorin, Mosca, Edizioni del Partito, 1933, p. 381 (nostra traduzione dall'originale russo).

7 - R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, introduzione di P.M. Sweezy, trad. it. di B. Maffi, Einaudi, Torino 1960, p. 360.

8 - Bucharin N. *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*. Editori laterza. 1972. Pp. 120-121

9 - Questo processo è noto come “ripartizione del mondo” o epoca dell’“imperialismo classico”. Negli anni '60 e '80 del XIX secolo, l'Impero russo sottomise i khanati dell'Asia centrale (di Bukhara, Khiva e Kokand), trasformandoli in una base per la produzione di cotone a servizio dell'industria russa. Dopo la repressione della Rivolta dei Boxer (1901) e la suddivisione della Cina in “sfere d'influenza”, il mercato precapitalistico della Cina fu aperto con la forza al capitale straniero. Nel 1914 le potenze imperialiste si erano già spartite il 90 % dei territori africani. Le strutture tribali e feudali interne furono integrate con la forza nel commercio mondiale come fornitori di materie prime (gomma, oro, rame, cotone). In questo modo, tra il 1900 e il 1914, sulla mappa politica del mondo non erano praticamente rimasti territori “di nessuno” o isolati. L'intero globo terrestre era stato suddiviso tra gli imperi coloniali e le sfere d'influenza delle grandi potenze. L'integrazione delle ultime zone di arretratezza era una necessità imprescindibile del capitalismo sviluppato, che era passato alla fase del capitalismo monopolistico.

«Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso».¹⁰

Il problema non risiede nella carenza fisica di acquirenti esterni, ma nell'antagonismo interno del sistema. Il capitalismo soffoca per il fatto che il valore prodotto non può crescere all'infinito sulla base di una quota sempre più ristretta di lavoro vivo.

Come dimostrò il marxista polacco Henryk Grossman¹¹ nella sua opera "La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico" (1929), nel capitalismo puro la domanda di mezzi di produzione (capitale costante) cresce e crea da sé il proprio mercato. Il problema del sistema non è che esso non riesca a vendere le merci, ma che a un certo stadio si scontri con quel fenomeno che Marx chiamò sovraccumulazione assoluta di capitale. Esiste un limite matematico oltre il quale un enorme capitale addizionale, immesso nella produzione, non genera più alcun plusvalore addizionale, a causa della mostruosa crescita della composizione organica.

E qui ci imbattiamo in un paradosso sorprendente: un teorico che per tutta la vita combatté le teorie del "sottoconsumo" fu in seguito accusato proprio di questo. Nel sesto volume delle opere di Arrigo Cervetto (fondatore di *Lotta Comunista*), Grossman viene erroneamente caratterizzato come un «acuto sottoconsumista».

Scriva Cervetto:

«Per Grossmann, il SOTTOCONSUMO del PROLETARIATO non permette un aumento della PRODUZIONE e, quindi, di un ulteriore CONSUMO. Insomma si restringe il realizzo del PLUSVALORE al punto che non si alza la composizione organica del capitale».¹²

Cervetto commise lo stesso errore metodologico della maggior parte degli oppositori di Grossman: confuse grossolanamente la crisi di realizzazione delle merci con la crisi di autovalorizzazione del valore (la carenza della massa assoluta di profitto necessaria per proseguire l'accumulazione). Grossman non sostenne mai che il capitalismo sarebbe soffocato per l'impossibilità di vendere le merci all'interno del sistema. Al contrario, nel suo modello tutte le merci trovano regolarmente il proprio acquirente. Il vicolo cieco non si presenta sul mercato, ma nell'of-

ficina: con l'aumento della composizione organica del capitale (c/v), la massa di lavoro vivo (v) diventa troppo esigua rispetto al capitale costante (c) per generare una massa sufficiente di plusvalore (m). È proprio qui che sorge il limite interno dell'accumulazione del capitale.

Nella sua opera principale Grossman scriveva:

«[...] il problema non consiste nella questione se rimanga un prodotto residuo oppure no [...]. Abbiamo anche presupposto l'equilibrio, dove per definizione non rimane alcun residuo invenduto; e tuttavia il sistema dovrebbe crollare. La difficoltà risiede piuttosto nella valorizzazione del capitale: il plusvalore non basta al proseguimento dell'accumulazione con il supposto saggio di accumulazione! Da qui la catastrofe».¹³

A confutare le accuse di Cervetto servono anche le lettere di Grossman a Paul Mattick. In una lettera del 21 giugno 1931, il marxista polacco derideva sarcasticamente l'incomprensione del metodo del "Capitale" da parte dei suoi critici:

«Qualcuno ha detto ironicamente contro di me, che nel mio libro il capitalismo non crolla in seguito alla miseria degli operai, bensì in seguito alla miseria dei capitalisti. Questa obiezione non colpisce me, bensì Bauer. [...] Io non affermo che il plusvalore diminuisce. Esso può anche aumentare. Ciò nonostante è insufficiente, poiché l'accumulazione (esigendo una composizione organica sempre crescente) inghiotte una parte sempre più grande del plusvalore. [...] La parte consumabile del plusvalore, la parte destinata agli operai [...] e quella destinata al consumo dei capitalisti stessi [...] diviene sempre più piccola sia relativamente sia in assoluto. [...] io volevo mostrare che la lotta di classe da sola non basta. Non basta la volontà di abbattere».¹⁴

Secondo Grossman, il capitale non si scontra con i limiti della domanda solvibile delle masse, bensì con la sovraccumulazione assoluta marxiana: il capitale addizionale viene assorbito dalla produzione, ma, per la carenza di lavoro vivo non pagato, non produce più profitto addizionale.

L'analisi leninista dell'imperialismo, molto prima dell'inizio di questa disputa, colpì già le illusioni del sottoconsumo e confermò la fondatezza del nu-

10 - K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, in CriticaMente. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale-Libro_III-_15.htm

11 - Una critica specifica di Grossmann non è oggetto di questo articolo, ma richiede una trattazione a parte.

12 - A. Cervetto. Opere complete. Vol. 6: L'involucro politico. Milano: Edizioni Lotta Comunista, 2015. P. 328.

13 - H. Grossman, "Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico". Cooperativa edizioni jaca book. Milano 1977. p. 177.

14 - H. Grossmann, *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Bari, Laterza, 1971, cit. in: <https://coalizioneoperaia.com/2020/08/26/lettera-di-henryk-grossmann-a-paul-mattick/>

cleo marxista. Lenin mostrò che il capitalismo oltrepassa i confini nazionali non semplicemente in cerca di acquirenti per i propri tessuti e macchinari. Ciò che diventa centrale è l'esportazione di capitale, non l'esportazione di merci. Il capitale si riversa nelle colonie e semicolonie perché lì la composizione organica del capitale è bassa, la manodopera è a basso costo e la terra è a buon mercato. Ciò permette di estrarre un sovrapprofitto monopolistico e di compensare il calo di redditività nelle metropoli. Il cuore del capitale non batte grazie a scorrerie piratesche per smaltire eccedenze, ma grazie alla *coercizione muta*, routinaria e giuridicamente sancita del lavoro salariato su scala globale.

LA MATEMATICA DELLA CRISI E LA DIALETTICA DELLE CONTROTENDENZE

L'illusione dell'impossibilità di crisi generali deriva dal feticismo della merce. Come scriveva Marx:

*«Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana».*¹⁵

Questa cieca fede nell'armonia del mercato è rafforzata dalla schizofrenia di classe della stessa borghesia. Il capitalista conduce una doppia vita. Nella sfera della produzione, nascosta agli occhi altrui, egli è un dittatore assoluto, che spreme lavoro eccedente. Ma sul mercato aperto ha a che fare con i propri simili, e qui inizia *«un duello di astuzia contro astuzia»*¹⁶. Ciò che comprende perfettamente in officina, lo dimentica sul mercato. Quando sopraggiunge la crisi, i capitalisti si stupiscono sinceramente: la produzione era "sana", e solo improvvisi "avventure" hanno fatto crollare i prezzi.

La borghesia crede nell'identità tra domanda e offerta, dimenticando che il capitalista produce merci non per il consumo, ma per moltiplicare

una ricchezza astratta. Il denaro, divenendo misura universale del valore, spezza l'unità dell'atto di scambio: chi ha venduto una merce non è affatto obbligato ad acquistarne immediatamente un'altra. Marx diede a questo fenomeno una definizione esauriente:

«[...] crisi non è altro che il violento farsi valere dell'unità di fasi del processo di produzione che si sono fatte indipendenti l'una di fronte all'altra».

Perché la produzione non si arresti, il capitale crea una grandiosa finzione – il credito. Esso non previene le crisi, come speravano i revisionisti come E. Bernstein, ma le maschera soltanto, dilatando artificialmente i limiti della produzione fino all'inevitabile collasso.

Ma perché il capitale è condannato alle crisi?

La formula marxista classica del saggio di profitto è la seguente:

$$p' = \frac{m}{c+v}$$

dove *m* è il plusvalore, *c* è il capitale costante (macchine, materie prime), e *v* è il capitale variabile (salario).

Nel tentativo di sopravvivere alla concorrenza, il capitale sostituisce il lavoro vivo con macchine (crescita di *c* rispetto a *v*). Ne nasce un paradosso:

*«Il saggio di profitto cade – benché il rate of surplus value resti identico o salga – perché il capitale variabile diminuisce con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro in rapporto al capitale costante. Quindi esso cade non perché il lavoro diventi più improduttivo, ma perché esso diventa più produttivo».*¹⁷

La quota di lavoro vivo – unica fonte di plusvalore – si riduce rispetto alla massa dei mezzi di produzione impiegati.

Il marxismo è tuttavia lontano dal meccanicismo. La caduta del saggio di profitto non è una linea retta verso il baratro. Lo stesso Marx sottolineava:

«Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni, con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la diffi-

15 - K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, in CriticaMente. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-II_Capitale_-Libro_I_-01.htm

16 - K. Marx, [Il Capitale] *Libro secondo: Il processo di circolazione del capitale (Manoscritti)*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete* (2ª edizione russa), vol. 50, p. 9 (nostra traduzione dal russo).

17 - K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, in CriticaMente. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/plusvalore/Marx_Karl_-Teorie_sul_plusvalore_-II.pdf

coltà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio del profitto, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida. Devono qui giocare delle influenze antagonistiche che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza; motivo questo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata una caduta tendenziale».

Inoltre, i crolli economici non sono la “morte” del capitale. Marx precisava rigorosamente:

*«[...] crisi, le quali sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato».*¹⁸

La crisi è un meccanismo barbarico di autoterapia del sistema, attuato tramite la distruzione del capitale eccedente, sovraccumulato, che ha perso la capacità di autovalorizzarsi. Marx sottolineava però chiaramente che al capitale non servono affatto sempre distruzioni militari dirette. Il principale meccanismo quotidiano di depurazione è la svalutazione economica (deprezzamento) del capitale. I fallimenti di massa, i crolli di borsa e la svendita di attivi a prezzi stracciati fanno sì che il capitale costante (c) si svaluti bruscamente. Le fabbriche fallite vengono acquistate per pochi soldi, il che riduce il denominatore della formula e ripristina il saggio di profitto per i predatori sopravvissuti.

L'evoluzione storica del capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale conferma tutto ciò. Il lungo boom economico (dalla fine degli anni Quaranta al 1973) fu possibile solo grazie alla mostruosa distruzione fisica di enormi masse di capitale costante durante la carneficina imperialista, che azzerò temporaneamente le contraddizioni e innalzò il saggio di profitto. Ma già tra il 1965 e il 1973 un brusco calo della redditività pose fine all'“epoca d'oro”. Il disancoraggio del dollaro dall'oro (lo “shock Nixon” del 1971), le crisi petrolifere e il crollo del sistema di Bretton Woods furono la traduzione politica di questo vicolo cieco macroeconomico.

Come indicava Marx nel Libro III del “Capitale”, il sistema elabora potenti controtendenze. Per compensare il calo dei redditi negli anni Settanta, il capitale passò al modello neoliberista: la delo-

calizzazione delle produzioni reali verso le zone del “nuovo capitalismo” (Asia, America Latina) e il gonfiamento creditizio totale della domanda in presenza di salari reali stagnanti. Le tecnologie contemporanee sono duplici: l'IA e l'automazione non solo innalzano la composizione organica del capitale, ma abbattano in maniera colossale anche il costo degli elementi del capitale costante (server, robotica). Al tempo stesso il capitale innalza il grado di sfruttamento del lavoro: l'odierna economia delle piattaforme e la cancellazione dei confini tra tempo di lavoro e tempo personale (il lavoro da remoto) sono meccanismi di estrazione tanto di plusvalore relativo quanto assoluto, destinati a frenare la caduta del saggio di profitto *P'*. La crisi si dispiega come lotta dialettica tra la legge fondamentale e i fattori che le si contrappongono.

CAPITALE FINANZIARIO E SOCIALIZZAZIONE STATALE-MONOPOLISTICA

Con l'esaurimento delle possibilità di crescita della redditività nel settore reale, il capitale compie un salto verso la finanziarizzazione. Le nazioni capitalistiche, come scriveva Marx, sono *«periodicamente colte da una febbre di frode, quando vogliono fare denaro senza il gravoso intermediario del processo di produzione»*.¹⁹

L'esplosione del capitale fittizio non è segno di “forza” della finanza, bensì segno della decrepitezza dell'intero sistema. È un tentativo di ingannare il tempo, consumando oggi un plusvalore non ancora prodotto. I riformisti (sulla scia di R. Hilferding) credono tuttora che il problema risieda nei “banchieri parassiti malvagi” che hanno soffocato gli onesti industriali. Grossman sottolineava di contrapporsi a Hilferding, pur concordando con Lenin. Nel 1931, appoggiandosi alla chiara definizione leninista, scriveva:

«Hilferding intende per capitale finanziario il capitale bancario; egli non si chiede chi si celi dietro questo capitale bancario. Io non concordo con una simile concezione del ruolo decisivo del capitale bancario. Lenin, al contrario, intende il capitale finanziario non come capitale bancario, bensì come la fusione del capitale monopolistico, innanzitutto industriale, con il potere statale e la politica, che ne è lo strumento. È tutt'altra

18 - K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, 1894, in CriticaMente. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III-_15.htm

19 - K. Marx, *[Il Capitale] Libro secondo: Il processo di circolazione del capitale (Manoscritti)*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete* (2ª edizione russa), vol. 50, p. 9 (nostra traduzione dal russo).

*cosa. Che le banche fungano da intermediarie nel processo di espansione del capitale è evidente».*²⁰

Il capitale finanziario non è arbitrio bancario, è simbiosi organica dei monopoli. Il crollo del sistema dei derivati nel 2008 fu il primo campanello d'allarme storico globale, che mostrò come il capitale fittizio non possa assorbire indefinitamente le eccedenze senza un intervento diretto dello Stato.

Quando poi questo capitale finanziario unificato si salda definitivamente con l'apparato statale, otteniamo il capitalismo monopolistico di Stato.

Lenin richiamava incessantemente l'attenzione sul fatto che lo Stato non è un arbitro al di sopra delle classi né un gestore neutrale del sistema. Quando il saggio di profitto cade, lo Stato non si limita ad "aiutare" le banche – assume su di sé la direzione del processo di sfruttamento, centralizzando le leve finanziarie nell'interesse di monopoli transnazionali specifici.

Il rigonfiamento del bilancio della Federal Reserve statunitense, giunto al picco a circa 9.000 miliardi di dollari per il riacquisto di debiti, è un meccanismo di trasferimento di valore, attraverso l'inflazione, dalle tasche della classe operaia al salvataggio del saggio di profitto in caduta. Va tuttavia precisato: lo strumento principale della Fed fu l'acquisto di titoli del Tesoro e di titoli ipotecari con garanzia statale; l'acquisto diretto di obbligazioni societarie fu effettuato su scala limitata soltanto nel 2020.

Oggi, secondo varie stime, il 15–20 % delle imprese nei paesi sviluppati si è trasformato in "aziende zombie", che guadagnano esattamente quanto basta per coprire gli interessi sui vecchi debiti. Questi dati compaiono negli studi della Banca dei regolamenti internazionali (BIS), sebbene le cifre esatte varino a seconda della metodologia e del periodo considerato.

La dipendenza totale del settore privato dalle iniezioni statali ci riporta alla conclusione fondamentale di Friedrich Engels nell'"Anti-Dühring". Egli indicava che la crescita, forzata sotto il capitalismo, dell'intervento statale nell'economia non è un semplice sintomo della putrefazione del sistema, ma anche un riconoscimento oggettivo della natura sociale delle forze produttive.

*«É questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive nel loro rigoglioso sviluppo, è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici».*²¹

Ai nostri giorni questa natura sociale ha raggiunto un livello tecnologico del tutto nuovo: si è incarnata nei sistemi di logistica algoritmica planetaria, che di fatto già uniscono l'economia mondiale in un unico meccanismo.

Lo stesso pensiero fu sostenuto nel 1952, sulle pagine della rivista *Prometeo*, da Amadeo Bordiga. Nell'articolo *"Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale"* scriveva:

*«[...] nonostante le diversità di forma politica, il regime capitalista reagisce alle proprie crisi interne in modo unitario, con metodi di politica economica che accomunano democrazia e fascismo. Interventismo, dirigismo, gestione statale – queste che sono d'altra parte le classiche ricette di "risanamento economico e sociale" del riformismo – sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni, espressioni convergenti sul piano internazionale della politica di conservazione capitalistica»*²².

COSTI DI CIRCOLAZIONE E TEMPO DEL CAPITALE

Agli albori della propria storia, la borghesia odiava i consumatori improduttivi, ritenendo che la loro esistenza accrescesse soltanto le spese generali. Nei manoscritti preparatori Marx traccia una distinzione geniale: John Milton, che vendette il manoscritto del *"Paradiso perduto"* per 5 sterline, fu un lavoratore improduttivo. Egli creava il poema come il baco da seta produce la seta. Uno scribacchino mediocre che lavora per un editore, o una cantante assunta da un impresario, sono invece lavoratori produttivi, poiché producono capitale. Il capitalismo annulla l'unicità del creatore, riducendolo a un ingranaggio nel processo di autovalorizzazione del valore.

Ma col tempo il sistema si rese conto che, per assorbire le eccedenze di merci senza soffocare per sovrapproduzione, gli era vitalmente necessario

20 - Grossman H. *The Laws of Accumulation and Breakdown of the Capitalist System: A Pseudo-Scientific Pastiche?* In *Letters and Essays*. Volume 1. Ed. by R. Kuhn. Leiden: Brill, 2018. P. 231 (*nostra traduzione*).

21 - F. Engels, *Anti-Dühring*, Sezione III, cap. II (*Elementi teorici*), 1878, in Marxists Internet Archive. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/antiduhring/3-2.htm>

22 - [A. Bordiga], *Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale*, in *Prometeo*, serie III, anno II, n. 4, 1 settembre 1952. URL: <https://intcp.org/it/texts/12834/il-new-deal-o-linterventismo-statale-in-difesa-del-grande-capitale/>

proprio questo strato parassitario (cosa di cui scrisse con cinico candore Thomas Malthus). La classe dei capitalisti agisce come una gigantesca società per azioni, che paga la propria stessa stabilità.

Oggi il capitale ha generato un'enorme armata di *lavoratori commerciali* (esperti di marketing, dirigenti, impiegati). A differenza dell'operaio di fabbrica o del programmatore, l'impiegato non crea plusvalore. Il capitale moltiplica posizioni inutili. Oggi possiamo chiamarle *bullshit jobs*.

Tuttavia, dal punto di vista della teoria di Marx, non si tratta di un semplice parassitismo morale. Questa armata è necessaria al sistema per ridurre il tempo di circolazione. Quanto più velocemente la merce viene realizzata su un mercato sovrassaturato, tanto più rapidamente ruota il capitale, e tanto più alta sarà la massa annua di profitto. Marx precisa però un punto essenziale: il lavoro non pagato dell'impiegato commerciale non accresce la massa complessiva del valore, ma permette al capitalista commerciale di appropriarsi di una quota del profitto creato in fabbrica. L'impiegato lavora gratis per una parte della propria giornata lavorativa, ed è proprio questo a ridurre i costi di vendita del capitalista.

IA, "RECINZIONI DEI POSSEDIMENTI" ED ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Ma oggi il capitale stesso scardina questo meccanismo: l'intelligenza artificiale invade la sfera del lavoro intellettuale. L'essenza della genesi del capitalismo fu l'espropriazione al lavoratore dei propri strumenti di lavoro – ciò che Marx chiamava lo *sgombero dei poderi* (clearing of estates)²³. Come in Inghilterra, nell'epoca dei Tudor, le pecore "divorarono gli uomini" la manifattura capitalistica dei panni di lana, così oggi gli algoritmi "divorano" i colletti bianchi.

L'IA, che reifica in sé il sapere sociale generale (*General Intellect*), si erge di fronte al lavoratore cognitivo come una forza estranea. Il programmatore o l'analista perdono il monopolio sulla conoscenza e diventano appendici dell'algoritmo, formando un unico *lavoratore collettivo* complessivo.

L'automazione genera inevitabilmente un'armata di persone "in eccedenza". Al capitale è vitalmente necessario l'esercito industriale di riserva, per esercitare pressione sui salari della parte attiva della classe operaia. L'occupazione di piattaforma (secondo i dati dell'Oxford Internet Institute e della Banca Mondiale

nel 2019–2020²⁴, su 163 milioni di profili registrati sulle piattaforme online, solo circa 14 milioni hanno ottenuto lavoro almeno una volta, e solo 3,3 milioni lavorano in modo continuativo) diventa la forma ideale di retribuzione a cottimo, che conduce a una brutale autosfruttamento.

L'atomizzazione del precariato è uno dei fattori che alimentano il populismo di destra negli Stati Uniti e in Europa, specialmente nelle "cinture della ruggine", dove le masse sono private di stabilità e gettate nel tritacarne della gig economy. Al tempo stesso, la base elettorale del populismo di destra è eterogenea: accanto ai lavoratori precari, vi confluiscono piccoli imprenditori, una parte dell'aristocrazia operaia e comunità provinciali segnate da un senso di umiliazione culturale e di status.

In questo contesto, alla formazione di un'unica avanguardia politica ostacola fortemente un fenomeno politico descritto dettagliatamente da Lenin: *l'aristocrazia operaia*. L'enorme divario tra gli specialisti IT ben pagati nelle metropoli (il cui status è sorretto dal sovrapprofittito imperialista) e il proletariato senza diritti del "Sud globale" diventa il principale ostacolo alla solidarietà di classe.

Va qui osservato che alcune correnti comuniste di sinistra si aggrappano ancora al dogma di un ristagno assoluto e permanente delle forze produttive nell'epoca dell'imperialismo. Non vedono che il capitale continua a rivoluzionare le tecnologie, ma lo fa in forme sempre più distruttive e antagonistiche. Negare questo fatto conduce a una cecità teorica: invece di analizzare come le nuove tecnologie trasformino la struttura del proletariato e i modi di estrazione del plusvalore relativo, questi gruppi trasformano il marxismo in uno schema religioso irrigidito, in cui il capitalismo semplicemente "marcisce" senza alcuna dinamica tecnologica interna.

LA POLEMICA SUL CROLLO E L'AVANGUARDIA DELL'EPOCA DELLE PIATTAFORME

Nel 1934, sulle pagine della rivista *Rätekorrespondenz*, Anton Pannekoek mosse una critica assai fondata agli errori di Grossman:

«Merita attenzione la questione di come un economista politico, il quale ritiene di riprodurre fedelmente le vedute di Marx, e afferma perfino con ingenua sicurezza di esserne il primo a offrirne l'interpretazione corretta, possa sbagliarsi in modo così clamoroso e trovarsi in piena contraddizione con Marx. La causa

23 - Marx K. – Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 34. P. 243.

24 - Da allora il settore delle piattaforme ha registrato una crescita significativa.

risiede nell'assenza di una comprensione storico-materialistica. La teoria economica di Marx è del tutto incomprensibile se non si fa propria la metodologia di pensiero storico-materialistica.

Per Marx, lo sviluppo della società umana, e dunque anche lo sviluppo economico del capitalismo, è determinato da una rigorosa necessità, simile a una legge di natura. Ma al tempo stesso è opera degli uomini, che vi svolgono la propria parte, ciascuno determinando le proprie azioni con coscienza e intenzione – sia pure senza coscienza del tutto sociale. Per il pensiero borghese qui si nasconde una contraddizione: o ciò che accade dipende dall'arbitrio umano, oppure, se è soggetto a leggi rigorose, queste leggi agiscono come una coercizione extra-umana, meccanica. Per Marx, ogni necessità sociale si fa strada attraverso gli uomini. Ciò significa che il pensiero, la volontà e l'azione umani – per quanto appaiano arbitrio alla coscienza stessa che li produce – sono interamente determinati dall'influsso dell'ambiente circostante; e solo attraverso l'insieme di questi atti umani, determinati prevalentemente da forze sociali, si realizza nello sviluppo sociale una legge di regolarità.

Le forze sociali che determinano lo sviluppo non sono soltanto quelle puramente economiche, ma anche le azioni politiche generali da esse determinate, che devono garantire alla produzione le necessarie norme giuridiche. La regolarità non risiede soltanto nell'azione della concorrenza, che livella prezzi e profitti e concentra i capitali, ma anche nell'attuazione della libera concorrenza, della libera produzione mediante le rivoluzioni borghesi; non soltanto nel movimento dei salari, nell'espansione e nella contrazione della produzione durante la prosperità e le crisi, nella chiusura delle fabbriche e nel licenziamento degli operai, ma anche nella rivolta, nella lotta degli operai, nella conquista da parte loro del potere sulla società e sulla produzione al fine di imporre nuove norme giuridiche.

*L'economia, come totalità di uomini che lavorano e lottano per i propri bisogni vitali, e la politica (nel senso più ampio) come azione e lotta di questi uomini in quanto unità, in quanto classe, per i propri bisogni vitali, formano un unico, integrale ambito di sviluppo regolato da leggi. L'accumulazione del capitale, le crisi, l'impoverimento, la rivoluzione proletaria, la presa del potere da parte della classe operaia – tutto ciò insieme costituisce un'unità indissolubile, che agisce come legge di natura: il crollo del capitalismo».*²⁵

A difesa di Grossman intervenne Paul Mattick. Nel suo articolo di risposta dimostrò che Pannekoek non aveva affatto compreso il *metodo* marxiano *dell'astrazione scientifica*, e riportò la discussione entro l'alveo della dialettica marxista di oggettivo e soggettivo. Mattick spiegò che Grossman aveva impiegato lo schema astratto di Bauer esclusivamente come metodo di laboratorio, per condurre all'assurdo la teoria riformista del capitalismo armonioso. Gli schemi matematici venivano costruiti nel vuoto del "capitalismo puro" (dove si astraeva dal commercio estero, dai monopoli e dal credito) non per predire una fine del mondo fatalistica secondo un calendario, bensì per dimostrare l'impossibilità stessa di uno sviluppo del sistema privo di crisi sulle sue medesime basi politico-economiche.

Per Mattick, lo schema astratto di valore non è una profezia, ma il primo gradino del *metodo* marxiano di *progressiva approssimazione* alla realtà concreta. Il capitalismo si distrugge inevitabilmente entro i confini del "modello puro" per dimostrare che, nella viva realtà storica, il sistema è capace di sopravvivere temporaneamente e di allontanare il proprio limite oggettivo solo attraverso un convulso inasprimento dello sfruttamento e crisi distruttive. Distinguendo con chiarezza la conclusione teorico-astratta dal processo storico reale, Mattick separò il modello economico astratto dalla viva realtà storica:

«La dimostrazione della tendenza al crollo per mezzo dello schema non spinge affatto Grossman – contrariamente a quanto si suggestiona il critico – a rappresentarsi "che il grande crollo (Kladderadatsch) sopraggiunga senza la presenza di una classe rivoluzionaria capace di vincere ed espropriare la borghesia". Questa classe e questa espropriazione, per Grossman, in virtù della situazione oggettiva, sono presenti come qualcosa di per sé evidente, poiché per lui, appunto, non esiste alcun problema puramente economico. Anzi, questi fattori soggettivi possono esistere – il che, di nuovo, è ovvio – solo perché la situazione oggettiva è matura per il crollo. Grossman scrisse il suo libro nel presupposto ("evidentemente errato") che nei lavori scientifici non sia necessario menzionare le cose ovvie. Così come Marx non elaborò una teoria separata del crollo, poiché per un dialettico è cosa ovvia che l'accumulazione del capitale sulla base del valore possa condurre soltanto al crollo. [...] se le condizioni oggettive per la rivoluzione sono date,

25 - A. Pannekoek, *Die Zusammenbruchstheorie des Kapitalismus*, in «Rätekorrespondenz», n. 1, 1934. URL: <http://aaap.be/Pdf/R%C3%A4tekorrespondenz/R%C3%A4tekorrespondenz-1934-01.pdf> (nostra traduzione).

*per un marxista è ovvia anche la presenza delle condizioni soggettive. Le necessità oggettive, in ultima analisi – per quanto in ritardo ciò avvenga – si realizzano attraverso gli uomini. Con la dimostrazione del crollo economico si dimostra soltanto l'inevitabilità della rivoluzione».*²⁶

In tal modo, sosteneva Mattick, il limite matematico nello schema astratto non significa la morte automatica del capitalismo nel mondo reale, bensì l'avvento di un'epoca di crisi permanenti e durissime, che si limitano a creare le condizioni oggettive per la rivoluzione. Il crollo definitivo del sistema è invece impossibile senza il fattore soggettivo – l'azione politica attiva del proletariato. Il capitalismo non cade da sé: forgia soltanto catene politico-economiche e costringe la classe operaia a spezzarle.

Il merito principale di Grossmann è la dimostrazione matematica del crollo attraverso la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, con cui egli ha ristabilito una posizione di fatto seppellita da Hilferding e da Kautsky: l'idea di un limite economico oggettivo dell'accumulazione capitalistica.

Hilferding riduceva le crisi alla sproporzionalità nella distribuzione del capitale tra i rami produttivi, concludendo che, con una distribuzione pianificata, esse sarebbero eliminabili e la produzione potrebbe crescere all'infinito – cioè che il capitalismo non ha un limite interno e può cadere solo per volontà della classe operaia, ma non in virtù delle proprie leggi di movimento. Kautsky è andato oltre, respingendo la stessa idea di un limite storico del capitalismo, che pure aveva in precedenza sostenuto.

È proprio contro questa deviazione da Marx che si dirige la polemica di Grossmann: la vera teoria del crollo afferma la necessità oggettiva della fine del capitalismo, non nel senso di un suo sopraggiungere automatico senza l'intervento attivo del proletariato, ma nel senso di un limite che matura oggettivamente e che rende tale intervento storicamente necessario. Su questo punto Grossmann ha ragione: senza un limite oggettivo dell'accumulazione, il socialismo – come già indicava Rosa Luxemburg – degenera in una pura questione di conoscenza, in una fondazione idealistica staccata dal corso materiale dello sviluppo.

Ma il punto debole di Grossmann sta nella forma dell'esposizione: nel difendere il limite oggettivo

contro chi lo negava, egli stesso è caduto nell'estremo opposto. Lasciandosi prendere dall'"economia pura", ha costruito un modello meccanicistico (crollo nell'anno 35 secondo lo schema di Bauer), in cui la lotta di classe appare come un'aggiunta artificiale, e non come la forza motrice della storia. Si tratta della stessa unilateralità di Kautsky e Hilferding, ma di segno opposto: se questi ultimi dissolvevano la necessità oggettiva nella volontà della classe, Grossmann separa il limite economico dalla lotta di classe, trasformando il calcolo della data del crollo in un puro problema aritmetico – mentre in Marx queste sono due facce di uno stesso processo dialettico, non grandezze indipendenti l'una dall'altra. Da qui l'accusa di determinismo.

Il marxismo non tollera né l'attesa meccanica del "collasso finale", né il volontarismo privo di sistema. Il capitalismo non ha un limite ultimo oltre il quale cessa semplicemente di esistere. La borghesia troverà sempre una via d'uscita anche dal più profondo vicolo cieco macroeconomico, se il proletariato le permetterà di farlo a proprie spese. Senza il fattore soggettivo – l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato – il sistema marcirà all'infinito, passando da un ciclo di guerre all'altro.

Il monopolio del capitale diventa una catena per il modo di produzione socializzato che è cresciuto sotto il suo involucro. Come riassumeva Marx:

*«La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati».*²⁷

Questa è la negazione storica della negazione.

MILITARISMO: DISTRUZIONE DI VALORI E SPARTIZIONE DEL MONDO

Quando i fallimenti pacifici non bastano più a sgombrare le macerie della sovraccumulazione, il capitale esige la distruzione militare delle stesse forze produttive. Rosa Luxemburg, con acume, esaminò nella sua opera "L'accumulazione del capitale" il militarismo come campo dell'accumulazione capitalistica, in cui lo Stato, con la forza delle imposte, costringe la classe operaia a pagare gli strumenti della propria stessa distruzione.

26 - P. Mattick, *Zur Marxschen Akkumulations- und Zusammenbruchstheorie (In Erwiderung des Artikels: "Die Zusammenbruchstheorie des Kapitalismus" in Nummer 1 der "Rätekorrespondenz")*, in «Rätekorrespondenz», n. 4, 1934. URL: <http://aaap.be/Pdf/R%C3%A4tekorrespondenz-1934-04.pdf> (nostra traduzione).

27 - Karl Marx, 'Il capitale', libro I, tomo 3°, Roma, 1952, pp. 222-223.

Appoggiandosi alla teoria marxiana del valore, si può dire che la guerra, per il capitale, non è semplicemente *una svalutazione* su vasta scala *delle eccedenze di merci*. È l'azzeramento violento e fisico del valore del *lavoro passato accumulato*, del lavoro oggettivato, cioè del capitale costante (*c*). Il capitale vivo e funzionante è fisicamente incapace di autovalorizzarsi, finché il vecchio capitale conserva la propria colossale grandezza di valore al denominatore della formula del saggio di profitto sopra riportata. Per salvare il saggio di profitto (*p'*) da una caduta fatale, l'organismo in putrefazione del capitalismo è costretto a ridurre in polvere i risultati materiali dei cicli di accumulazione passati – città, infrastrutture, singole fabbriche. Solo attraverso la svalutazione totale e la distruzione fisica di questo “lavoro morto” (*c*) si sgombera il campo per un nuovo ciclo storico di ricostruzione, che apre lo spazio a un saggio di profitto elevato e a una barbara intensificazione dello sfruttamento del lavoro vivo (*v*). Storicamente ciò è brillantemente confermato dai piani di ricostruzione postbellici (come il Piano Marshall), che servirono da colossale stimolo per un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica. I periodi pacifici del capitalismo creano soltanto le condizioni per il ciclo successivo di accumulazione delle contraddizioni, la cui risoluzione ha storicamente assunto sovente la forma della distruzione bellica del capitale sovraccumulato.

Ma, seguendo Lenin, siamo tenuti a sottolineare: la guerra non è una semplice contabilità economica per lo smaltimento delle eccedenze. È una feroce lotta interimperialistica tra monopoli nazionali per la spartizione di un mondo già diviso, per nuovi campi d'investimento del capitale e per il controllo delle risorse. L'attuale escalation dei conflitti globali, la colossale crescita delle spese militari (2.890 miliardi di dollari nel 2025 secondo il SIPRI, con un aumento del 36,6 % in termini reali rispetto al 2021) è la risposta “razionale” del capitale al vicolo cieco della sovraccumulazione. Il complesso militare-industriale funziona come una valvola ideale: produce capitale iper-tecnologico, il cui unico valore d'uso consiste nell'essere distrutto e nel distruggere il capitale eccedente dei concorrenti.

CONCLUSIONE

La metodologia di Marx fornisce gli strumenti per comprendere quelle contraddizioni che l'economia

politica borghese non è in grado né di riconoscere né di risolvere. Ci troviamo in un punto storico in cui le forze produttive colossali, chiamate in vita dalla tecnologia, entrano in conflitto mortale con il misero tentativo del sistema di misurare la ricchezza in denaro.

La vita sociale si libererà del velo mistico e nebuloso del feticismo della merce soltanto nel momento in cui diventerà il prodotto della libera associazione di uomini che agiscono secondo un piano cosciente. La vera ricchezza della società non è il lavoro eccedente spremuto dall'uomo, ma il tempo libero per lo sviluppo integrale di ogni individuo. Ma finché domina il capitale, questo tempo libero si trasforma in pauperismo e miseria a un polo, per un'eccedenza inconcepibile all'altro.

La centralizzazione dei mezzi di produzione ha raggiunto una tale portata che l'involucro capitalistico è diventato una catena diretta per essa. Come avvertiva profeticamente Rosa Luxemburg nel 1915, nel *Juniusbroschüre*, la società si trova di fronte a un bivio ineluttabile:

«[...] o passaggio al socialismo o ricaduta nella barbarie». ²⁸

Il capitalismo non morirà mai di morte naturale per “vecchiaia” o per esaurimento automatico dei mercati. Risorgerà all'infinito dalle ceneri delle guerre mondiali e delle crisi distruttive, finché non sarà coscientemente annientato dalla rivoluzione comunista del proletariato. La questione del nostro secolo si riduce a una sola: se la classe operaia, guidata dalla propria avanguardia rivoluzionaria, riuscirà a utilizzare la macchina algoritmica globale del capitale per costruire una società libera e pianificata, oppure se l'imperialismo risolverà ancora una volta il problema del profitto in caduta nel fuoco dell'autodistruzione globale. Ed è qui che entra in vigore la legge leninista *dello sviluppo capitalistico ineguale*: il colpo proletario abatterà il sistema non astrattamente “ovunque”, bensì laddove la catena imperialistica è più debole. E la questione di dove si trovi oggi l'anello più debole, cioè più esposto alle contraddizioni imperialistiche, di questa catena, è uno dei problemi chiave dell'analisi marxista.

Maggio 2026.

28 - R. Luxemburg, *Die Krise der Sozialdemokratie* (Die “Junius“-Broschüre), 1916, in Marxists Internet Archive. URL: <https://www.marxists.org/deutsch/archiv/luxemburg/1916/junius/teil1.htm> (nostra traduzione).

ECCESSO DI CAPITALE E SOVRAPPOLAZIONE

KARL MARX

Nell'epoca in cui si diffonde l'illusione del dominio delle reti neurali, e le transazioni finanziarie si compiono in frazioni di secondo, il frammento del III volume del "Capitale" pubblicato qui di seguito non si presenta come un reperto storico, bensì come una sezione anatomica spaventosamente precisa dell'oggi. Se il pensiero borghese addossa le crisi a "shock esterni", Marx mette a nudo il paradosso fondamentale del sistema: la contemporanea esistenza di capitale eccedente e di popolazione eccedente. Egli dimostra che la crisi non è la conseguenza di un'eccedenza fisica di beni per l'umanità, bensì un vicolo cieco matematico, in cui masse gigantesche di lavoro oggettivato perdono la capacità di produrre un saggio di profitto sufficiente, spingendo l'economia verso avventure speculative e bolle creditizie. «Senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario», recita l'assioma del primo marxista russo, Plechanov. Se si riduce la contraddizione fondamentale del capitalismo ai problemi di una "distribuzione ingiusta", la risposta sarà un riformismo senza via d'uscita. Ma la scienza oggettiva di Marx non lascia illusioni: il capitalismo è in grado di ripristinare il proprio saggio di profitto soltanto attraverso la distruzione barbarica dei valori accumulati – fallimenti di massa, svalutazione del lavoro e guerre imperialiste. Occorre rivolgersi alla fonte primaria, per seguire poi come la logica ferrea di Marx si faccia la strada attraverso le contraddizioni tecnologiche e sociali del XXI secolo.

1 - Marx K. – Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 32. P. 279-288.

Contemporaneamente alla caduta del saggio del profitto aumenta il minimo di capitale che è necessario al capitalista individuale per la messa in opera produttiva del lavoro, tanto per il suo sfruttamento in generale, come anche affinché il tempo di lavoro impiegato corrisponda al tempo necessario per la produzione delle merci e non oltrepassi la media di tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione. E nello stesso tempo cresce la concentrazione perché, oltre certi limiti, un grande capitale con un basso saggio del profitto accumula più rapidamente di un capitale piccolo con un elevato saggio del profitto. Questa crescente contrazione provoca a sua volta, non appena abbia raggiunto un certo livello, una nuova diminuzione del saggio del profitto. La massa dei piccoli capitali frantumati viene così trascinata sulla via delle avventure; speculazione, imbrogli creditizi ed azionari, crisi. Quando si parla di pletora di capitale ci si riferisce sempre o quasi sempre, in sostanza, alla pletora di capitale per il quale la caduta del saggio di profitto non è compensata dalla sua massa – e questo avviene sempre nel caso di capitali freschi di nuova formazione – od alla pletora che questi capitali, incapaci di operare per proprio conto, mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti delle grandi imprese. Questa pletora di capitale è determinata dalle medesime circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa e ne costituisce quindi una manifestazione complementare, quantunque i due fenomeni si trovino ai poli opposti, capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra.

Sovraproduzione di capitale, non di singole merci, – quantunque la sovrapproduzione di capitale determini sempre sovrapproduzione di merci – significa semplicemente sovraccumulazione di capitale. E per comprendere che cosa sia questa sovraccumulazione [...] basta presupporla assoluta. In quali circostanze la sovrapproduzione di capitale può considerarsi assoluta, e cioè tale da non estendersi a questo, a quello, o ad alcuni importanti rami della produzione, ma da essere assoluta nella sua estensione stessa, e comprendere quindi tutti i rami della produzione?

Si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero. Ma lo scopo della produzione capitalistica è la autovalorizzazione del capitale, ossia l'appropriazione del pluslavoro, la produzione di plusvalore, di profitto. Non appena dunque il capitale fosse accresciuto in una proporzione tale rispetto alla popolazione operaia, che né il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione potesse

essere prolungato, né il tempo di pluslavoro relativo potesse essere esteso (questa ultima eventualità non sarebbe d'altro lato possibile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse così forte da determinare una tendenza al rialzo dei salari), quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente od anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; ossia il capitale accresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale C prima del suo aumento di ΔC . In ambedue i casi si verificherebbe una diminuzione forte ed improvvisa del saggio generale del profitto, causata questa volta dalla modificazione della composizione del capitale, che non proviene dallo sviluppo della forza produttiva, ma da un aumento del valore monetario del capitale variabile (in conseguenza dell'aumento dei salari) e dalla diminuzione corrispondente nel rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario.

Nella realtà, le cose si svolgerebbero in modo tale che una parte del capitale resterebbe interamente o parzialmente inattiva (perché per potersi valorizzare essa avrebbe dovuto prima soppiantare il capitale già in funzione) mentre l'altra parte verrebbe valorizzata ad un saggio del profitto ridotto in seguito alla pressione del capitale totalmente o parzialmente inattivo. Non altererebbe per nulla questo stato di cose il fatto che una parte del capitale supplementare si sostituisse ad una parte del capitale già in funzione e viceversa: si avrebbe sempre da un lato un determinato capitale in funzione e dal altro un determinato capitale supplementare. Contemporaneamente alla caduta del saggio del profitto, si verificherebbe questa volta una diminuzione assoluta della massa del profitto poiché, secondo l'ipotesi fatta, la massa della forza-lavoro messa in opera ed il saggio del plusvalore non potrebbero essere aumentati, cosicché non potrebbe essere aumentata neppure la massa del plusvalore. E questa massa di profitto diminuita dovrebbe essere calcolata in base ad un capitale complessivo accresciuto. Ma anche supponendo che il capitale in funzione continui ad essere valorizzato all'antico saggio del profitto, e che la massa di profitto rimanga dunque inalterata, essa dovrebbe pur sempre essere calcolata in base ad un capitale complessivo accresciuto e ne deriverebbe di conseguenza una caduta del saggio del profitto. Quando un capitale complessivo di 1.000 che produce un profitto di 100 viene accresciuto a 1.500, e dopo il suo aumento produce ancora un profitto di 100, nel secondo caso 1.000 producono

solo un profitto di $66\frac{2}{3}$. La valorizzazione dell'antico capitale sarebbe diminuita in senso assoluto. Un capitale di 1.000 non produrrebbe nelle nuove condizioni un profitto maggiore di un capitale di $666\frac{2}{3}$ nelle condizioni di prima.

È tuttavia chiaro che questa effettiva diminuzione di valore dell'antico capitale non potrebbe aver luogo senza conflitto e che il capitale supplementare ΔC non potrebbe operare come capitale senza sostenere una lotta. Il saggio del profitto non diminuirebbe a causa della concorrenza derivante dalla sovrapproduzione di capitale: al contrario la concorrenza entrerebbe ora in gioco in quanto caduta del saggio del profitto e sovrapproduzione di capitale provengono dalle medesime cause. La parte di ΔC che si trovasse nelle mani degli antichi capitalisti verrebbe da essi lasciata più o meno inoperosa, al fine di non provocare essi stessi una diminuzione di valore del loro capitale originario od una riduzione della sua attività nel campo di produzione: oppure potrebbe essere messa da essi in opera, anche con una perdita momentanea, onde riversare sui nuovi intrusi e sui loro concorrenti in generale, l'inattività dei capitali supplementari.

La parte di ΔC , che si trovasse nelle nuove mani, cercherebbe di conquistarsi il suo posto a spese dell'antico capitale, e vi riuscirebbe parzialmente quando riducesse all'inattività una parte dell'antico capitale, che sarebbe costretto a cederle il suo posto, sostituendosi a sua volta al capitale supplementare parzialmente o totalmente inattivo.

In ogni caso, una parte dell'antico capitale dovrebbe essere lasciata inattiva, inoperosa nella sua essenza stessa di capitale, che deve operare come capitale e dare un profitto. Ed è la concorrenza che decide quale aliquota di esso debba in particolare essere condannata all'inoperosità. Fino a che gli affari vanno bene, la concorrenza esercita, come si è visto a proposito del saggio generale del profitto, un'azione di fratellanza sulla classe capitalistica che praticamente si ripartisce il bottino comune, in proporzione del rischio assunto da ognuno. Appena non si tratta più di ripartire i profitti ma di suddividere le perdite, ciascuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota parte della perdita, e di riversarla sulle spalle degli altri. La perdita per la classe nell'insieme è inevitabile, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare, in quale misura debba assumersene una parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in una lotta fra fratelli nemici. L'antagonismo fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica si manifesta allo-

ra nello stesso modo come nel periodo di prosperità si era praticamente affermata, per mezzo della concorrenza, l'identità di tali interessi.

Come si appianerà questo conflitto e come si ristabiliranno condizioni favorevoli ad un movimento "sano" della produzione capitalistica? La soluzione si trova già racchiusa nella semplice esposizione del conflitto che si tratta di appianare. Essa richiede l'inattività ed anche una parziale distruzione di capitale, per un ammontare corrispondente al valore di tutto il capitale supplementare ΔC o di una parte di esso. Tale perdita per altro, come già appare dalla semplice enunciazione del conflitto, non colpisce affatto in uguale misura i diversi capitali particolari; la sua ripartizione viene invece decisa in una lotta di concorrenza nella quale, in relazione ai vantaggi particolari o a posizioni già acquistate, essa si ripartisce molto inegualmente e con manifestazioni assai diverse, cosicché un capitale viene lasciato inattivo, un secondo distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una diminuzione di valore temporanea, e così via.

Ma in tutti i casi, per ristabilire l'equilibrio, si renderebbe necessario lasciare inattiva o anche distruggere una quantità più o meno grande di capitale. Questo processo si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; ossia una parte dei mezzi di produzione, del capitale fisso e del capitale circolante, cesserebbe di funzionare, di agire come capitale; una parte delle imprese produttive già in azione verrebbe lasciata inoperosa. E quantunque il tempo intacchi tutti i mezzi di produzione (eccettuata la terra) e li deteriori, si verificherebbe, a causa dell'interruzione nel funzionamento del sistema produttivo, una distruzione assai più forte ed effettiva dei mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; si avrebbe una distruzione più o meno lunga della loro funzione di mezzi di produzione.

La distruzione principale e a carattere più grave avverrebbe per il capitale in quanto esso possiede carattere di valore, e quindi per i *valori*-capitale. La parte del valore-capitale che rappresenta semplicemente dei buoni su un'aliquota del plusvalore futuro, ossia del profitto, in realtà semplici obbligazioni sulla produzione sotto forme diverse, si trova subito deprezzata in seguito alla caduta dei redditi, in base ai quali essa è calcolata. Una parte d'oro e d'argento in contanti rimane inattiva, non opera come capitale. Una parte delle merci a disposizione sul mercato può completare il suo processo di circolazione e di riproduzione solo mediante

una enorme contrazione del suo prezzo, quindi mediante deprezzamento del capitale che essa rappresenta. Allo stesso modo gli elementi del capitale fisso risultano più o meno deprezzati. A questo si aggiunge che il processo di produzione dipende da determinate, presupposte condizioni di prezzo e verrà quindi a trovarsi in una situazione di ristagno e scompiglio a causa della diminuzione generale dei prezzi. Tale scompiglio e tale ristagno paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento – funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da quelle condizioni di prezzo presupposte – spezzano in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a date fisse, vengono ulteriormente aggravati dall'inevitabile collasso del sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a delle crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad una effettiva paralisi e perturbazione del processo di riproduzione e di conseguenza ad una reale contrazione della riproduzione.

Ma altri fattori avrebbero nel medesimo tempo fatto sentire la loro influenza. Il ristagno della produzione avrebbe reso disoccupata una parte della classe operaia ed avrebbe in conseguenza costretto la parte occupata ad accettare una riduzione di salario anche al di sotto del salario medio: operazione che avrebbe rispetto al capitale lo stesso identico effetto di un aumento del plusvalore assoluto o relativo, con un salario medio rimasto invariato. Il periodo di prosperità avrebbe favorito i matrimoni fra gli operai e diminuito il saggio di mortalità infantile, circostanze queste che, quantunque possano provocare un aumento reale della popolazione, non determinano un aumento della popolazione effettivamente lavoratrice e pur tuttavia esercitano nei rapporti fra capitale e lavoro un effetto analogo a quello che si verificherebbe in seguito ad un aumento di numero degli operai effettivamente in funzione. La diminuzione dei prezzi e la lotta di concorrenza avrebbero d'altro lato incoraggiato ogni capitalista ad abbassare² – mediante l'impiego di nuove macchine, di nuovi metodi perfezionati di lavoro, di nuove combinazioni – il valore individuale del suo prodotto complessivo al di sotto del valore generale, ossia lo avrebbero incoraggiato ad accrescere la forza produttiva di una determinata quantità di lavoro, a diminuire la proporzione del capitale variabile rispetto al costante, ed in conseguenza a licenziare degli operai; in breve, a creare una sovrappopolazione artificiale. Inoltre, il deprezzamento degli ele-

menti del capitale costante costituirebbe esso stesso un fattore che provocherebbe un aumento del saggio del profitto. La massa del capitale costante impiegato rispetto al variabile sarebbe accresciuta, ma il valore di questa massa potrebbe essere diminuito. Il rallentamento sopravvenuto nella produzione avrebbe preparato – entro limiti capitalistici – un ulteriore aumento della produzione.

E così il circolo tornerebbe a riprodursi. Una parte del capitale, il cui valore era diminuito in seguito all'arresto della sua funzione, riguadagnerebbe il suo antico valore. Ed a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli, con un mercato più esteso e con una forza produttiva più elevata.

Ma anche nell'ipotesi spinta all'estremo che abbiamo appena fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è una sovrapproduzione assoluta in generale, una sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. Essa è solo una sovrapproduzione di mezzi di produzione, in quanto questi *operano come capitale* e devono, perciò, in proporzione al valore accresciuto che deriva dall'aumento della loro massa, valorizzare questo valore, creare un valore supplementare.

E tuttavia si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo "sano", "normale" del processo capitalistico di produzione, a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa di profitto parallelamente alla massa accresciuta del capitale impiegato e non consente che il saggio del profitto diminuisca nella stessa misura in cui il capitale cresce, o che la diminuzione del saggio del profitto sia più rapida dell'aumento di capitale.

Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzioni di capitale. Non esiste nessuna contraddizione nel fatto che questa sovrapproduzione di capitale sia accompagnata da una sovrappopolazione relativa più o meno grande. Le medesime circostanze che hanno accresciuto la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa dei prodotti, ampliato i mercati, accelerato l'accumulazione

2 - Marx K. – Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 32. P. 279-288.

di capitale come massa e come valore, e diminuito il saggio del profitto, hanno creato una sovrappopolazione relativa e creano continuamente una sovrappopolazione di operai, che non possono venire assorbiti dal capitale in eccesso, perché il grado di sfruttamento del lavoro che solo consentirebbe il loro impiego non è abbastanza elevato, od almeno perché il saggio del profitto che essi produrrebbero a questo determinato grado di sfruttamento è troppo basso.

Quando il capitale è inviato all'estero, questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero esso può venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è effettivamente superfluo riguardo alla popolazione operaia occupata e a quel determinato paese in generale: come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistano e siano interdipendenti fra loro.

D'altro lato la caduta del saggio del profitto, provocata dall'accumulazione, genera necessariamente la concorrenza. Soltanto il capitale complessivo sociale ed i grandi capitalisti già saldamente installati trovano una compensazione alla caduta del saggio del profitto nell'aumento della massa dei profitti. Il nuovo capitale addizionale che funziona per proprio conto non trova tali condizioni di compensazione, deve cominciare a conquistarsele lottando; e così è la caduta del saggio del profitto che genera la concorrenza fra i capitali, e non inversamente la concorrenza che determina la caduta del saggio del profitto. Tale concorrenza è sempre accompagnata da un aumento temporaneo del salario, e quindi da una ulteriore caduta temporanea del saggio del profitto; si manifesta anche nella sovrapproduzione dei prodotti, nella saturazione dei mercati. Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo suo limite immanente. Inoltre il capitale si compone di merci e quindi la sovrapproduzione del capitale comporta una sovrapproduzione di merci. Da qui deriva il bizarro fenomeno che quegli stessi economisti, che negano la possibilità di una sovrapproduzione di merci, l'ammettono invece per il capitale. Quando si afferma che non si tratta di una sovrapproduzione generale, ma di una mancanza di proporzione fra i diversi rami

di produzione, si afferma semplicemente che nella produzione capitalistica la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione: poiché qui il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge che, compresa e dominata dal loro intelletto associato, sottometta il processo di produzione al loro comune controllo. Si pretende inoltre che quei paesi in cui il modo capitalistico di produzione non è sviluppato, consumino e producano nella misura che si addice ai paesi aventi una produzione capitalistica. Se con ciò si vuol dire che la sovrapproduzione è solamente relativa, questo è perfettamente esatto; ma tutto il modo capitalistico di produzione è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso. Come sarebbe altrimenti possibile che possa far difetto la domanda per quelle stesse merci di cui il popolo ha bisogno, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, su mercati lontani, per poter pagare agli operai del proprio paese la media dei mezzi di sussistenza necessari? Precisamente perché solo in questo nesso, specificamente capitalistico, il prodotto in eccesso riveste una forma tale che colui che lo possiede può metterlo a disposizione del consumo unicamente quando esso si riconverte per lui in capitale. Infine, quando si afferma che i capitalisti non hanno che da scambiare fra di loro e consumare essi stessi i loro prodotti, si perde completamente di vista la natura della produzione capitalistica e si dimentica che il suo scopo è la valorizzazione del capitale e non il consumo. In breve, tutte le obiezioni che vengono mosse contro i fenomeni tangibili della sovrapproduzione (fenomeni che per altro si verificano indipendentemente da queste obiezioni), si riducono in ultima analisi all'affermazione che i limiti della produzione capitalistica non sono limiti inerenti alla produzione in generale e, in conseguenza, non sono neanche limiti dello specifico modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione esistente nel modo capitalistico di produzione, consiste proprio nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che vengono continuamente a trovarsi in conflitto con le specifiche condizioni di produzione, entro le quali il capitale si muove e solo può muoversi.

Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario, se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione.

Non vengono prodotti troppi mezzi di produzione, per poter occupare la parte della popolazione capace

di lavorare. Al contrario. Si crea innanzitutto una parte troppo grande di popolazione che effettivamente non è atta al lavoro, ed è costretta dalle sue particolari condizioni a sfruttare il lavoro altrui o ad eseguire dei lavori che possono essere considerati tali solo in un modo di produzione assolutamente miserabile. In secondo luogo, non si producono sufficienti mezzi di produzione, perché tutta quanta la popolazione capace di lavorare possa farlo nelle circostanze più produttive, in modo che il suo tempo di lavoro assoluto venga ridotto dalla massa e dall'efficienza del capitale costante impiegato durante il tempo di lavoro.

Ma vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai a un determinato saggio del profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti alla produzione capitalistica, ossia perché questo processo possa compiersi senza che si verifichino continue esplosioni.

Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere contraddittorio. Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti:

1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto. Essa incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato partendo da altri presupposti. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto.

Quando il saggio del profitto diminuisce, il capitale da un lato raddoppia i suoi sforzi, ed ogni singolo capitalista, impiegando metodi migliori, ecc., cerca di ridurre il valore individuale della sua merce particola-

re al disotto del suo valore medio sociale, realizzando così, a un dato prezzo di mercato, un sovrapprofitto, d'altro lato, si verifica una ripresa della speculazione ed un generale incoraggiamento alla speculazione che si esprime in appassionati tentativi di nuovi metodi di produzione, di nuovi investimenti di capitali, nuove avventure, al fine di assicurare in qualsiasi modo un extraprofitto, indipendente dal profitto medio generale e ad esso superiore.

Il saggio del profitto, ossia l'incremento proporzionale di capitale, è particolarmente importante per tutti i capitali di nuova formazione che si raggruppano autonomamente. E non appena la formazione di capitale diventasse monopolio di pochi grandi capitali già affermatasi, che trovassero nella massa un compenso al saggio del profitto, si spegnerebbe il fuoco vivificatore della produzione e questa cadrebbe in letargo. Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica: viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui l'angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio del profitto. Il fatto che la sola possibilità allarmi Ricardo, dimostra la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Quello che è più significativo in lui è proprio quanto gli viene rimproverato, ossia di non dare alcuna importanza nel suo studio della produzione capitalistica "agli uomini", per attenersi esclusivamente allo sviluppo delle forze produttive, per quanto grandi siano i sacrifici in uomini ed in *valori*-capitale che esso comporta. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale: è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione. Quello che inquieta Ricardo è che il saggio del profitto, forza motrice della produzione capitalistica, condizione e stimolo al tempo stesso dell'accumulazione, sia compromesso dallo sviluppo stesso della produzione. Ed il rapporto quantitativo è tutto qui. Ma vi è in realtà alla base del problema qualche cosa di più profondo che egli appena sospetta. Viene qui dimostrato in termini puramente economici, cioè dal punto di vista borghese, entro i limiti della comprensione capitalistica, dal punto di vista della produzione capitalistica stessa, che quest'ultima è limitata e relativa: che essa non costituisce un modo di produzione assoluto ma semplicemente storico, corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione.

ANATOMIA DELL'ALIENAZIONE GLOBALE

ECONOMIA POLITICA DELLA CRISI STRUTTURALE E IL MITO DEL POSTINDUSTRIALISMO

Il capitalismo contemporaneo è giunto a una soglia storica, dietro la quale si cela uno sfruttamento di portata senza precedenti, mascherato da progresso tecnologico. In questa parte della nostra ricerca analizziamo la struttura politico-economica dell'economia globale. Il nostro obiettivo è decostruire i miti borghesi della "società postindustriale", dell'"economia della conoscenza" e della "deindustrializzazione", nonché indagare i meccanismi matematici e strutturali attraverso i quali il capitale rallenta l'azione della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto mediante l'espansione spaziale e la radicale dequalificazione del lavoro. Senza una comprensione rigorosa di questi spostamenti economici oggettivi è impossibile elaborare una strategia corretta di lotta di classe.

Il capitalismo globale contemporaneo non ha superato le contraddizioni delle fasi iniziali del proprio sviluppo. Come abbiamo dimostrato nel primo numero della nostra rivista (articolo "Dalla Manchester di Engels alla Manchester globale"), il capitale non ha mutato la propria natura predatoria, ma ha semplicemente esteso le condizioni infernali della Manchester industriale ottocentesca alle dimensioni dell'intero pianeta. Di fronte all'azione inesorabile della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, il sistema ha realizzato uno spostamento spaziale di portata tettonica: ha delocalizzato una parte consistente della produzione fisica verso regioni a basso costo del lavoro, mentre ha sottoposto il proletariato delle vecchie metropoli imperialiste al taylorismo digitale, alle forme moderne di cottimo (la cosiddetta gig eco-

nomy) e alla sfibrante cultura di sovrasfruttamento del "996". La statistica borghese e le istituzioni riformiste si sforzano di mascherare questa catena di montaggio da sudore con i miti della "società postindustriale" e dell'"economia della conoscenza", occultando dietro terminologie asettiche il fatto reale dell'impovertimento assoluto e relativo delle masse.

Tuttavia, oggi l'espansione capitalistica genera l'esaurimento fisiologico e, per usare l'espressione di Engels, l'«omicidio sociale»¹ della stessa classe operaia, le cui risorse demografiche si consumano letteralmente nella fornace della sorveglianza piattafarmizzata e delle guerre imperialiste. L'atomizzazione imposta e la falsa coscienza, alimentate dalle illusioni del feticismo finanziario (la presunta compartecipazione al capitale tramite il possesso di azioni) e dal vicolo cieco

1 - Engels F. La situazione della classe operaia in Inghilterra. Cap. III. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/situazione/3.htm>

ideologico del “realismo capitalista” – l’egemonia borghese che inculca l’assenza di alternative al capitalismo – generano una concorrenza senza precedenti in seno al proletariato, paralizzandone la volontà di resistenza. Lo strappo del sipario dell’apologetica borghese e la messa a nudo della struttura profonda della classe “in sé” indicano l’unico vettore possibile del suo sviluppo storico. Questa via richiede la trasformazione della concorrenza interna in solidarietà proletaria, la rottura con il riformismo sindacale conciliatore e la formazione di un’avanguardia comunista indipendente come condizione della futura rivoluzione comunista mondiale.

La costruzione del partito comunista mondiale, proclamata nel nostro “Manifesto” come risultato dell’effettivo movimento rivoluzionario, richiede una chiara comprensione dello stato attuale della classe operaia. Il compito prioritario diventa l’indagine oggettiva della sua struttura profonda, dei limiti demografici di sopravvivenza e del reale livello di coscienza.

FONDAMENTO TEORICO: CAPITALE VARIABILE E GUERRA DI TUTTI CONTRO TUTTI

Perché il capitalismo globale, lacerato dalle contraddizioni più acute, è riuscito a sopravvivere a una serie di crisi e a costruire l’attuale architettura planetaria dell’oppressione? La risposta non risiede nella presunta stabilità del sistema, bensì nella fredda logica dell’economia politica. Il capitale ha trovato una scappatoia storica che gli ha permesso di rinviare l’azione inesorabile della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il meccanismo matematico e strutturale esatto di questa salvezza si rivela attraverso l’analisi delle classiche «cause perturbatrici» di cui Karl Marx scrisse nel III libro del “Capitale”. Il commercio estero e l’esportazione di capitale costituiscono il più potente freno alla caduta del saggio di profitto. Se il saggio di profitto si esprime con la formula

$$p' = \frac{m}{c+v},$$

lo spostamento spaziale consente al capitale di agire simultaneamente su tutte le variabili: ridurre radicalmente il valore del capitale variabile – la forza-lavoro (v) –, abbassare gli elementi del capitale costante

(c) attraverso il saccheggio di risorse a basso costo, e massimizzare il plusvalore (m) mediante il prolungamento assoluto della giornata lavorativa.

«Il commercio estero, in quanto fa diminuire di prezzo sia gli elementi del capitale costante che i mezzi di sussistenza necessari nei quali si converte il capitale variabile, tende ad accrescere il saggio del profitto, aumentando il saggio del plusvalore e diminuendo il valore del capitale costante. Esercita in generale un’azione in questo senso perché rende possibile un ampliamento della scala di produzione. Da un lato quindi accelera l’accumulazione, dall’altro invece favorisce la diminuzione del capitale variabile rispetto al costante e quindi la caduta del saggio del profitto. Parimenti, l’ampliamento del commercio estero che costituiva la base della produzione capitalistica durante la sua infanzia, ne diventa un prodotto quando essa comincia a svilupparsi, in conseguenza della necessità intrinseca di questo modo di produzione, del suo bisogno di un mercato sempre più esteso».²

Tuttavia, parallelamente a ciò agisce inderogabilmente la legge generale dell’accumulazione capitalistica: nella corsa al profitto il capitalista introduce nuove tecnologie, il che porta all’aumento della composizione organica del capitale (c/v). Nel corso di questa inevitabile diminuzione relativa della parte variabile del capitale opera la regola secondo cui:

«Una volta date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell’accumulazione si giunge ogni volta a un punto in cui lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell’accumulazione».³

Qui si annida la contraddizione radicale del sistema: espellendo il lavoro vivo (unica fonte del plusvalore) mediante le macchine, il capitale mina da sé la base della propria redditività. È proprio per questo che la borghesia è costretta a compensare con maniacale ferocia la caduta del saggio di profitto mediante il prolungamento assoluto e relativo della giornata lavorativa, spremendo dagli operai rimasti il massimo di plusvalore assoluto.

Ciò significa che il fabbisogno sociale di lavoro vivo diminuisce relativamente. Ogni nuova generazione della società capitalistica impiega, per produrre lo stesso volume di prodotti, un numero sempre minore di operai per unità di capitale. È proprio in questa diminuzione relativa della popolazione operaia necessaria che «compare immediatamente il carattere

2 - Marx K. Il Capitale. Libro III. Capitolo 14. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III-_14.htm

3 - Marx K. Il Capitale. Libro I. Capitolo 23. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I-_23.htm

industriale e storicamente distintivo del modo di produzione basato sul capitale»⁴.

L'espulsione del lavoro vivo mediante le macchine non è un effetto collaterale, ma l'essenza profonda del sistema. Sono i "Tempi moderni" di Charlie Chaplin – un processo di meccanica divorazione del lavoro umano, in cui l'operaio diventa letteralmente un ingranaggio della catena di montaggio senza sosta.

Sono emblematici, a questo riguardo, i rapporti periodici del World Economic Forum (WEF) sul "Futuro del lavoro" (*Future of Jobs Report*) e le ricerche del colosso della consulenza McKinsey. Gli apologeti del capitale prevedono che l'IA e l'automazione distruggeranno nei prossimi anni fino a 85 milioni di posti di lavoro, ma ne creerebbero, a loro dire, 97 milioni di posti "innovativi", esigendo dal proletariato soltanto una costante riqualificazione (*reskilling / upskilling*). Dietro questo eufemismo borghese si nasconde la formazione di un esercito industriale di riserva di proporzioni mai viste. Quei "nuovi posti di lavoro" di cui il WEF riferisce con tanto giubilo sono, nella maggior parte dei casi, non ingegneri altamente retribuiti, bensì operatori sottopagati di etichettatura dei dati (*data labelers*) nei paesi del cosiddetto "Sud globale" e lavoratori di magazzini sotto controllo algoritmico. Il capitale si limita a usare l'innovazione per spingere ulteriormente la dequalificazione del lavoro e abbattere al massimo il valore della forza-lavoro.

L'algoritmizzazione e la robotizzazione producono una colossale standardizzazione del lavoro. Oggi il capitalismo si è avvicinato al punto in cui "ogni operaio può produrre qualsiasi cosa", e quindi "ognuno può prendere il posto di un altro". Questo era già stato colto da Marx a metà dell'Ottocento:

«Crescita del capitale produttivo implica crescita e concentrazione dei capitali. La concentrazione dei capitali induce maggiore divisione del lavoro e impiego di macchine. L'estrema divisione del lavoro distrugge la specificità del lavoro, l'operaio qualificato, mettendoci un lavoro svolgibile da chiunque, esasperando la concorrenza fra gli operai. Tale concorrenza fra gli operai peggiora quanto più la divisione del lavoro rende l'operaio capace di compiere da solo il lavoro di molti. Le macchine danno lo stesso risultato su scala ancora molto più vasta»⁵.

Questa intercambiabilità genera una concorrenza mostruosa. Nel 1844 Marx trasse una legge ferrea: la divisione del lavoro riduce l'abilità professionale dell'operaio a un'operazione monotona che chiunque può eseguire, con la conseguenza inevitabile che «*si accresce la concorrenza degli operai*»⁶. Lo stesso pensiero fu espresso da Friedrich Engels nel 1845, ne "La situazione della classe operaia in Inghilterra":

«La concorrenza è l'espressione più completa della guerra dominante di tutti contro tutti nella moderna società borghese. Questa guerra, guerra per la vita, per l'esistenza, per ogni cosa, quindi in caso di necessità una guerra per la vita e la morte, non esiste soltanto tra le classi diverse della società, ma inoltre tra i singoli individui di queste classi; ognuno è sulla via dell'altro ed ognuno cerca quindi di soppiantare tutti coloro che sono sul suo cammino e di porsi al loro posto. I lavoratori si fanno concorrenza tra loro [...]. I tessitori meccanici concorrono contro i tessitori a mano, il tessitore occupato o mal pagato contro quello occupato o meglio pagato e cerca di soppiantarlo.

Ma questa concorrenza dei lavoratori, degli uni contro gli altri, è per essi il lato più triste delle odierne condizioni, l'arma più acuta contro il proletariato nelle mani della borghesia»⁷.

Nel XXI secolo questa guerra ha assunto proporzioni globali, aggravata da spostamenti strutturali e dall'esaurimento fisiologico della classe.

ANATOMIA DEGLI SPOSTAMENTI STRUTTURALI: DAL MITO DELLA "DEINDUSTRIALIZZAZIONE" ALLA TERZIARIZZAZIONE

Per occultare le contraddizioni del sistema, la statistica borghese ci propone un modello dell'economia a tre settori: agricoltura, industria, servizi. Appoggiandosi ai rapporti dell'UNIDO (*Structural Change in the World Economy*) e dell'OIL (*Global Shifts in the Employment Structure*), gli economisti al servizio del capitale proclamano l'avvento di un'"epoca postindustriale" senza classi.

In effetti, i dati mostrano spostamenti di portata tettonica:

dal 1970 al 2005 la quota del settore dei servizi nel valore aggiunto mondiale è salita dal 52 al 68 %;

4 - Marx K. Grundrisse. Il Capitale. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/grundrisse/Marx_Karl_-Grundrisse_3d-_Il_Capitale.pdf

5 - Marx K. Discorso sul libero scambio. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/liberoscambio1.htm>

6 - Marx K. Manoscritti economico-filosofici del 1844. Il salario. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/Manoscritti/Salario.html>

7 - Engels F. La situazione della classe operaia in Inghilterra. Cap. IV. URL: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/situazione/4.htm>

la deagrarizzazione nelle zone del vecchio capitalismo è praticamente compiuta (la quota degli occupati in agricoltura è scesa all'1-3 %), mentre in paesi come la Cina e l'India decine di milioni di contadini si riversano nelle città;

la quota dell'Asia nel valore aggiunto industriale mondiale è balzata in alto, mentre l'Europa e il Nordamerica attraversano la cosiddetta "deindustrializzazione".

A questo punto siamo obbligati a una digressione di principio, per smascherare il termine stesso, antiscientifico, di "deindustrializzazione". Storicamente esso è stato impiegato in contesti diversi; in particolare, nel "Piano Morgenthau" (1944) designava lo smantellamento deliberato dell'industria tedesca come strumento di repressione postbellica del concorrente. Negli anni '70-'80, di fronte a una profonda recessione strutturale, gli economisti borghesi si sono appropriati di questo termine, reinterpretandolo come un passaggio presuntamente naturale e indolore dell'Occidente verso l'"economia della conoscenza" – il che è una mistificazione ideologica che occulta il reale contenuto del processo.

Dal punto di vista marxista, invece, dietro l'eufemismo "deindustrializzazione" si cela un processo di svalorizzazione e distruzione su vasta scala del capitale, ossia di masse gigantesche di "lavoro morto" (capitale costante). Come dimostrò Karl Marx nel III libro del "Capitale", una simile distruzione avviene nelle condizioni di crisi strutturale di sovraccumulazione: quando la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto paralizza la produzione capitalistica, il sistema ripristina la redditività soltanto per via barbara, distruggendo fisicamente o svalorizzando radicalmente le forze produttive precedentemente accumulate. Le fabbriche chiudono e arrugginiscono non perché non siano più in grado di produrre cose utili alla società, ma perché il lavoro morto in esse reificato non può più funzionare come capitale, cioè non è più capace di spremere plusvalore sufficiente dal lavoro vivo. La "deindustrializzazione" non è un passo verso un radioso futuro postindustriale, ma una fase legittima del brutale rogo del capitale in eccesso.

Ma se il vecchio nucleo industriale delle metropoli imperialiste si consuma in parte nel fuoco delle crisi, e in parte viene delocalizzato verso le regioni del "nuovo" capitalismo, che cos'è dunque questo colossale e ipertrofico "settore dei servizi" che, secondo la borghesia, avrebbe preso il posto delle fabbriche? Per rispondere a questa domanda, l'analisi marxista deve

mettere a nudo la falsità della stessa base metodologica della statistica borghese. I fondatori del modello a tre settori (A. Fisher e C. Clark) si appoggiavano sull'assunto erroneo di Adam Smith, secondo cui sarebbe produttivo soltanto il lavoro che si fissa in un oggetto materiale e durevole. Marx non lascia pietra su pietra di questa illusione:

«Il lavoro produttivo viene qui definito dal punto di vista della produzione capitalistica, e A. Smith ha esaurito il problema anche concettualmente, ha colto nel segno – è questo uno dei suoi più grandi meriti scientifici (questa distinzione critica tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, come ha giustamente osservato il Malthus, rimane il fondamento di tutta l'economia politica borghese), quello di aver definito il lavoro produttivo come lavoro che si scambia direttamente col capitale, cioè mediante uno scambio in cui le condizioni di produzione del lavoro e il valore in genere, denaro o merce, si trasformano anzitutto in capitale (e il lavoro si trasforma in lavoro salariato nel senso scientifico della parola).

In questo modo è anche stabilito in maniera assoluta che cosa è il lavoro improduttivo. È lavoro che non si scambia con capitale, ma che si scambia direttamente con reddito, quindi con salario o profitto (naturalmente anche con le diverse rubriche che partecipano al profitto del capitalista nella veste di copartners, come interesse e rendita). Là dove ogni lavoro in parte si paga ancora da sé (come per esempio il lavoro agricolo del servo della gleba), in parte si scambia direttamente col reddito (come il lavoro manifatturiero delle città asiatiche), non esiste né capitale né lavoro salariato nel senso dell'economia politica borghese. Queste definizioni non sono dunque ricavate dalle caratteristiche materiali del lavoro (né dalla natura del suo prodotto né dalla determinatezza del lavoro in quanto lavoro concreto), ma dalla forma determinata, dai rapporti sociali di produzione in cui questo si realizza. Un attore per esempio, perfino un pagliaccio, in base a queste definizioni è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista (dell'entrepreneur), al quale egli restituisce più lavoro di quanto ne riceve da lui sotto forma di salario, mentre un sartuccio che va in casa del capitalista a rammendargli i pantaloni gli procura un semplice valore d'uso, è un lavoratore improduttivo. Il lavoro del primo si scambia con capitale, quello del secondo con reddito. Il primo lavoro crea un plusvalore; nel secondo si consuma un reddito»⁸.

Per chiudere definitivamente la discussione con i cantori dell'"economia della conoscenza", occor-

8 - Marx K. Teorie sul plusvalore. Vol. I. URL: https://www.bibliotecamarxista.org/marx/Marx_Karl_-Teorie_sul_plusvalore-_I.pdf

re richiamare il criterio metodologico fondamentale di Marx:

«[...] *lavoro produttivo è una determinazione del lavoro che, anzitutto, non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, con la sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui esso si rappresenta*».⁹

Marx lo chiarisce con un esempio concreto:

«*Uno scrittore è un lavoratore produttivo, non in quanto produce delle idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è il lavoratore salariato di un capitalista*»¹⁰. Il criterio della produttività del lavoro in Marx non è la natura materiale del prodotto, ma il rapporto sociale di produzione: è produttivo quel lavoro che si scambia con il capitale e crea plusvalore. Il rider di *Glovo*, l'operatore di call center o l'autista *Uber* sono proletari produttivi allo stesso titolo dei tessitori o dei minatori. La statistica borghese continua a mantenere una suddivisione fra settori che è antiscientifica, di carattere cronologico e non logico. Ai giorni nostri il settore primario (agricolo) e quello terziario (dei servizi) sono divenuti pienamente capitalistici e sono passati al tipo di produzione di massa proprio del settore secondario (industriale), assumendone i metodi: standardizzazione, meccanizzazione e automazione.

Respingiamo con fermezza i tentativi dei sociologi di escludere il cosiddetto “precariato” dalle file della classe operaia. Nel far ciò, non dimentichiamo che il mito sociologico del “precariato” maschera il fatto che l'occupazione instabile e priva di garanzie (in quanto condizione naturale della sovrappopolazione relativa) è sempre stata la norma storica per il proletariato. Il periodo del cosiddetto “stato sociale” (*welfare state*) del secondo dopoguerra è stato soltanto un'anomalia temporanea, un prodotto del boom economico postbellico. Con la riduzione del saggio di profitto, il capitale riporta la nostra classe alla sua condizione naturale di totale insicurezza.

Ci convinciamo ancora una volta della rigorosa *invarianza* della dottrina marxista: le cosiddette piattaforme “innovative” della *gig economy* non hanno creato alcuna nuova realtà politico-economica. Esse non hanno fatto che portare alla perfezione tecnologica la forma di retribuzione più arcaica e barbara – il salario a cottimo –, che, come osservava Marx, è la forma più corrispondente al modo capitalistico di spremere sudore ed è lo strumento ideale per disgregare gli operai.

Ciò detto, uno sguardo superficiale spesso classifica i rider o i tassisti con auto propria come “tipica piccola borghesia”, equiparandoli erroneamente, ad esempio, ai contadini della Russia zarista sulla sola base del fatto che possiedono formalmente un mezzo di produzione – la propria automobile. Inoltre, occorre comprendere che nella figura del tassista “digitale” ci troviamo di fronte a un fenomeno di figura sociale mista, ampiamente diffuso nel capitalismo. Il più delle volte, la sera o nei fine settimana, questa persona è un tassista, mentre di giorno è un classico lavoratore salariato in un cantiere o in una fabbrica; molto di rado egli si dedica esclusivamente al lavoro di trasporto tramite Bolt o Uber.

Analizzando figure miste e transitorie di questo tipo, Karl Marx esaminò in dettaglio la posizione degli artigiani indipendenti e dei contadini nella società capitalistica. Egli rilevava che, nelle condizioni del dominio del capitale, un lavoratore semi-indipendente di questo tipo economicamente «*viene diviso in due persone*». Il classico piccolo produttore si presentava sul mercato come venditore di una merce, non della propria forza-lavoro. Possedendo mezzi di produzione propri, egli era, nei confronti di se stesso, sia capitalista che operaio salariato:

«*In quanto capitalista egli paga quindi a se stesso il suo salario, e retrae il suo profitto dal suo capitale, cioè egli sfrutta se stesso come salariato e si paga nel surplus value il tributo che il lavoro deve al capitale proprio*».¹¹

Fu proprio grazie alla proprietà reale della terra o degli strumenti che il contadino e l'artigiano avevano la possibilità di *appropriarsi del proprio pluslavoro* (del plusvalore da essi stessi creato).

Tuttavia, il tentativo della sociologia borghese di applicare questo modello all'odierno tassista piattaforma o allo specialista IT è una falsificazione ideologica. Se il contadino di un tempo si sdoppiava in capitalista e operaio per *trattenere per sé il plusvalore*, l'odierno lavoratore della *gig economy* si sdoppia esclusivamente nelle forme del proprio *sfruttamento da parte di un capitale altrui*. Di giorno è sottoposto allo sfruttamento diretto del capitale industriale (in fabbrica o in cantiere), e la sera sale sulla propria automobile per sottoporsi allo sfruttamento occulto, algoritmico, da parte dei proprietari della piattaforma digitale.

A differenza del contadino, che era un produttore di merci indipendente, in grado di controllare l'intero ciclo della propria azienda e il proprio accesso al mer-

9 - Marx K. - Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 33. P. 456

10 - Marx K. Teorie sul plusvalore. Vol. I. URL: https://www.bibliotecamarxista.org/marx/Marx_Karl_Teorie_sul_plusvalore-_I.pdf

11 - Marx K. - Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 33. P. 462.

cato, l'odierno lavoratore piattaforma non vende una merce indipendente sul libero mercato. Egli non controlla né la formazione dei prezzi, né la clientela, né il processo stesso del lavoro – tutto ciò è monopolizzato dalla corporazione. Egli lavora produttivamente (cioè contribuisce all'accrescimento del capitale), creando un colossale plusvalore, ma questo valore, a differenza del prodotto dell'artigiano, viene appropriato da un terzo – i proprietari della piattaforma.

Come acutamente osservava Marx, il sistema capitalistico ama imporre il proprio aspetto e la propria terminologia a rapporti che hanno una natura diversa, generando finzioni (come, ad esempio, il possesso puramente nominale della terra da parte del contadino, gravata da ipoteca). Lo status giuridico di "partner-contraente indipendente" per l'autista di taxi è precisamente una finzione di questo tipo, capitalistica. Un mito analogo viene coltivato attivamente non solo nella logistica, ma anche nei settori ad alta tecnologia. Ad esempio, il cofondatore della startup di IA Browser-Use paragona cinicamente il lavoro dei propri programmatori, 70 ore alla settimana, a quello dei contadini tedeschi che «*si alzano alle cinque del mattino e lavorano senza giorni di riposo*». Ma esattamente come il tassista non controlla l'aggregatore, così lo sviluppatore IT salariato non possiede alcun diritto sulla rete neurale che contribuisce a creare; il suo sovralavoro serve soltanto a permettere al capitalista di ventura di monetizzare il prodotto prima dei concorrenti.

Il vero mezzo di produzione, che qui funge da capitale e detta le condizioni della creazione del plusvalore, è l'algoritmo digitale e le basi di dati aggregate della corporazione. Secondo Marx, «*i mezzi di produzione diventano capitale solo in quanto essi, come potenza indipendente, sono divenuti indipendenti nei confronti del lavoro*»¹². Nei confronti del capitale monopolistico, l'automobile del tassista o il personal computer del programmatore fungono soltanto da strumenti di lavoro. La piattaforma subordina completamente a sé questo lavoro, trasformando il possesso formale di questi mezzi di produzione (l'automobile) in nient'altro che un comodo pretesto per scaricare sulle spalle dello stesso proletario i costi di ammortamento, assicurazione e carburante.

Tale è «*la tendenza nella forma di società in cui predomina il modo di produzione capitalistico*»¹³: il capitale priva inevitabilmente il lavoratore di una reale

autonomia, cancellando ogni indipendenza e trasformando il proprietario nominale dei mezzi di produzione in uno schiavo salariato assolutamente dipendente, sfibrato dalla catena di montaggio digitale.

Tuttavia la dialettica marxista impone di vedere qui non soltanto la subordinazione assoluta, ma anche la preparazione materiale del crollo del sistema stesso. Creando piattaforme globali di coordinamento e logistica, il capitale porta la socializzazione del lavoro a proporzioni mai viste. Gli algoritmi di Amazon o di Uber sono una forma distorta, *alienata* di economia pianificata. Essa concentra in sé un sapere socializzato e un coordinamento del lavoro su scala impensabile per una singola impresa. In questo senso essi incarnano ciò che Marx chiamava il *sapere sociale generale* – la trasformazione del sapere sociale in forza produttiva immediata. Tuttavia la funzione-obiettivo di questi sistemi è di natura radicalmente diversa da quella dell'economia pianificata: essi ottimizzano non il soddisfacimento dei bisogni sociali, ma l'estrazione di profitto. Non è un'economia pianificata, bensì il suo sosia alienato – la socializzazione del processo con il mantenimento dell'appropriazione privata del risultato.

«*Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del general intellect, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale*»¹⁴.

Questa colossale forza produttiva entra già in contraddizione insanabile con il gretto involucro proprietario privato del capitale di ventura. Il compito del proletariato non è distruggere queste catene digitali, ma espropriarle dopo la rivoluzione comunista e riconfigurarle in funzione del soddisfacimento dei bisogni sociali, e non della massimizzazione del profitto. Il grado altissimo di "auto-sfruttamento" di questi lavoratori non è dovuto alla "libertà dell'imprenditore indipendente", bensì alla ferocissima forma del salario a cottimo.

L'esempio più eclatante di mascheramento di questa estrazione a sudore del plusvalore è l'espansione della cultura del "996" (lavoro dalle 9 di mattina alle 9 di sera, 6 giorni su 7) dalle corporazioni IT asiatiche alle startup occidentali della Silicon Valley e di New

12 - Ivi. P. 463.

13 - Ivi. P. 464.

14 - K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia 1968-70, II vol. pp. 403.

York. La stampa borghese registra con stupore come il capitale di ventura esiga apertamente dai programmatori salariati e dagli sviluppatori di intelligenza artificiale una settimana lavorativa di 70-80 ore. Questa coercizione aziendale è nata in Asia, dove capitalisti come il fondatore di Alibaba, Jack Ma, definivano il regime "996" «*un'immensa benedizione*», mentre il capo di JD.com, Richard Liu, bollava apertamente come «*pigri*» gli operai che rifiutavano gli straordinari. La giornata lavorativa smisuratamente lunga nelle startup occidentali ha, tuttavia, anche una propria storia, non riducibile all'importazione della pratica asiatica – il capitale di ventura della Silicon Valley ha elaborato una propria ideologia del lavoro superintensivo. Coprendosi con abbonamenti gratuiti in palestra e con slogan ideologici sull'«ossessione per il cliente» e sulla ricerca di dipendenti dal carattere da «atleti olimpici», le corporazioni ricorrono al metodo più primitivo di accumulazione originaria del capitale – la massimizzazione del plusvalore assoluto mediante il barbaro prolungamento della giornata lavorativa. Questa colonizzazione totale della vita da parte del capitale giunge al punto di alloggiare i lavoratori IT nelle cosiddette «*hacker-house*», cancellando gli ultimi confini fra luogo di lavoro e sfera della riproduzione fisiologica. Come ammettono gli stessi adepti di questa cultura, il loro sovralavoro si trasforma in una «*dipendenza simile ai videogiochi*». Questa è la forma ideale di alienazione: il proletario, il cui sfruttamento ha raggiunto lo stadio della gamification, lavora volontariamente fino allo sfinimento, percependo l'estrazione del proprio plusvalore come un processo appassionante.

Inoltre, come ha dimostrato il filosofo britannico Mark Fisher nell'opera «Realismo capitalista», nell'epoca del cosiddetto «postfordismo» (dopo la fine degli anni '70) l'abbandono da parte del capitale dei vecchi orari fabbrili disciplinari e delle gerarchie piramidali non ha portato alla libertà, bensì a un rafforzamento totale del controllo sui lavoratori, cioè *alla sussunzione reale del lavoro al capitale*. La «flessibilità» dichiarata dell'orario si è tradotta, in realtà, nell'obbligo di straordinari costanti, in cui al dipendente non si richiede semplicemente di svolgere le ore, ma di «realizzarsi», dimostrando un entusiasmo costante. Fisher chiama questo fenomeno «*stalinismo di mercato*» – un sistema che combina imperativi di mercato spietati con una mostruosa ren-

dicontazione burocratica, in cui i simboli dei risultati (la compilazione di un cumulo di metriche di efficienza) diventano più importanti del lavoro stesso.¹⁵ Ciò è confermato dagli stessi capitalisti: come ammettono apertamente i partner di fondi d'investimento del calibro di Menlo Ventures, la coercizione al regime "996" conduce inevitabilmente a una «*imitazione di attività febbrile*». È un sistema che combina imperativi di mercato spietati con una mostruosa burocratizzazione del processo lavorativo, in cui i simboli dei risultati (la compilazione di metriche di efficienza) mascherano un'alienazione totale. L'operaio, rinchiuso in ufficio per 12 ore, non è fisicamente in grado di essere produttivo per tutto questo tempo, ma il sistema lo costringe a simulare produttività per soddisfare gli indicatori algoritmici.

Dunque, non si tratta di piccola borghesia né di una casta privilegiata di creativi, bensì di proletariato, trascinato in rapporti di lavoro salariato camuffati da «partnership».

La «deindustrializzazione» dell'Occidente, esagerata e strumentalizzata ideologicamente dalla borghesia, non è la «morte dell'industria», bensì la sua frammentazione spaziale e funzionale.

Inoltre, la struttura stessa dell'industria manifatturiera, come testimoniano i dati dell'UNIDO, ha subito una colossale differenziazione interna. I settori tradizionali (tessile, lavorazione dei metalli) cedono il passo ai settori ad alta tecnologia (IT, industria chimica, meccanica di precisione). Questo processo si svolge nel mondo in modo estremamente diseguale: mentre gli Stati Uniti sono passati radicalmente allo sviluppo dell'IT e della chimica a scapito del declino dei settori tradizionali, la Cina ha compiuto un salto dall'industria pesante alla produzione di elettronica e mezzi di trasporto. Un'anomalia degna di nota fra i paesi sviluppati è rappresentata dall'Italia, dove, paradossalmente, si conserva un'elevata quota di settori tradizionali (tessile, calzature). L'India si modernizza lentamente, restando ancorata al settore dei metalli di base e della chimica, mentre la Russia è addirittura immobilizzata in una stagnazione strutturale, basandosi quasi esclusivamente sull'estrazione di risorse e sulla metallurgia. Questa sproporzione internazionale delle catene produttive non fa che accentuare la disgregazione del proletariato globale.

15 - Secondo i rigidi canoni dell'economia politica marxista, questo fenomeno rappresenta l'apoteosi della reale subordinazione del lavoro al capitale e la dittatura del lavoro astratto su quello concreto. Al capitale non interessano né il valore d'uso né l'utilità reale (il lavoro concreto): ciò che conta per esso è solo la generazione di indicatori quantitativi che registrino l'incremento del valore. Obbligando il proletario a compilare infinite metriche (KPI), il sistema scarica i costi improduttivi legati alla sorveglianza sul lavoratore stesso, costringendolo a impiegare la propria forza lavoro nell'amministrazione burocratica del proprio sfruttamento.

Gli economisti borghesi (come Richard Baldwin o i teorici della Banca Mondiale) potrebbero obiettare, richiamandosi alla teoria delle “catene globali del valore” (*Global Value Chains*) e alla cosiddetta “curva del sorriso” (*smile curve*). Essi sostengono che la delocalizzazione della produzione in Asia sia un progresso naturale, in cui l’Occidente si riserva giustamente le fasi più redditizie e “intellettuali” – ricerca, design e marketing –, mentre l’assemblaggio fisico apporterebbe, in modo presuntamente oggettivo, un valore minimo. Di conseguenza, sostengono, la cosiddetta “deindustrializzazione” dell’Occidente sarebbe un passaggio positivo verso l’“economia della conoscenza”.

Tuttavia, appoggiandoci all’eredità economica di Marx e alla teoria leninista dell’imperialismo, smascheriamo facilmente questa apologetica. I teorici borghesi delle “catene globali del valore” tralasciano deliberatamente la legge della modificazione del valore sul mercato mondiale. Come indicava Marx:

«In ogni paese vale una certa intensità media del lavoro al di sotto della quale il lavoro consuma nella produzione di una merce più del tempo socialmente necessario, e quindi non conta come lavoro di qualità normale. In un paese dato, solo un grado di intensità che sia al di sopra della media nazionale cambia la misura del valore mediante la semplice durata del tempo di lavoro. Diversamente accade sul mercato mondiale le cui parti integranti sono i singoli paesi. L'intensità media del lavoro varia di paese in paese; ora è maggiore ora è minore. Queste medie nazionali costituiscono quindi una scala la cui unità di misura è la unità media del lavoro universale. A confronto del lavoro meno intenso, il lavoro nazionale più intenso produce dunque nello stesso tempo più valore, che si esprime in più denaro.

Ma la legge del valore viene modificata nella sua applicazione internazionale anche più dal fatto che sul mercato mondiale il lavoro nazionale più produttivo vale anche come lavoro più intenso tutte le volte che la nazione più produttiva non sia costretta dalla concorrenza ad abbassare il prezzo di vendita della sua merce al suo valore.

In un paese, anche la intensità e produttività nazionali del lavoro si innalzano al di sopra del livello internazionale nella stessa misura in cui vi si è sviluppata la produzione capitalistica. Le differenti quantità di merce dello stesso genere che sono prodotte in differenti paesi nell'identico periodo di lavoro, hanno dunque valori internazionali ineguali che si esprimono in prezzi differenti ossia in somme di denaro differenti a seconda dei valori

*internazionali. Il valore relativo del denaro sarà dunque minore nella nazione che ha un modo di produzione capitalistico più sviluppato che non in quella che lo ha poco sviluppato. Ne consegue quindi che il salario nominale, l'equivalente della forza-lavoro espresso in denaro, sarà anch'esso più alto nella prima nazione che non nella seconda; il che non significa affatto che questo valga anche per il salario reale ossia per i mezzi di sussistenza messi a disposizione dell'operaio».*¹⁶

Anche nel commercio formalmente “libero”, un’ora di lavoro di un ingegnere nelle vecchie metropoli imperialiste si scambia con decine di ore di lavoro sfibrante di un operaio in Bangladesh. Il capitale occidentale si appropria di questa differenza non semplicemente come rendita di monopolio, ma come risultato di uno scambio ineguale oggettivo: la nazione più povera cede sistematicamente una massa maggiore di lavoro vivo materializzato in cambio di una massa minore.

Come dimostrò Marx nel III libro del “Capitale” (la trasformazione del plusvalore in profitto), il valore si crea esclusivamente mediante il lavoro vivo produttivo nel processo di produzione, non negli uffici dei marketer. Ciò che gli analisti borghesi chiamano “alto valore aggiunto” dei marchi occidentali e dei monopoli IT è, in realtà, una gigantesca rendita imperialistica. Secondo la logica di Lenin, l’imperialismo contemporaneo non è semplicemente uno scambio commerciale iniquo, bensì il dominio totale del capitale finanziario e la fusione dei monopoli bancari con l’apparato statale. L’esportazione di capitale (e non soltanto di merci) funge da strumento principale per ritardare la crisi nei maggiori centri imperialisti. Le multinazionali monopolistiche delle vecchie metropoli imperialiste, mediante lo scambio ineguale, il diktat finanziario e i brevetti sulla proprietà intellettuale, semplicemente drenano (si appropriano) il plusvalore creato dal proletariato industriale iper-sfruttato del cosiddetto “Sud globale”. Il capitale occidentale non è diventato capace di produrre una maggiore “ricchezza intellettuale” – è diventato più efficiente nel parassitare la classe operaia mondiale.

Per smascherare definitivamente il mito borghese della scomparsa del lavoro industriale, basta rivolgersi ai database aggregati dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILOSTAT). La statistica è inesorabile: fisicamente il proletariato industriale non è scomparso, ma ha raggiunto il massimo storico assoluto. Su scala globale, nel settore industriale (industria manifatturiera, estrazione mineraria ed edi-

16 - Karl Marx, Il Capitale: Libro I, Capitolo 20 - Differenza nazionale dei salari, disponibile su https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_20.htm

lizia) sono oggi occupati da 750 a 800 milioni di operai. Ciò che è cambiato radicalmente è soltanto la loro concentrazione geografica: oltre il 60 % di questo colossale esercito del lavoro è ormai concentrato nei paesi del “Sud globale”, prevalentemente in Asia (Cina, India, Vietnam, Bangladesh, Indonesia). Il capitale ha realizzato uno *spostamento spaziale* di vasta portata, trasferendo la produzione fisica delle fabbriche di Detroit e Sheffield alle zone industriali di Guangzhou e Dacca. E se nel XIX secolo la potenza dell'industria europea fu fissata nella monumentale tela di Adolph von Menzel “L'officina laminatoio” (1875), che celebrava il lavoro sfibrante degli operai tedeschi, oggi questo inferno industriale è nascosto agli occhi del filisteo occidentale dietro le alte recinzioni delle megafabbriche asiatiche.

L'ILLUSIONE DELLA RICCHEZZA E LA QUOTA DECRESCENTE DEL LAVORO

Per mantenere la classe operaia in stato di sottomissione, il capitale utilizza un'arma ideologica potentissima – l'illusione statistica della crescita dei redditi. I rapporti dei centri di studio sulla disuguaglianza (ad esempio il LIS Data Center) decostruiscono il “mito dell'impoverimento del ceto medio”, mostrando che negli ultimi 40 anni i redditi da lavoro reali delle famiglie nei paesi occidentali sono cresciuti in termini assoluti (in media del 33 % in 30 anni).

Inoltre, la Banca Mondiale riferisce regolarmente sui successi storici del capitalismo nello sradicamento della povertà, sottolineando che centinaia di milioni di persone hanno superato la soglia della povertà assoluta (fissata artificialmente dalle stesse istituzioni borghesi al livello di due dollari al giorno).

Il marxismo distingue rigorosamente fra *impoverimento assoluto e relativo*. La “torta” economica, grazie alla tecnologia, cresce a ritmi colossali. Tuttavia le ricerche macroeconomiche fondamentali (*The Declining Labor Share of Income*) dimostrano in modo inconfutabile: dagli anni '80 la quota del reddito nazionale destinata alla remunerazione del lavoro cala costantemente in tutto il mondo. Già per questo motivo la tesi della “crescita dei redditi” richiede una riserva metodologica: i dati del LIS Data Center e della Banca Mondiale registrano la crescita delle possibilità di consumo, ma non tengono conto del rincaro delle condizioni di base per la riproduzione della forza-lavoro. È prio-

prio questo divario fra la crescita dei redditi da consumo e la crescita del costo di riproduzione a essere decisivo per comprendere l'impoverimento relativo nel senso marxista.

I dati del World Inequality Lab e i rapporti riepilogativi di Oxfam registrano una tendenza stabile alla concentrazione del capitale, il che conferma l'attualità, nelle condizioni odierne, della legge generale assoluta dell'accumulazione capitalistica di Marx: la decantata crescita, propagandata dalla borghesia, delle possibilità di consumo delle masse proletarie (la possibilità di comprare uno smartphone o vestiti a basso costo) viene completamente annullata dalla loro totale espropriazione di classe dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal rincaro senza precedenti delle condizioni di base della sopravvivenza – abitazione e sanità. È qui che si dispiega in tutta la sua pienezza la legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica formulata da Marx:

«Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. [...] L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale»¹⁷.

I principali motori di questo processo sono l'automazione e l'abbattimento del costo del capitale costante. Il capitale sostituisce sistematicamente il lavoro vivo con il lavoro macchinico. Il paradosso della contemporaneità sta nel fatto che l'operaio odierno consuma, in termini assoluti, più merci di quante ne consumasse suo nonno nel 1980, ma il grado del suo sfruttamento è cresciuto in modo esponenziale. Tutto il sovrappiù della rivoluzione informatica è stato espropriato dalle corporazioni, mentre la piccola aggiunta assoluta di *briciole cadute dalla tavola della borghesia* funge da base materiale per l'opportunismo politico dell'aristocrazia operaia delle vecchie metropoli imperialiste.

I difensori del capitalismo, dall'FMI o dal WEF, amano contrapporre a tutto ciò l'assurda teoria borghese del “capitale umano”¹⁸ e il concetto di “distruzione creatrice”. Il loro argomento si riduce a questo:

17 - Karl Marx, *Il Capitale*: Libro I, Capitolo 23 – La legge generale dell'accumulazione capitalistica, disponibile su https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_23.htm

18 - Il concetto borghese di “capitale umano” è una menzogna ideologica dietro la quale si nascondono le caratteristiche qualitative e quantitative della forza lavoro intesa come merce che il lavoratore dipendente è costretto a vendere ogni giorno.

la disoccupazione tecnologica avrebbe carattere transitorio; l'automazione creerebbe inevitabilmente domanda per professioni nuove, più creative, e al proletariato basterebbe soltanto "aggiornare le proprie competenze" (*upskilling*).

Questa illusione liberale si infrange contro la legge generale dell'accumulazione capitalistica. Contrariamente alle favole della scuola neoclassica, Marx dimostrò in modo inconfutabile che l'introduzione delle macchine, sotto il capitalismo, non serve ad alleggerire il lavoro, bensì al suo massimo abbattimento di costo e allo spezzamento della resistenza di classe degli operai.

All'inizio stesso del capitolo "Macchine e grande industria" Marx scrive:

«John Stuart Mill dice nei suoi Principi d'economia politica: "È dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano". Ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è usato capitalisticamente. Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista è un mezzo per la produzione di plusvalore».

Nella quinta sezione dello stesso capitolo (intitolata appunto "La lotta fra operaio e macchina"), Marx scrive apertamente che il capitale finanzia consapevolmente l'invenzione di nuovi macchinari per sostituire gli operai qualificati in sciopero con meccanismi docili:

«Tuttavia la macchina non agisce soltanto come concorrente strapotente, sempre pronto a rendere "superfluo" l'operaio salariato. Il capitale la proclama apertamente e consapevolmente potenza ostile all'operaio e come tale la maneggia. Essa diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi, ecc. contro la autocrazia del capitale. Secondo il Gaskell la macchina a vapore è stata subito un antagonista della "forza umana", il quale ha messo il capitalista in grado di stroncare radicalmente le crescenti rivendicazioni degli operai, che minacciavano di spingere alla crisi il sistema delle fabbriche al suo inizio. Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommosse operaie. Ricordiamo anzitutto

la self-acting mule, perché apre una nuova epoca del sistema automatico».

Nello stesso luogo Marx riporta le parole dell'ingegnere e inventore scozzese James Nasmyth, che inventò un nuovo maglio a vapore proprio in risposta agli scioperi dei fabbri. Davanti a una commissione dei trade unions, Nasmyth testimoniò:

«Il tratto caratteristico dei nostri perfezionamenti meccanici moderni è la introduzione di macchine utensili automatiche. Quel che ora ha da fare un operaio meccanico, e che ogni ragazzo può fare, non è di lavorare egli stesso, ma di sorvegliare il bel lavoro della macchina. Adesso è eliminata tutta quella classe di operai che dipendevano esclusivamente dalla propria abilità. Prima occupavo quattro ragazzi per ogni meccanico. Grazie a queste nuove combinazioni meccaniche, ho ridotto da millecinquecento a settecentocinquanta il numero dei maschi adulti. La conseguenza è stata un aumento notevole del mio profitto»¹⁹.

La meccanizzazione genera sovrappopolazione relativa – l'esercito industriale di riserva. I "nuovi posti di lavoro" odierni per le masse proletarie espulse dal nucleo industriale non sono ingegneria, ma servizi sottopagati e logistica. Il capitale dequalifica sistematicamente il lavoro (processo di sussunzione reale del lavoro al capitale), trasformando il tanto decantato "capitale umano" in un ingranaggio facilmente sostituibile dell'economia piattaformizzata, privo di ogni potere contrattuale.

Dunque, l'analisi strutturale oggettiva dimostra: l'introduzione su vasta scala delle tecnologie e la delocalizzazione globale della produzione non hanno abolito la contraddizione fondamentale fra lavoro e capitale, ma l'hanno soltanto portata a una forma contemporanea, ipertrofizzandola. Il capitalismo utilizza con successo gli algoritmi digitali per svalorizzare la forza-lavoro, massimizzare il plusvalore assoluto e sottomettere totalmente il lavoro, coprendosi dietro l'illusione della crescita della ricchezza dei consumatori. Tuttavia questa dilazione storica ha un prezzo: la creazione di un esercito industriale di riserva globale senza precedenti e un'intensificazione feroce dello sfruttamento. Questo vicolo cieco politico-economico del sistema capitalistico ci conduce inesorabilmente alla fase successiva dell'analisi: i limiti fisici e spirituali dello stesso proletariato, di cui tratterà la prossima parte della nostra ricerca.

Maggio 2026

19 - Marx K. Il Capitale. Libro I. Capitolo 13. URL: https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-13.htm

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

LA TRASFORMAZIONE DEL MOVIMENTO OPERAIO DOPO IL 1968

Il testo che presentiamo all'attenzione del lettore costituisce soltanto una breve introduzione a una serie di articoli. Per questa ragione ha un carattere generale, teorico-espositivo. Nello scriverlo non abbiamo inteso condurre un'analisi dettagliata di singoli scioperi, bensì tracciare un abbozzo di quella mappa politico-economica sulla quale il proletariato mondiale, errando e sbagliando, è mosso nell'ultimo mezzo secolo.

La fine degli anni Sessanta segnò l'esaurimento del potenziale del ciclo di accumulazione capitalistica avviatosi dopo la distruzione di capitale nel corso della seconda guerra mondiale. Gli eventi del 1968-1969 – anzitutto il “Maggio” francese e l’“autunno caldo” italiano – non si riducevano a rivolte studentesche o a vampate politiche occasionali: essi coincisero con un ampio movimento operaio e misero a nudo le contraddizioni accumulate del modello postbellico di capitalismo monopolistico di Stato.

Il sistema di produzione di massa in catena di montaggio (il cosiddetto “fordismo”), che aveva garantito alti tassi di crescita negli anni Cinquanta e Sessanta, mostrava verso la fine del decennio segni di esaurimento. Tra le spiegazioni concorrenti di questa crisi occupa un posto di rilievo la legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto: secondo essa, il continuo incremento della massa di macchinari per operaio (l'aumento della composizione organica del capitale) fece sì che il plusvalore creato dal lavoro vivo non fosse più in grado di garantire il precedente saggio di profitto.

A livello produttivo la crisi si manifestò direttamente nelle fabbriche. L'intensificazione del lavoro raggiunse limiti ai quali gli operai risposero con un aumento dell'assenteismo di massa, del turnover, del sabotaggio deliberato delle attrezzature e degli scarti di produzione – fenomeno registrato

negli stabilimenti di Stati Uniti, Italia e Francia e ben documentato nella letteratura di storia del lavoro.

Per la classe dominante questo vicolo cieco produttivo oggettivo si tradusse in una crisi a tutto tondo. Suo sintomo fu la stagflazione, che mise in discussione l'efficacia del modello keynesiano di regolazione statale, egemone a partire dagli anni Quaranta.

Al posto del keynesismo subentrò un riarmo ideologico sotto forma di monetarismo e neoliberismo (la scuola economica di Chicago, M. Friedman, F. von Hayek). Queste concezioni, rimaste fino ad allora ai margini del mainstream economico postbellico, negli anni Settanta conobbero una larga diffusione – in parte perché offrivano un programma alternativo coerente nel momento in cui il vecchio modello mostrava le sue falle. Sotto le parole d'ordine della “lotta all'inflazione”, della “liberalizzazione dei mercati” e dell’“economia dell'offerta” fu condotta una politica che comprendeva lo smantellamento di elementi dello “Stato sociale”, il contenimento dei salari e la deregolamentazione dei movimenti di capitale. I critici di questa linea – allora come in seguito – la considerarono come un mezzo per scaricare i costi della crisi strutturale sui lavoratori salariati.

Parallelamente all'attacco diretto ai salari, il neoliberismo mise in moto il meccanismo di una finanziarizzazione su vasta scala. Sullo sfondo della stagnazione dei redditi reali della classe operaia nelle vecchie me-

tropoli dopo gli anni Settanta, il capitale finanziario cominciò a sostenere artificialmente il livello di consumo delle masse attraverso un credito aggressivo. Il proletariato si ritrovò avvinto da mutui ipotecari, crediti al consumo e prestiti studenteschi. In termini marxisti ciò significa una sottrazione diretta di parte del prodotto necessario (del valore di riproduzione della forza-lavoro) attraverso il meccanismo del capitale fittizio e del tasso d'interesse, il che conduce a un sistema di coercizione economica senza precedenti. La servitù del debito divenne il più potente strumento disciplinare del dominio di classe: la capacità del proletario di scioperare e rischiare il posto di lavoro crolla bruscamente quando su di lui incombe la minaccia di un pignoramento immediato della casa da parte della banca.

Di fronte alla caduta del saggio di profitto e all'esaurimento del modello di crescita postbellico, il capitale cercò nuove vie per ridurre i costi. La risposta fu una ristrutturazione globale: una massiccia esportazione di capitale, tratto essenziale dell'imperialismo, verso paesi con forza-lavoro più a buon mercato. Questo processo era dettato anzitutto dalla logica della concorrenza di mercato; sua conseguenza politica – indipendentemente dal fatto che fosse stata pianificata deliberatamente o meno – fu l'indebolimento dei vecchi sindacati industriali nei paesi occidentali. Il trasferimento di una parte considerevole della produzione industriale dalle vecchie metropoli imperialiste occidentali verso paesi con composizione organica del capitale più bassa modificò la struttura dell'occupazione e la base sociale del movimento operaio. In tal modo, il vicolo cieco oggettivo del vecchio modello industriale, coincidendo con la linea politica della classe dominante, dettò la nuova geografia del capitalismo mondiale.

Condizione tecnologica di questa ristrutturazione globale e della "fuga" del capitale fu una rivoluzione nella sfera della circolazione – la containerizzazione di massa dei trasporti marittimi negli anni 1960–1970. L'introduzione del container marittimo standardizzato accelerò bruscamente la rotazione del capitale e ridusse enormemente i costi di trasporto delle merci, fungendo da potente controtendenza alla caduta del saggio di profitto. Tuttavia, l'introduzione di questa innovazione risolveva anche un compito politico di primaria importanza: essa mutò radicalmente la composizione tecnica del capitale nella logistica e con ciò minò fisicamente il potere strutturale dei lavoratori portuali – storicamente uno dei distaccamenti più combattivi e coesi del proletariato, che prima dell'epoca dei container poteva, con un solo sciopero, bloccare il "sistema circolatorio" dell'intero commercio mondiale.

I processi qui descritti dimostrano con evidenza come i mutamenti economici e le decisioni politiche si condizionino reciprocamente – il che rende un'analisi puramente economica o puramente politica di questo periodo, a priori, incompleta.

In tal modo, le ondate di scioperi degli anni Settanta si dispiegarono sullo sfondo di sommovimenti tettonici nello stesso modo di produzione capitalistico. La resistenza economica degli operai si scontrava non semplicemente con la posizione di singole imprese, bensì con un tentativo su vasta scala, di tutto il sistema capitalistico, di scaricare i costi della crisi strutturale sui lavoratori salariati. In questo senso la lotta economica, gli scioperi sul terreno economico-normativo, di quel periodo travalicava i limiti della normale contrattazione sulle condizioni di lavoro e assumeva una dimensione politica più ampia. La classe operaia perse questa battaglia.

LA CRISI DEL DISPOTISMO DI FABBRICA E I LIMITI DELLA LOTTA SPONTANEA (ANNI SETTANTA)

All'inizio degli anni Settanta il sistema di organizzazione del lavoro in fabbrica (il taylorismo) raggiunse il limite della propria efficienza. La resistenza operaia era rivolta tanto contro l'intensificazione del lavoro quanto contro i sindacati ufficiali, che a quel punto, agli occhi di una parte consistente degli operai, avevano perso credibilità, cessando di essere organizzazioni indipendenti di rappresentanza degli interessi di classe e trasformandosi definitivamente in un apparato di collaborazione di classe con la borghesia.

Nelle grandi fabbriche gli operai passavano alla tattica dell'azione diretta – gli scioperi "selvaggi". Nel 1972 nello stabilimento General Motors di Lordstown (Stati Uniti) esplose un'agitazione contro l'intensificazione del lavoro: la catena di montaggio procedeva a una velocità di circa 100 automobili all'ora, lasciando all'operaio circa 36 secondi per operazione. Nel 1973 gli operai della fabbrica francese Lip di Besançon occuparono lo stabilimento e organizzarono in proprio la produzione e la vendita di orologi.

Questi eventi rivelano una contraddizione interna, descrivibile in categorie dialettiche. Da un lato, dimostrarono la reale capacità degli operai all'autorganizzazione dal basso – contro i sindacati ufficiali e contro i capitalisti. Dall'altro, è proprio l'esperienza Lip a mostrare i limiti di questa autorganizzazione in assenza di una strategia politica più ampia. Occupata la fabbrica, gli operai si trovarono di fronte al fatto che l'autogestione operaia isolata è costretta a funzionare secondo le leggi di quello stesso mercato contro il quale

si era ribellata: competere, ridurre i costi, cercare acquirenti. L'impresa sopravvisse in varie forme fino al 1981 e fu più volte riorganizzata – ciò che di per sé testimonia la tenacia dell'esperimento, ma anche la pressione costante dell'ambiente di mercato e politico, alla quale l'impresa non riuscì infine a resistere.

Marx ed Engels scrissero nell'«Ideologia tedesca» che «*le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti*»¹. Abbandonata alla spontaneità e priva di un partito rivoluzionario, la massa operaia cade inevitabilmente prigioniera delle idee borghesi – e gli operai della Lip non fecero eccezione: credettero ingenuamente di poter diventare un «giusto» capitalista collettivo in un oceano di anarchia di mercato. Privi di una direzione politica e dell'obiettivo di spezzare la macchina statale del capitale, rimasero indifesi di fronte alla logica del mercato mondiale, che li costrinse spietatamente a sfruttare se stessi, mentre l'apparato repressivo della borghesia isolò e soffocò, come era prevedibile, questo e altri focolai spontanei di lotta tradunionista (limitata entro i confini del sistema capitalistico).

LA DISTRUZIONE DEL CAPITALE COSTANTE: LO SCIOPERO DEI MINATORI BRITANNICI (1984-1985)

Nel tentativo di superare la crisi di sovraccumulazione e ripristinare il saggio di profitto, il capitale si trovò di fronte alla necessità di abbattere radicalmente il costo della forza-lavoro. Il principale ostacolo su questa via restava il movimento operaio organizzato. Al tempo stesso, a rappresentare una minaccia per il sistema non erano le strutture ufficiali del sindacalismo – i loro dirigenti si erano da tempo saldati con l'apparato statale-monopolistico, assumendo il ruolo di cuscinetto e di gestore del compromesso di classe. Il vero pericolo veniva dalla combattività di base delle masse operaie, capace di paralizzare l'economia. Per questo negli anni Ottanta la classe dominante passò a una distruzione politica ed economica mirata dei distaccamenti più organizzati del movimento operaio. Caso esemplare fu lo sciopero dei minatori britannici del 1984-1985.

Il governo Thatcher affrontò lo scontro con i minatori non senza preparazione. Già nel 1977 un documento interno del partito Tory (il «piano Ridley») tracciava una strategia di confronto con i sindacati, compreso l'accumulo di scorte di carbone. Nel 1984 le scorte presso le centrali elettriche erano state con-

siderevolmente aumentate, il che privò lo sciopero di una leva di pressione economica immediata. Il grado di pianificazione centralizzata di questa preparazione resta oggetto di discussione storiografica, ma il fatto stesso della prontezza strutturale dello Stato a un confronto prolungato è evidente.

Nell'estrazione carbonifera britannica si era storicamente formata un'elevata composizione organica del capitale, il che esercitava una pressione al ribasso sul saggio di profitto. La crisi fatale del settore sopraggiunse nel momento in cui esso divenne non competitivo rispetto ai produttori di altre fonti energetiche (petrolio, gas, nucleare) e al carbone d'importazione a basso costo. Il tempo di lavoro individuale impiegato per produrre un'unità di energia dal carbone delle profonde miniere britanniche risultò sensibilmente superiore al nuovo tempo di lavoro socialmente necessario, ormai stabilitosi su scala globale. In queste condizioni la decisione di chiudere le miniere e di licenziare in massa i minatori – inizialmente si parlava di 20 miniere e 20.000 posti di lavoro, ma verso la fine del decennio le miniere chiuse risultarono assai più numerose – fu, dal punto di vista politico-economico, un atto di sottomissione forzata del settore alla dittatura della legge del valore globale: la distruzione fisica di enormi masse di «lavoro morto» (capitale costante) che avevano cessato di garantire il saggio di profitto richiesto e per questo erano state svalutate dal mercato mondiale.

Lo Stato mise in campo l'intero arsenale della repressione: dalla confisca dei fondi sindacali alla violenza poliziesca su vasta scala, di cui uno degli esempi più documentati fu la Battaglia di Orgreave. Tuttavia la sconfitta dello sciopero non fu determinata soltanto dalla pressione esterna dello Stato. Occorre qui tenere conto delle contraddizioni interne dello stesso movimento operaio. Lo sciopero iniziò senza una votazione nazionale dei membri del NUM², il che ne minò fin dall'inizio la legittimità agli occhi di una parte degli operai organizzati e fornì agli avversari un argomento formale. La spaccatura interna al movimento minerario portò alla formazione dell'UDM³, sindacato crumiro fondato soprattutto sulle miniere del Nottinghamshire. Il TUC⁴ e una serie di sindacati di categoria limitarono il sostegno agli scioperanti: da un punto di vista classista, questo comportamento fu una conseguenza logica di quella integrazione istituzionale della burocrazia sindacale con l'appara-

1 - Marx K., Engels F. *L'ideologia tedesca*. Capitolo II // Marxists Internet Archive. — URL: https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_II.html

2 - NUM (National Union of Mineworkers) – L'Unione Nazionale dei Minatori del Regno Unito, il più grande sindacato dei minatori.

3 - UDM (Union of Democratic Mineworkers) – Unione dei minatori democratici.

4 - TUC (Trades Union Congress) - Congresso britannico dei sindacati, la confederazione sindacale nazionale.

to statale-monopolistico. La burocrazia dei sindacati ufficiali è la classica aristocrazia operaia, corrotta dai sovrapprofitti dell'imperialismo. Essa svolse oggettivamente il ruolo di agenzia diretta della borghesia in seno al movimento operaio, preferendo la conservazione della propria posizione privilegiata alla solidarietà di classe con gli scioperanti.

L'insieme di questi fattori – la preparazione statale, la pressione giuridica, la spaccatura interna e il rifiuto dell'apparato sindacale di fornire un pieno sostegno agli operai in sciopero – predeterminò la sconfitta dei minatori. Questa disfatta aprì la strada a un'offensiva su vasta scala contro le condizioni di lavoro e le conquiste sociali della classe operaia.

LA LOTTA DI CLASSE A EST DEL MURO DI BERLINO E IL PREZZO DELLE ILLUSIONI

Il movimento “Solidarność” in Polonia (1980–1981), pur nascendo come classica resistenza proletaria all'abbassamento del valore della forza-lavoro, portava fin dall'inizio in sé una contraddizione interna. La Chiesa cattolica e l'intelligenza liberale (anzitutto gli ambienti del KOR⁵) divennero parte organica del movimento, anche perché l'identità cattolica e nazionalista era ampiamente diffusa tra gli stessi operai. Questa commistione ideologica interna determinò l'eterogeneità del movimento: accanto alle rivendicazioni sulle condizioni di lavoro e sul diritto a sindacati indipendenti, vi erano fin dall'inizio motivi nazional-cattolici e anticomunisti, che riflettevano le convinzioni reali di una parte consistente dei partecipanti, e non soltanto un'agenda imposta dall'esterno.

In assenza di un programma di classe autonomo e con l'aggravarsi della crisi economica, il movimento non poté mantenere una linea proletaria di classe. In seguito, nel 1989–1990, furono proprio le frazioni filo-occidentali e liberali a trovarsi nella posizione più favorevole, che permise loro di convertire il capitale politico accumulato dal movimento in posizioni all'interno del nuovo sistema. L'energia della classe operaia, priva di una propria avanguardia rivoluzionaria, fu ancora una volta utilizzata nell'interesse di una delle frazioni del capitale.

Gli scioperi dei minatori del Kuzbass e del Donbass del 1989 furono una risposta operaia spontanea alla profonda crisi strutturale dell'economia sovietica

ca – crisi dell'esaurimento del modello di accumulazione estensivo, che si manifestava nell'arretratezza tecnologica, in croniche sproporzioni (anzitutto tra le sezioni I e II) e in un'acutissima carenza di beni di consumo. È proprio qui che il dominio delle idee della classe dirigente si manifestò nella maniera più crudele e tragicamente evidente. Privi di un programma comunista, gli operai rivendicarono, per errore, l'“autonomia gestionale” delle imprese. Questa rivendicazione trasformò oggettivamente il proletariato in un ariete cieco nelle mani di quella parte della *no-menklatura* (borghesia di fatto) che stava preparando lo smantellamento della forma inefficiente del sistema economico.

Di fronte alla caduta del saggio di profitto, la *no-menklatura* di partito e d'impresa, che già controllava le risorse, utilizzò la protesta operaia per liquidare la ormai imputridita finzione del “socialismo”.

L'energia di classe dei minatori, incanalata in un falso alveo tradunionista, garantì al capitale una transizione riuscita alla privatizzazione. Gli ieri segretari dei comitati del PCUS si travestirono in un batter d'occhio in “proprietari efficienti”. Per il proletariato, invece, ciò si tradusse nella distruzione delle forze produttive e in atti di disperazione senza prospettiva (ad esempio le “guerre delle rotaie” del 1998).

I “NUOVI” ESERCITI INDUSTRIALI DI RISERVA E IL “VECCHIO” SFRUTTAMENTO

Dagli anni Novanta il processo di globalizzazione è passato a una nuova fase: l'intensificazione dell'esportazione di capitale e il trasferimento delle produzioni si sono sovrapposti ai processi interni di industrializzazione in Asia, Africa e America Latina. Da questa interazione si è formato *uno dei più grandi distaccamenti, per consistenza assoluta*, del proletariato industriale mondiale *nella storia* – sebbene la quota degli operai industriali sull'occupazione complessiva abbia continuato a diminuire in una serie di paesi. Concentrando masse di milioni di persone nelle megafabbriche di Cina e India, il capitale genera, per una propria legge ineluttabile, i propri becchini. Gli scioperi qui hanno un carattere aspro, incidendo direttamente sulla massa globale del plusvalore.

Nelle vecchie metropoli dell'imperialismo l'illusione borghese della “società postindustriale” maschera il fatto che la classe operaia industriale e logistica

5 - KOR (Komitet Obrony Robotników – Comitato per la difesa dei lavoratori) – organizzazione polacca di opposizione fondata nel 1976 da un gruppo di intellettuali: storici, giuristi e scrittori. Fu creato in risposta alle repressioni contro i lavoratori a seguito degli scioperi a Radom e Ursus nel 1976. I membri del KOR fornivano assistenza legale e materiale ai lavoratori vittime delle repressioni e alle loro famiglie – da qui il nome. Nel 1977 l'organizzazione ampliò il proprio mandato e si ribattezzò KSS – KOR (Comitato di autodifesa sociale – KOR), per poi sciogliersi spontaneamente nel 1981 in seguito alla legalizzazione di “Solidarność”.

non è affatto scomparsa. Dopo aver scaricato una parte delle produzioni “non redditizie” verso paesi con un costo della forza-lavoro più basso, il capitale ha compensato la caduta del saggio di profitto all’interno delle vecchie metropoli mediante il sovra-sfruttamento della manodopera a basso costo – trascinando milioni di migranti nell’edilizia, nella lavorazione delle carni, nell’industria pesante e negli hub logistici. L’importazione di forza-lavoro relativamente a buon mercato ha permesso alla borghesia di abbassare il costo medio di riproduzione del lavoro e di spaccare il proletariato su basi nazionali.

Questa classe operaia industriale rinnovata, tuttavia, continua a resistere.

In Germania, nel 2020, presso i giganteschi stabilimenti di macellazione del monopolista Tönnies vennero alla luce fatti di un sfruttamento mostruoso di migranti dell’Europa orientale, assunti attraverso un sistema di ditte subappaltatrici (i cosiddetti *Werkverträge*). A causa dell’estrema vulnerabilità, della minaccia costante di espulsione e del fatto che i loro posti letto in baracche sovraffollate dipendevano direttamente dal proprietario dell’impresa, gli operai erano praticamente privati della possibilità di organizzare uno sciopero pieno. Le forme principali della loro protesta restavano soltanto denunce frammentarie.

Tuttavia questo sovrasfruttamento divenne improvvisamente oggetto di clamorose denunce da parte dei media borghesi liberali e delle ONG per i diritti umani. Non si trattò di un atto di astratto umanitarismo. La condizione degli operai privi di diritti fu cinicamente utilizzata come strumento nella lotta concorrenziale fra diverse frazioni del capitale.

Negli Stati Uniti lo sciopero nazionale del sindacato United Auto Workers (UAW), vittorioso *nei suoi risultati immediati*, che nell’autunno del 2023 coinvolse gli stabilimenti delle “Tre Grandi” case automobilistiche, ottenne un considerevole aumento salariale e un miglioramento delle condizioni di lavoro, ma i critici interni al movimento operaio fecero notare che le questioni dell’occupazione negli stabilimenti di veicoli elettrici e la condizione dei lavoratori temporanei non furono risolte dal contratto. La vittoria del collettivo operaio del magazzino Amazon (JFK8) di Staten Island nel 2022, composto in maggioranza da lavoratori neri e latinoamericani, dimostrò la reale possibilità di autorganizzazione in un settore ritenuto

inorganizzabile – sebbene le successive difficoltà nella stipula del primo contratto e i problemi organizzativi dell’ALU⁶ abbiano messo a nudo i limiti di una vittoria alle elezioni sindacali priva di una struttura di classe autonoma e stabile. Comunque sia, entrambi i casi hanno demolito il mito della scomparsa della lotta di classe industriale nel cuore dell’imperialismo.

Tratto essenziale della trasformazione del capitalismo dopo il 1968 furono i colossali mutamenti socio-demografici – anzitutto la femminilizzazione di massa del lavoro salariato. Di fronte alla caduta del profitto, il capitale demolì il modello fordista del “singolo sostentatore” (il salario familiare dell’operaio maschio). Il coinvolgimento della donna nella produzione sociale costituisce la prima condizione della sua emancipazione, ma sotto il capitalismo esso si è tradotto in una duplice oppressione. La drastica riduzione del valore della forza-lavoro ha fatto sì che, per la sopravvivenza di base della famiglia, ormai sia l’uomo sia la donna siano costretti a vendere la propria forza-lavoro. Al contempo, il colossale peso del lavoro riproduttivo non retribuito (l’educazione dei figli, l’assistenza ai malati, la gestione domestica) non è affatto scomparso, gravando anzitutto sulle spalle femminili. Il capitalismo ha continuato a parassitare su questo lavoro, sovvenzionando di fatto, a spese delle donne, i costi della riproduzione sociale della nuova generazione di lavoratori. Proprio per questo gli scioperi femministi e femminili (dai paesi dell’America Latina all’Europa) costituiscono una parte della resistenza di classe nel suo insieme. Essi hanno messo a nudo il fatto che l’accumulazione capitalistica si fonda non soltanto sul plusvalore diretto estorto alla macchina, ma anche sull’appropriazione totale del lavoro riproduttivo gratuito.

In stretta connessione con questo processo si è verificata una proletarizzazione su vasta scala della sfera dei servizi, della sanità e dell’istruzione. Se a metà del XX secolo questi ambiti apparivano agli analisti lontani dalla produzione classica, oggi il capitale ne ha realizzato la sussunzione effettiva, trasformando la riproduzione sociale in merce. Insegnanti, infermiere e assistenti sociali sono sottoposti a un neotaylorismo spietato: si introducono rigidi standard di tempo per paziente o alunno, controllo algoritmico, commercializzazione di ogni singolo passaggio. I beni sociali si sono trasformati in normali merci. In

6 - Amazon Labor Union – sindacato indipendente dei lavoratori, nato il 20 aprile 2021 sulla base dell’organizzazione The Congress of Essential Workers, fondata da Chris Smalls dopo il suo licenziamento da JFK8 per aver organizzato uno sciopero in segno di protesta contro la politica di Amazon durante la pandemia di COVID-19. Il 1° aprile 2022, i lavoratori del JFK8 di Staten Island hanno ottenuto per la prima volta il riconoscimento del sindacato presso uno stabilimento Amazon negli Stati Uniti.

risposta a questo degrado delle condizioni di lavoro, l'avanguardia della lotta di classe contemporanea nelle metropoli si è spostata proprio verso questi settori. I potentissimi scioperi delle infermiere nel Regno Unito o la senza precedenti ondata di scioperi degli insegnanti "Red for Ed" negli Stati Uniti dimostrano questo: il proletariato del settore sociale sciopera oggi contro la logica stessa della distruzione capitalistica delle condizioni della riproduzione umana.

Parallelamente allo sfruttamento industriale, il capitale estrae plusvalore dagli strati precari della forza-lavoro attraverso la cosiddetta "gig economy". I lavoratori delle piattaforme – occupati, seppur in condizioni di estrema instabilità – non coincidono con la categoria marxista di esercito industriale di riserva in senso stretto: quest'ultima designa i disoccupati o i sottoccupati, che esercitano una pressione sul livello dei salari. Ciononostante, l'occupazione tramite piattaforma è funzionalmente contigua a questa categoria: essa mantiene i lavoratori in uno stato di concorrenza permanente reciproca e ostacola l'organizzazione collettiva. Le piattaforme (Uber, Deliveroo ecc.) non sono una semplice innovazione tecnologica, bensì la più recente forma digitale della sussunzione reale del lavoro. Qui assistiamo alla rinascita, in un involucro high-tech, del classico salario a cottimo, che, come analizzato in dettaglio nel I libro del "Capitale", è la forma più adatta al sistema capitalistico di produzione da sfruttamento intensivo e di allungamento della giornata lavorativa. Il controllo algoritmico eredita dal taylorismo

il proprio scopo – la massima intensificazione del lavoro, – ma lo realizza con mezzi diversi: non attraverso la misurazione cronometrica e la standardizzazione delle operazioni, bensì attraverso la gestione della domanda, dei rating e dell'assegnazione del prezzo dinamico. La flessibilità operativa si conserva, ed è proprio essa a fungere da copertura ideologica, consentendo di presentare il lavoro salariato come "partnership". La beffarda finzione giuridica del "collaboratore indipendente" lusinga l'amor proprio del lavoratore atomizzato, ma di fatto non fa che mascherare la classica forma cottimista del salario, scaricando sullo stesso proletario i costi della riproduzione della forza-lavoro (ammortamento del mezzo di trasporto, cure mediche).

È significativo che le proteste iniziali nella "gig economy" si siano svolte non di rado non sotto parole d'ordine di liquidazione del lavoro salariato, bensì con rivendicazioni di "concorrenza leale" e "trasparenza tariffaria" – cioè entro l'orizzonte piccolo-borghese del "mercato equo". Ciò dimostra con chiarezza come la finzione giuridica dell'autoimpiego formi la coscienza reale dei lavoratori, riproducendo le idee dominanti anche in condizioni di sfruttamento oggettivo. Tuttavia la legge della concentrazione e della socializzazione del lavoro opera in modo ineluttabile: gli scioperi internazionali dei corrieri e degli autisti delle piattaforme dimostrano che il capitale, anche in condizioni di estrema atomizzazione giuridica e spaziale dei lavoratori, genera inevitabilmente i propri becchini e li spinge verso l'unione.

Appendice

ILLUSIONE STATISTICA E REALTÀ POLITICO-ECONOMICA

Ogni ricerca quantitativa sullo stato del movimento operaio mondiale si scontra inevitabilmente con falsificazioni – deliberate o meno – della statistica ufficiale. La sociologia borghese offusca la portata della lotta di classe. La statistica funge spesso anche da strumento di dominio di classe, arte di mentire per mezzo di cifre accuratamente calibrate. Per vedere il quadro autentico occorre decostruire sistematicamente i due principali artifici metodologici della sociologia borghese.

Primo artificio: l'illusione degli indicatori quantitativi assoluti

Il metodo più primitivo è il semplice conteggio del numero di scioperi come eventi discreti. Con

un simile approccio, uno sciopero locale di 50 fornai in Europa viene equiparato a uno sciopero di centinaia di migliaia o milioni di proletari in India (entrambi registrati come "un evento"). Poiché negli anni Settanta nei paesi avanzati si verificavano migliaia di scioperi locali, mentre oggi la lotta di classe in Asia assume la forma di gigantesche mobilitazioni a livello nazionale, un grafico costruito su questa metodologia creerebbe un quadro falso di estinzione del conflitto. Inoltre, gli Stati capitalistici escludono deliberatamente dai rapporti gli scioperi "selvaggi" e qualificano le mobilitazioni operaie di massa come "turbandi dell'ordine pubblico".

Secondo artificio: l'ignorare le dimensioni del proletariato

Un altro metodo di distorsione è il calcolo di indicatori medi per paese senza tener conto della consistenza numerica della classe operaia. L'approccio materialistico esige che l'unità di conteggio sia la massa della classe stessa. Ogni operaio in sciopero deve avere un peso uguale, indipendentemente dai confini dello Stato entro cui è sottoposto a sfruttamento.

Sulla base di questo principio, volgiamoci alla realtà oggettiva.

Nei paesi del "vecchio imperialismo" la statistica registra effettivamente un calo. Nel Regno Unito nel 1972 andarono perse 23,9 milioni di giornate lavorative; verso gli anni 2010 questo indicatore era sceso a circa 450.000 giornate l'anno – un crollo di oltre 50 volte.

In Giappone il periodo di crescita economica intensiva degli anni 1960-1970 fu accompagnato da un'intensificazione delle trattative per l'aumento salariale sullo sfondo della consueta "lotta di primavera"⁷ annuale: il numero di scioperi di durata non inferiore a mezza giornata raggiunse nel 1970 le 2.256 unità, con 1.719.551 partecipanti. I successivi tagli di personale, provocati dall'instabilità interna dell'economia sullo sfondo della crisi, portarono a un aumento del numero di scioperi, il cui picco si ebbe nel 1974 – 5.197 scioperi con la partecipazione di 3.622.830 persone. In seguito il numero degli scioperi cominciò a diminuire, riducendosi in modo particolarmente marcato dalla seconda metà degli anni Ottanta – nel periodo del gonfiarsi della "bolla" economica. Questa tendenza si mantenne anche dopo il suo crollo, nella seconda metà degli anni Novanta, nonostante il livello del salario medio dei lavoratori delle imprese private continuasse a scendere costantemente in quel periodo. Negli anni della crisi seguita al crollo di Lehman Brothers, la lotta dei lavoratori continuò a estinguersi: nel 2010 si tennero soltanto 38 scioperi di durata non inferiore a mezza giornata, con la partecipazione di 2.480 persone.

La sociologia borghese prende questo fatto, che riflette l'indebolimento del movimento operaio in Stati specifici, e lo spaccia per un "declino storico-mondiale" del proletariato.

Il quadro cambia radicalmente se si guarda alle regioni verso cui è stato trasferito il capitale industriale. In Cina, dove le statistiche ufficiali sui conflitti di lavoro non vengono pubblicate dallo Stato, fonti indipendenti registrano una crescita brusca: la banca dati *China Labour Bulletin* ("Strike Map") ha censito oltre 16.000 proteste dal 2011, di cui 1.794 nel solo 2023 – oltre il doppio rispetto al 2022.

In India la lotta di classe batte record storici: se nel 2010-2012 agli scioperi nazionali partecipavano circa 100 milioni di proletari, lo sciopero generale del novembre 2020 ha riunito 250 milioni di partecipanti, diventando il più grande della storia del capitalismo.

Il modo di produzione capitalistico non ha risolto, né può risolvere, gli antagonismi di classe. L'esportazione di capitale non ha fatto che ampliare la geografia dello sfruttamento. Ciò che la statistica borghese spaccia per sconfitta storica della classe operaia è, in realtà, un'espansione su vasta scala del fronte della lotta di classe.

Oggi il proletariato mondiale è tecnologicamente e politicamente frammentato, restando in larga misura allo stadio di "classe in sé". Questa disgregazione oggettiva fa sì che perfino gli episodi più pesanti di colera di classe si limitino spesso entro i confini del tradunionismo – l'autodifesa economica e la contrattazione sulle condizioni di vendita della forza-lavoro.

L'esperienza storica dimostra inesorabilmente: né la rivolta spontanea, né l'azione automatica delle crisi economiche sono in grado di distruggere la dittatura della borghesia. Restando sulle posizioni della sola lotta economica, il proletariato è condannato a condurre un'estenuante guerra sisifea contro il capitale, senza possibilità di sradicare lo sfruttamento in sé. Il compito storico principale del movimento operaio resta la liquidazione della proprietà privata sui mezzi di produzione. Il passaggio dalla difesa dispersa all'offensiva politica richiede la formazione di un partito comunista di nuovo tipo – un'avanguardia rivoluzionaria, depurata dall'opportunismo, armata di teoria d'avanguardia e capace di organizzare il proletariato in "classe per sé" allo scopo di infrangere rivoluzionariamente il sistema capitalistico e instaurare la dittatura del proletariato.

Luglio 2026

7 - Shunto ("lotta primaverile" / "offensiva primaverile") – pratica consolidatasi in Giappone dalla metà degli anni '50, che prevede negoziati annuali coordinati tra i sindacati e gli imprenditori in merito all'aumento dei salari e al miglioramento delle condizioni di lavoro. Le trattative si svolgono contemporaneamente in tutti i settori in primavera (di solito tra febbraio e marzo), il che rafforza la posizione negoziale dei sindacati grazie alla sincronizzazione delle richieste a livello dell'intera economia.

L'ILLUSIONE DEL SOCIALISMO E LA REALTÀ DEL CAPITALE NELL'URSS

Il mito storico della contrapposizione globale tra il “libero mercato” dell’Occidente e il “piano socialista” dell’Oriente ha servito per decenni come comodo paravento ideologico per la borghesia mondiale. In realtà, da entrambi i lati della cosiddetta “cortina di ferro” operava l’inesorabile logica dell’autovalorizzazione del capitale. Il presente testo costituisce un articolo introduttivo che apre un ciclo di materiali sulla natura di classe dell’URSS. Rigettando il feticismo giuridico, tentiamo di analizzare il modello economico “sovietico” dal punto di vista di una rigorosa economia politica marxista, al fine di svelarne la vera essenza di ordinario capitalismo. Il compito di questo lavoro è delineare l’impianto concettuale di base per una successiva analisi dettagliata.

Fondandosi sulla teoria classica e su un ricco materiale empirico – dalle testimonianze dell’alta nomenklatura e dalle pubblicazioni ufficiali fino ai dati sui “cechoviki”¹ dell’economia sommersa –, il testo dimostra in modo consequenziale che nell’URSS non furono aboliti né la legge del valore, né la classe dominante nella persona della borghesia, né il lavoro salariato e l’alienazione del proletariato. Nonostante l’illusione giuridica di un unico monopolio statale, in realtà nell’URSS dominava il più ordinario dei capitalismi, con tutti gli attributi ad esso propri: il denaro, la legge del valore, il capitale e il lavoro salariato. La struttura economica dello Stato non poteva del resto essere diversa, a causa della colossale arretratezza rispetto alle economie capitalistiche avanzate dell’Occidente e del livello criticamente inferiore di produttività del lavoro. Inoltre, l’URSS non fu mai isolata dal mercato mondiale; al contrario, essa funzionò nel suo ambito, subordinata alle leggi globali della concorrenza. L’esito conseguente di questo processo fu il crollo degli anni Novanta, quando la borghesia “sovietica” approfittò semplicemente del momento propizio per togliersi la maschera socialista.

1 - *Imprenditori clandestini in URSS.*

La base della lotta politica marxista non consiste nell'imparare a memoria gli slogan, bensì nell'implacabile disvelamento dell'essenza economica dei fenomeni. Se rigettiamo il feticismo giuridico delle costituzioni "sovietiche" e delle altre leggi e ci rivolgiamo all'analisi del «*Monte Bianco di fatti concreti*»² della vita economica dell'URSS, scopriremo la rigorosa logica dello sviluppo del capitale.

La prima e più evidente manifestazione di questa logica si rivela già nel fatto che l'URSS non fu mai reciso dal mercato capitalistico mondiale. Contrariamente ai miti sull'autarchia, durante l'industrializzazione il grano requisito ai piccoli produttori funzionò come merce classica: veniva gettato sulle borse internazionali a prezzi di dumping, per anticipare capitale destinato all'acquisto di macchinari e tecnologie occidentali. Dopo la seconda guerra mondiale, l'economia dell'URSS si integrò ancora più fortemente nella divisione internazionale del lavoro, divenendo criticamente dipendente dai prezzi mondiali delle fonti energetiche. La logica dell'accumulazione interna era dettata dalla dura necessità di sopravvivere nella concorrenza interimperialistica sul mercato esterno.

LA FORMA GIURIDICA E LA BUROCRAZIA COME BORGHESIA DI STATO

Ridurre i rapporti di produzione al loro involucro giuridico significa cadere nel più profondo feticismo giuridico. È esattamente ciò che fanno gli stalinisti, equiparando la proprietà statale alla proprietà dell'intero popolo.

I trotskisti, da un lato, smascherano correttamente questa illusione. Come scrisse lo stesso Trockij, l'identificazione *della proprietà statale con il patrimonio di tutto il popolo* è il «*sofisma fondamentale della dottrina ufficiale*»³. Ma, dall'altro lato, gli stessi trotskisti diventano vittime di una scelta di criteri erronei. Come prove del carattere socialista dell'economia dell'URSS essi adducono o gli alti tassi di crescita – «*il linguaggio [...] del ferro, del cemento e dell'elettricità*»⁴, – oppure la genealogia storica del regime, indicando che la statalizzazione fu condotta «*per mezzo di una rivoluzione sociale*»⁵. In altre parole, essi valutano il sistema non in base al reale modo di sfrutta-

mento, bensì in base ai suoi indicatori secondari, alla sua genesi e agli atti legislativi.

Inoltre, sia gli stalinisti sia i trotskisti concordano nell'ingenua convinzione che nell'URSS si fosse affermata la pianificazione centralizzata. In realtà, ciò che veniva chiamato "piano" non era altro che i tentativi – nella maggior parte dei casi falliti – dello Stato borghese di far quadrare il bilancio nelle condizioni dell'imperversante elemento spontaneo della produzione mercantile.

In entrambi i casi si verifica un fatale distacco idealistico della forma giuridica e della sovrastruttura politica dai reali rapporti di produzione. Essi dimenticano il postulato fondamentale di Marx: il criterio in base al quale si determina il carattere del regime economico non sono le dichiarazioni politiche, non la presenza della tessera di partito in tasca al direttore, e nemmeno i tassi di crescita dell'industria in sé. Il capitale è *un rapporto sociale oggettivo*. Se nella struttura si conservano *ovunque* la produzione mercantile, il denaro e il lavoro salariato, se l'operaio è separato dai mezzi di produzione e produce plusvalore, che viene espropriato – non importa se da un singolo capitalista o da un loro gruppo –, allora abbiamo di fronte a noi il capitale, quali che siano le bandiere rosse dietro cui si nasconde la sua genesi.

La nazionalizzazione di per sé non elimina questo rapporto. Friedrich Engels, nella terza sezione di "Socialismo utopistico e socialismo scientifico" (1880), lo dimostrò in modo esauriente:

*«Qualsiasi forma di Stato moderno è per natura una macchina capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Più lo Stato si prende le forze produttive, più diviene un capitalista collettivo, più sfrutta i cittadini. Gli operai restano salariati e proletari. Il rapporto capitalistico fra salariato e salariante è spinto all'apice anziché eliso. Ma giunto all'apice si ribalta. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma porta in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione»*⁶.

Il comunismo è il superamento della proprietà privata in tutte le sue forme, compresa quella statale. Se nell'URSS si fosse verificata un'autentica socializzazione, ossia il superamento *della proprietà privata*

2 - V. I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. 1, p. 128.

3 - Lev Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano, Mondadori, 1990, p. 222.

4 - Ivi. P. 10.

5 - Ivi. P. 232.

6 - Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880, Sezione III, disponibile su *Marxists Internet Archive*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/evoluzione/3.htm>

nel senso lato dell'economia politica – dell'appropriazione di plusvalore da parte di una parte della società a spese dello sfruttamento dell'altra –, ciò non avrebbe significato altro che socialismo.

La tragedia storica dell'opposizione di sinistra, e in primo luogo di L. Trockij, consistette nel fatto che, pur operando con categorie marxiste, essa deviò dalla via maestra del materialismo storico. Trockij riteneva che il potere nell'URSS non appartenesse alla borghesia, bensì alla classe operaia, ma che a livello della sovrastruttura politica fosse stato usurpato dalla burocrazia, trasformata in una peculiare *casata bonapartista*⁷.

A differenza dei teorici della “nuova classe” (M. Shachtman, T. Cliff, B. Rizzi, M. Đilas, M. Voslenskij e altri), Trockij non considerava la burocrazia un classe dominante autonomo, “sospeso nel vuoto”. Sono proprio le concezioni del “nuovo classe” a infrangersi contro la critica del giovane Marx, il quale, nell'opera “Per la critica della filosofia hegeliana del diritto” (1843), rilevava che la burocrazia è un fenomeno del tutto derivato. Essa è «soltanto il “formalismo” di un contenuto che è fuori di essa»⁸. I teorici del “nuovo classe” non compresero affatto questo punto, tentando di attribuire alla burocrazia un'autonomia essenza socioeconomica.

Trockij, invece, comprendendo perfettamente ciò, riteneva che tale *contenuto* fosse la struttura proletaria (la proprietà statale), sulla quale la burocrazia era costretta ad appoggiarsi e che essa difendeva. In questo modo la sovrastruttura, nella persona della burocrazia, acquisiva una duplice natura storica: difendendo la struttura operaia, essa portava al contempo in sé tendenze borghesi, che in futuro avrebbero potuto costituire la base per una restaurazione del capitalismo.

Fu proprio partendo da questa natura duplice, ma derivata dalla struttura proletaria dell'URSS, che Trockij trasse la conclusione secondo cui, per salvare il sistema, fosse necessario soltanto un rovesciamento politico, e non sociale.

Le affermazioni degli stalinisti e dei trotskisti circa la “scomparsa fisica della classe borghese” nell'URSS rivelano il loro oggettivismo metodologico. Il capitale ha bisogno della propria personificazione. Come scrisse Marx nel primo capitolo del “Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte” (1852):

«Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi».⁹

I processi sociali non possono in linea di principio verificarsi senza la partecipazione di persone concrete. Se non c'è il classico fabbricante col cilindro, ciò non significa che il capitale sia scomparso. Come rilevava Marx, *il capitalista funziona soltanto come capitale personificato, dotato di volontà e coscienza*.

È diffusa una visione piccolo-borghese che riduce la proprietà privata esclusivamente al possesso, da parte di una persona concreta, di una fabbrica concreta. Ma questo è un tratto proprio soltanto del primo capitalismo. Nelle condizioni del capitalismo monopolistico di Stato sviluppato, il diritto di disporre del capitale si concentra nelle mani della macchina statale e dei monopoli.

Nell'URSS questo passaggio si formalizzò politicamente quando, nella prima metà degli anni Venti, il proletariato perse i meccanismi di controllo operaio diretto (i Soviet) sull'economia, privandosi in tal modo del potere politico. L'apparato statale, fondendosi col partito dirigente, si staccò dalle masse proletarie e si trasformò in uno strumento autonomo del capitale.

Spesso risuona la controargomentazione da senso comune: il funzionario nell'URSS non poteva lasciare la fabbrica in eredità, dunque non era un capitalista. Ma nella fase del capitalismo monopolistico, anche in Occidente, l'eredità da tempo non avviene più sotto forma di trasmissione di singole imprese o di intere “imprese industriali”, bensì mediante la conversione del plusvalore in beni liquidi – denaro, titoli, immobili di pregio e beni materiali. La formazione di enormi accumulazioni monetarie, anche su conti bancari, i privilegi nomenklaturisti, gli spacci speciali riservati e i sistemi chiusi di approvvigionamento erano una forma di appropriazione del plusvalore. Sotto questo aspetto, il sistema “sovietico” non differiva in linea di principio dagli Stati capitalistici dell'Europa occidentale.

Naturalmente, non tutti gli 1,8 milioni di impiegati “sovietici” (secondo i dati del CUNCHU¹⁰ del Gosplan dell'URSS al 1940) erano sfruttatori; la maggior

7 - Lev Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano, Mondadori, 1990, p. 269.

8 - Marx K. – Engels F. Scritti. Edizioni Lotta comunista. V. 3. P. 102

9 - Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852, Cap. I, disponibile su *Marxists Internet Archive*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/cap1.htm>

10 - Direzione centrale di contabilità economico-nazionale.

parte di essi apparteneva alle classi dei lavoratori salariati o della piccola borghesia, senza differire, per tenore di vita, dalle masse proletarie. I massimi dirigenti di partito ed economici, che prendevano le decisioni di investimento e controllavano i flussi di profitto, costituiscono *una parte specifica della borghesia, personificante il capitale nazionale*; perciò è erroneo, sulla scia di vari teorici borghesi e pseudomarxisti, definire questa burocrazia “nuova classe”.

L'errore teorico fondamentale dei sostenitori di tutte queste teorie consiste nel fatto che, in sostanza, essi postulano l'esistenza nell'URSS di un particolare modo di produzione (capitalismo di Stato/monocapitalismo, modo di produzione asiatico, collettivismo burocratico, neofeudalesimo e simili), intermedio tra capitalismo e comunismo, individuano un particolare modo di sfruttamento, ma non ne decifrano il meccanismo. Se i lavoratori venivano sfruttati dall'apparato statale, allora nell'interesse di chi? Nel proprio interesse? Ma anche se ciò fosse vero, il fatto dello sfruttamento dei lavoratori in una tale società direttamente da parte dello Stato significherebbe soltanto che la classe dominante, proprietaria collettiva dei mezzi di produzione, coincide con l'apparato statale. Ma quali *metodi di sfruttamento* questa classe dominante applichi, non lo sapremo comunque, e dunque non avremmo determinato il carattere della classe sfruttatrice né dell'intera società.

È tuttavia radicalmente errato ritenere, anche per pure ragioni empiriche, che le funzioni di capitale personificato nell'URSS fossero svolte esclusivamente dall'apparato di partito superiore e dalla nomenklatura nel suo complesso. Una quota significativa dei capitalisti reali – specialmente di quelli monetari – non era nemmeno iscritta al partito. Le funzioni di amministratori del capitale venivano assunte dai direttori delle singole grandi imprese, dei trust, delle direzioni di costruzione, nonché da persone che possedevano di fatto un colossale capitale monetario e commerciale. La struttura economica generava *una classica borghesia* a tutti i livelli.

Molte ricerche empiriche svelano la meccanica del potere di questa borghesia complessa e composita. Ad esempio, lo storico americano Arch Getty scrive: «*Pochi si fidavano delle istituzioni, o anche solo*

vi credevano; si credeva nelle persone. Tutto si basava sui rapporti personali».¹¹

I clan di partito ed economici, il nepotismo e la solidarietà d'interessi che permeavano l'intero sistema “sovietico” dall'alto in basso, dal punto di vista marxista non erano affatto una semplice eredità di una cultura arcaica. Era un meccanismo reale, di struttura, di autorganizzazione della classe dei capitalisti, saldati dall'estrazione e distribuzione congiunta del plusvalore. Non sorprende che, nelle viscere di questo sistema, sia risorta in modo consequenziale la figura personificante l'intero capitale nazionale: come è noto, i vertici del partito chiamavano costantemente Stalin «*il padrone*»¹².

LA DUPLICITÀ DEL PERIODO DI TRANSIZIONE E L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

Lenin, nel 1918, nell'opera “Sull'infantilismo ‘di sinistra’ e sullo spirito piccolo-borghese”, riconosceva apertamente la necessità del capitalismo di Stato, ma esclusivamente come ritirata temporanea nelle condizioni della devastazione e a stretta condizione del mantenimento della dittatura del proletariato. Il capitalismo di Stato sotto il controllo degli operai armati è un passo verso il socialismo; il capitalismo di Stato senza il potere politico degli operai è puro capitalismo. Fu esattamente questa seconda via a realizzarsi nell'URSS.

Sviluppando questo pensiero nel 1921, con il passaggio alla NEP, Lenin considerava ormai il capitalismo di Stato non più come il pericolo principale, bensì come una sorta di “alleato” del socialismo nella lotta contro l'elemento piccolo-borghese spontaneo e il capitale privato disperso. L'introduzione della NEP e la scommessa sullo sviluppo del capitalismo di Stato non furono un errore teorico, bensì un patto consapevole con la realtà oggettiva – un disperato tentativo di mantenere il potere politico in un paese contadino devastato e isolato, in attesa dell'arrivo del proletariato europeo.

È erroneo ritenere che l'avanguardia bolscevica non avesse scorto la minaccia capitalistica proveniente dal suo stesso interno. Già all'XI congresso del PCR(b), nel marzo 1922, Lenin pose apertamente la diagnosi dell'incombente terrore e riconobbe che la macchina statale non obbediva più al proletariato:

11 - Getty Arch. Praktika stalinizma: Bol'sheviki, bojare i neumerajuščaja tradicija. M.: Političeskaja ènciklopedija, 2016. S. 8. (Arch Getty. La pratica dello stalinismo: Bolscevichi, boiardi e una tradizione che non muore. Mosca: Enciclopedia Politica, 2016. P. 8) [traduzione nostra dal russo].

12 - Ibidem. P. 94.

*«La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, Dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina va non nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta. Questo è quel che più conta e che si deve ricordare nella questione del capitalismo di Stato».*¹³

Lenin non nutriva illusioni riguardo alla natura di classe dell'apparato statale e descrisse in dettaglio la meccanica secondo cui esso avrebbe assorbito la rivoluzione. Ponendosi la domanda su chi governasse chi – i 4.700 quadri comunisti dirigenti a Mosca o la macchina burocratica –, rispose direttamente: *«non sono essi che guidano, ma sono guidati»*¹⁴.

Portando l'analogia storica dei conquistatori e dei vinti, constatò:

*«Se il popolo conquistatore ha un livello culturale superiore a quello del popolo vinto, impone a quest'ultimo la propria cultura; se è il contrario, avviene che il popolo vinto impone la propria cultura al vincitore. Non è accaduto qualcosa di simile nella capitale della Repubblica federale russa, e non è avvenuto che i 4.700 comunisti (quasi un'intera divisione, e tutti fra i migliori) siano stati sottomessi da una cultura estranea? In verità, qui può sorgere l'impressione che i vinti abbiano un livello culturale elevato. Niente affatto. La loro cultura è meschina, ma è tuttavia superiore alla nostra. Per quanto insignificante essa sia, è tuttavia superiore a quella dei nostri quadri comunisti responsabili, perché questi non hanno sufficiente abilità nel dirigere. I comunisti che vengono messi alla testa di organismi - talvolta sono i sabotatori che ve li pongono intenzionalmente per servirsene come di un paravento - spesso vengono imbrogliati».*¹⁵

La borghesia, pur essendo sconfitta militarmente e politicamente, grazie alla propria cultura di gestione più sviluppata e all'elemento spontaneo della produzione mercantile riuscì a imporre la propria logica ai vincitori proletari. L'industria nazionalizzata operava nelle condizioni del mantenimento del mercato. Non scomparvero da nessuna parte nemmeno i capitalisti privati, esistiti per tutta la storia dell'URSS. Su un territorio isolato, la struttura dettò la forma della sovrastruttura. Per quanto ineccepibile fosse teoricamente, i migliori bolscevichi non potevano

abolire per puro sforzo di volontà le leggi oggettive dell'economia. Ridurre questa catastrofe storica a un banale "difetto di teoria" o a un complotto burocratico significa scivolare, dal materialismo storico, nell'idealismo.

Affrontando il problema dalle posizioni del materialismo storico, occorre riconoscere il carattere duplice della Rivoluzione d'Ottobre. Distruggendo i residui del feudalesimo, essa risolveva radicalmente compiti che la borghesia non era più in grado di risolvere, e al contempo tentava di aprire la strada alla rivoluzione proletaria mondiale. Sorge una domanda legittima: la dittatura proletaria isolata, in un paese contadino devastato, aveva nel 1921 un'alternativa materiale diversa? La tattica leninista si fondava interamente sul disperato tentativo di "guadagnare tempo" fino alla vittoria della rivoluzione in Occidente. Ma se il potere proletario non poteva a lungo gestire il capitalismo di Stato senza degenerare, allora l'isolamento della rivoluzione in un solo paese arretrato ne significava la rovina fatale e oggettivamente inevitabile. L'"errore" di Lenin consistette soltanto nel fatto che egli sperava di guadagnare questo tempo.

Giungiamo qui alla domanda chiave: perché questo tempo non fu guadagnato? Criticando la nota metafora di Amadeo Bordiga sul treno rivoluzionario che *non passò mai*, occorre constatare: le condizioni economiche oggettive per la rivoluzione socialista in Occidente erano più che mature. Il treno in effetti passò, ma il fattore soggettivo – l'avanguardia rivoluzionaria, il partito comunista – si rivelò immaturo e arrivò in ritardo alla stazione, il che si manifestò nel modo più tragico nella sconfitta della rivoluzione in Germania. Fu proprio questa sconfitta a condannare il proletariato russo all'isolamento.

Tuttavia, come materialisti storici, siamo tenuti a chiederci: perché il fattore soggettivo si rivelò così debole? Non possiamo ridurre ciò, in modo idealistico, alla caduta morale, alla viltà o al tradimento dei capi della Seconda Internazionale. Le radici del fenomeno risiedono nello sviluppo oggettivo del capitalismo. Già Engels, osservando il movimento operaio inglese, rilevava la formazione di uno strato di aristocrazia operaia, corrotta grazie al monopolio della borghesia britannica sul mercato mondiale. Nell'epoca dell'imperialismo, come dimostrò Lenin, questa tendenza investì tutti i paesi capitalistici

13 - V. I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. 33, p. 253-254.

14 - V. I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. 33, p. 261.

15 - Ivi. P. 262.

avanzati. Decenni di sviluppo capitalistico relativamente "pacifico" (dal 1871 al 1914) crearono una potente base materiale per il riformismo: il liberalismo internamente marcito si ravvivò sotto forma di opportunismo socialista, predicando la "pace sociale". La borghesia occidentale, appoggiandosi ai sovrapprofitti dello sfruttamento coloniale, seppe magistralmente l'arte di ingannare e corrompere gli operai. I partiti operai e i sindacati in Occidente si fusero strutturalmente con lo Stato borghese, e il tradimento del 1914 fu soltanto la formalizzazione politica di questo processo materiale.¹⁶

Lenin sopravvalutò la prontezza dell'Occidente per la rivoluzione comunista mondiale. Come marxista, egli comprendeva senza dubbio la dialettica tra oggettivo e soggettivo: anche le condizioni oggettive più favorevoli non porteranno al crollo del capitalismo in assenza di un fattore soggettivo maturo e politicamente indipendente. L'errore di Lenin non consistette nell'ignorare teoricamente questa legge, bensì in una valutazione eccessivamente ottimistica della maturità effettiva del proletariato europeo in quel preciso momento storico. Le gigantesche forze produttive dell'Occidente e la crisi dell'imperialismo non potevano abbattere il sistema borghese senza un'avanguardia comunista rivoluzionaria forte e influente nelle masse proletarie. I comunisti in Europa dovettero condurre una lotta durissima non soltanto contro la borghesia, ma anche contro il colossale apparato della socialdemocrazia, e per la formazione di questo fattore soggettivo mancò semplicemente il tempo storico. In definitiva, la sopravvalutazione della prontezza dell'Occidente rese i bolscevichi ostaggi della tattica della "costruzione capitalistica" in una Russia isolata.

Alcuni comunisti e operai d'avanguardia della Russia erano già preoccupati per quanto stava accadendo fin dai primissimi anni Venti. Nell'autunno del 1923, sullo sfondo di scioperi di massa contro la riduzio-

ne dei salari, il gruppo "Rabočaja Pravda"¹⁷ pubblicò l'"Appello al proletariato rivoluzionario e a tutti gli elementi rivoluzionari rimasti fedeli alla classe operaia in lotta", che offrì un'analisi di classe precisa della nascente nomenklatura:

«Dopo la vittoriosa rivoluzione e la guerra civile, si sono aperte davanti alla Russia ampie prospettive di una rapida trasformazione in un paese di capitalismo avanzato. In ciò risiede l'indubbia, enorme conquista della rivoluzione d'ottobre.

*Ma cosa è cambiato nella condizione della classe operaia? – La classe operaia della Russia è disorganizzata, nelle menti degli operai regna la confusione: si trovano forse nel paese della "dittatura del proletariato", come instancabilmente ripete, a voce e per iscritto, il Partito Comunista, oppure in un paese di arbitrio e sfruttamento, come la vita dimostra loro a ogni passo? La classe operaia trascina un'esistenza miserabile, mentre la nuova borghesia (vale a dire i quadri dirigenti, i direttori di fabbrica, i responsabili dei trust, i presidenti dei comitati esecutivi ecc.) e i nepmen vivono nel lusso e richiamano alla nostra memoria il quadro della vita della borghesia di tutti i tempi. E davanti a noi stanno di nuovo lunghi e duri anni di lotta per l'esistenza. Ma quanto più complessa è la situazione, tanto maggiore chiarezza e organizzazione occorrono al proletariato in lotta. [...] La burocrazia sovietica, di partito e sindacale, e gli organizzatori del capitalismo di Stato si trovano in condizioni materiali nettamente diverse dalle condizioni di esistenza della classe operaia; il loro stesso benessere materiale e la stabilità della loro posizione generale dipendono dal grado di sfruttamento e di subordinazione delle masse lavoratrici; – tutto ciò rende inevitabile la contraddittorietà dei loro interessi e la rottura tra il partito comunista e la classe operaia».*¹⁸

È significativo come i teorici dell'"Opposizione di sinistra" trotskista, ancora prima della vittoria definitiva della controrivoluzione staliniana, giustifi-

16 - Certamente, in ogni singolo paese vi erano specifiche ragioni che hanno ritardato la formazione del fattore soggettivo rivoluzionario. Negli Stati Uniti, le colossali risorse interne, l'assenza di retaggi feudali e il flusso migratorio hanno creato una potentissima illusione materiale di mobilità sociale, frammentando la classe. In Germania, il bisogno oggettivo della lotta legale ha generato una gigantesca macchina di sindacati e frazioni parlamentari, che col tempo si è dotata di propri interessi materiali ed è cointeressata con lo Stato. Il tardivo colpo organizzativo e la rottura dei rivoluzionari con gli opportunisti sono stati dettati dal fatto che la Luxemburg e Liebknecht hanno dovuto contrastare non solo le idee di Bernstein e Kautsky, ma anche la colossale forza materiale dell'apparato riformista all'interno dello stesso movimento operaio.

Il ritardo nella formazione di un autentico avanguardia rivoluzionaria in Italia non è stato una coincidenza o semplicemente il risultato dell'esitazione dei leader del PSI. Esso è profondamente radicato nella disomogeneità strutturale del capitalismo italiano, nella frattura storica tra il Nord in rapida industrializzazione e il Sud agrario e semifeudale. Questa oggettiva duplicità ha permesso alla borghesia settentrionale di alimentare il riformismo (nella persona di Turati e della burocrazia sindacale), strutturando un solido apparato di compromesso di classe, mentre il Sud rimaneva nella morsa della miseria e del clientelismo. È stata precisamente questa frammentazione economica a nutrire la paralisi politica dei massimalisti, i quali coprivano l'inerzia con altisonanti frasi rivoluzionarie. Di conseguenza, al momento del "Biennio Rosso", quando gli operai occupavano le fabbriche, l'avanguardia politica è arrivata semplicemente in ritardo: il Partito Comunista si è formato a Livorno soltanto nel 1921, quando l'ondata rivoluzionaria oggettiva era già in riflusso, lasciando la scena storica alla reazione fascista.

17 - Nel settembre 1923 i membri del gruppo furono arrestati dalla GPU, espulsi dal partito e mandati in esilio.

18 - Cit. po: "Socialističeskij vestnik" (Berlino), 1923. № 3. S. 12-14. (Citato da: "Il Messaggero Socialista" (Berlino), 1923. N. 3. PP. 12-14).

cassero l'estrazione di plusvalore dalla classe operaia per le esigenze dell'accumulazione statale. L'economista E. Preobraženskij elaborò la teoria dell'"accumulazione socialista originaria", e Lev Trockij, nella relazione sull'industria all'XII congresso del PCR(b) nel 1923, citando un punto *"molto interessante"*, a suo giudizio, tratto da un libretto di un anonimo funzionario sindacale di partito, il quale ragionava sul fatto che *«la classe operaia, essendo al potere, ha la possibilità, quando ciò è richiesto dagli interessi di classe, di concedere credito all'industria a spese del salario»*, commentava:

«In altre parole, possono esserci momenti in cui lo Stato non versa la paga o ne versa soltanto la metà, e tu, operaio, fai credito al tuo Stato a spese del tuo salario».¹⁹

Da sotto la maschera dello "Stato operaio" si vedeva sempre più chiaramente lo sfruttamento capitalistico classico.²⁰

Che cosa sia *realmente* l'accumulazione originaria di capitale, Marx lo spiegò nel capitolo 24 del Libro I del "Capitale". Si tratta di un processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione:

*«A che cosa si riduce l'accumulazione originaria del capitale, cioè la sua genesi storica? In quanto non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in operai salariati, cioè semplice cambiamento di forma, **l'accumulazione originaria del capitale significa soltanto l'espropriazione dei produttori immediati, cioè la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale.***

La proprietà privata, come antitesi della proprietà sociale, collettiva, esiste soltanto là dove i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro appartengono a privati. Ma, a seconda che questi privati sono i lavoratori o i non lavoratori, anche la proprietà privata assume carattere differente. Le infinite sfumature che la proprietà privata presenta a prima vista sono soltanto un riflesso degli stati intermedi che stanno fra questi due estremi».²¹

Nell'URSS, l'atto violento dell'accumulazione originaria di capitale si dispiegò tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta. La collettivizzazione privò milioni di contadini – piccoli proprietari-produttori – della terra. Il capitale nazionale, come riconobbe l'accademico Yury Yaremenko (seguace della scuola economica di F. List), ottenne *«una risorsa colossale – il contadinato»*, che esso *«convertì in industrializzazione»*.²²

Coinvolgendo milioni di contadini rovinati nell'agricoltura capitalistica e spingendone una parte verso le città, lo Stato formò un colossale esercito industriale di riserva, privo di proprietà e costretto a vendere la propria forza lavoro alle imprese statali e private. Il carattere mercantile del settore agrario collegò indissolubilmente l'intera economia dell'URSS all'azione della legge del valore.

LA LEGGE FONDAMENTALE: LAVORO SALARIATO E ALIENAZIONE

Nell'opera "Lavoro salariato e capitale" (1849), Marx formulò una legge inderogabile:

«Il capitale presuppone dunque il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale».²³

Per tutta la storia dell'URSS il proletario vendette la propria forza lavoro, la quale conservò in tal modo la sua caratteristica merceologica fondamentale: essa aveva un valore di scambio (determinato dal valore dei mezzi di sussistenza dell'operaio e della sua famiglia) e un valore d'uso (la capacità di creare un valore nuovo, maggiore del proprio). Nell'URSS operava pienamente la formula fondamentale del movimento del capitale enunciata da Marx: **D – M – D'** (Denaro – Merce – Denaro accresciuto). I monopoli statali anticipavano capitale (**D**) per l'acquisto di mezzi di produzione e forza lavoro, al fine di produrre, nel processo di sfruttamento, una merce (**M**), estrarre plusvalore e ottenere capitale accresciuto (**D'**).

Il meccanismo di questo sfruttamento è descritto con impeccabile precisione nel Libro I del "Capitale" (capitolo IX, "Saggio e massa del plusvalore"):

19 - XII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico) : 17-25 aprile 1923 : stenografico. Mosca, 1968. P. 345 [traduzione nostra dal russo].

20 - Inoltre, nella seconda metà degli anni '20, era così evidente agli occhi di molti che se ne doveva fare menzione in importanti documenti pubblici del partito rivolti alle masse: ad esempio, nella relazione "Il partito e l'opposizione alla vigilia del XV Congresso del partito", presentato da Bucharin il 26 ottobre 1927 durante una riunione dei dirigenti dell'organizzazione di Leningrado del PC(b) e pubblicato in 125.000 copie, un'intera sezione era intitolata "L'opposizione nega il carattere socialista delle nostre posizioni strategiche".

21 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 24, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-24.htm

22 - Yury Yaremenko. *Èkonomičeskie besedy. Zapis' S. A. Belanovskogo*. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 30. (Yury Yaremenko. Conversazioni economiche. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 30) [traduzione nostra dal russo].

23 - Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, 1847, disponibile su *Marxists Internet Archive*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1847/lavcap.htm>

«Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo, l'operaio non trattava i mezzi di produzione come capitale, ma come semplice mezzo e materiale della sua attività produttiva adeguata allo scopo. In una conceria, per esempio, egli tratta le pelli semplicemente come suo oggetto di lavoro. Non è la pelle del capitalista che egli concia. Le cose stanno diversamente non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo di valorizzazione. I mezzi di produzione si trasformano subito in mezzi di assorbimento di lavoro altrui. **Non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio.** Invece di venire da lui consumati come elementi materiali della sua attività produttiva, essi consumano lui come fermento del loro processo vitale; e il processo vitale del capitale consiste solo nel suo movimento di valore che valorizza se stesso. [...] La semplice trasformazione del denaro in un certo numero di fattori oggettivi del processo di produzione, in mezzi di produzione, trasforma questi ultimi in titolo giuridico e diritto d'imperio sul lavoro e sul pluslavoro altrui».²⁴ In definitiva, «il denaro viene trasformato in capitale, [...] capitale si fa il plusvalore [...] dal plusvalore si trae più capitale». Pertanto, «l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci»²⁵, cioè dei capitalisti che si appropriano del plusvalore.

Il socialismo volgare tende a cercare la differenza tra le classi esclusivamente nella sfera della distribuzione – nel livello dei redditi e dei consumi. Naturalmente, il marxismo non si limita a questo criterio da senso comune, poiché ciò che è primario è il rapporto con i mezzi di produzione. Tuttavia, a livello macroeconomico, la dinamica della produzione capitalistica conduce inevitabilmente alla concentrazione della ricchezza presso i rappresentanti della classe dominante. Marx scriveva, nello stesso capitolo XXIII del Libro I del “Capitale”:

«[...] un'accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale».²⁶

Sebbene il livello di reddito sia un criterio necessario per l'appartenenza di classe di grandi gruppi sociali a livello macroeconomico, esso, di norma, non può essere applicato ai singoli individui, specialmente nelle situazioni limite. Fanno eccezione soltanto quei medesimi “poli” di Marx, dove il divario nei redditi si misura in ordini di grandezza (decine, centinaia e migliaia di volte). In questi casi estremi, il criterio quantitativo determina in modo infallibile la classe di una persona concreta: chi appartiene all'1 % delle persone più ricche di un paese capitalistico non può in linea di principio essere un proletario, e chi rientra nell'1 % dei più poveri non può essere un borghese.

In quella particolare varietà di società capitalistica che fu l'URSS, dove il rapporto reale delle persone con la proprietà era drappeggiato di bandiere rosse, e la statistica generale della stratificazione sociale era «avvolta in un velo impenetrabile»²⁷, come giustamente notò Trockij, il criterio della presenza di sovraredditi eclatanti diventa uno degli indicatori più semplici e affidabili per chi vuole stabilire la reale natura dei processi economici profondi.

I rapporti mercantili-monetari nell'URSS non scomparvero neppure per un istante. Se ne può leggere persino nella letteratura dell'epoca staliniana: «Nel denaro si esprimono i costi di produzione di **tutti i rami dell'economia nazionale**, il valore **dell'intero prodotto sociale socialista**».²⁸

L'inesorabile logica della riproduzione allargata capitalistica era evidente perfino a onesti ricercatori borghesi, i quali su questo punto furono talvolta persino più marxisti di, ad esempio, Trockij. Mentre quest'ultimo riteneva erroneamente che «il socialismo ha dimostrato il suo diritto alla vittoria non sulle pagine del “Capitale”, ma su un'arena economica che

24 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 9, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-09.htm

25 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 24, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-24.htm

26 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 23, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-23.htm

27 - Lev Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano, Mondadori, 1990, p. 117.

28 - Gusakov A. D., Dymšic I. A. Deneznoe obraščenie i kredit SSSR. M.: Gosfinizdat, 1951. S. 12. (Gusakov A. D., Dymšic I. A. Circolazione monetaria e credito dell'URSS. Mosca: Gosfinizdat, 1951. P. 12) [traduzione nostra dal russo].

comprende la sesta parte della superficie del globo»²⁹, l'economista americano, creatore del metodo del bilancio intersettoriale Wassily Leontief constatava che il segreto dei tassi di crescita "sovietici" non aveva nulla a che fare con il socialismo, ma era descritto con esattezza dalla teoria marxiana dell'accumulazione del capitale:

*«La tesi fondamentale che spiega gli alti tassi di sviluppo dell'economia sovietica è abbastanza semplice. Fu formulata con chiarezza quasi duecento anni fa da Adam Smith, e in linguaggio più accessibile da Benjamin Franklin. Per aumentare rapidamente i propri redditi, occorre destinarne agli investimenti in capitale produttivo una parte quanto più grande possibile – e poi ancora più grande. Ciò significa che occorre ridurre il consumo, abbassando così il tenore di vita delle masse, ed è necessario al tempo stesso costringerle a lavorare sudando. Marx, nella sua teoria dell'accumulazione del capitale, descrive esattamente lo stesso processo [...]. Un salario basso significa un basso livello di consumo. Un profitto elevato, cioè un elevato "grado di sfruttamento", significa un'elevata velocità di accumulazione».*³⁰

Nel 1950 i redditi monetari di un nucleo familiare contadino nell'URSS ammontavano a meno di 100 rubli al mese, mentre lo stipendio di un ministro raggiungeva i 20.000 rubli (una differenza di 200 volte, senza contare gli spacci speciali riservati, le dacie ecc.). Inoltre, il sistema generava milionari legali e capitalisti monetari individuali. L'accademico Igor' Kurčatov – all'epoca senza tessera di partito –, il "Oppenheimer sovietico", padre della bomba atomica "sovietica", ricevette, con decreto governativo del 21 marzo 1946, un premio di 500.000 rubli (dopo che gliene era già stata corrisposta in precedenza una somma analoga), un'automobile ZIS-110, uno stipendio doppio e una villa in proprietà personale. Sempre senza tessera di partito, lo scrittore "proletario" Maksim Gor'kij ricevette, nel solo anno 1928/29, 143.955 rubli di onorario³¹ – una somma per la quale un operaio avrebbe dovuto lavorare

al tornio per decenni. La presenza di simili sovra-redditi dimostra che il plusvalore estratto dal proletariato si trasformò non soltanto in nuove fabbriche, ma anche in un gigantesco fondo di arricchimento personale per i vertici dirigenti e per il loro apparato scientifico e ideologico al servizio.

Il salario a cottimo, «più corrisponde», secondo le parole di Marx, «al modo di produzione capitalistico»³² (Il Capitale, Libro I, cap. XIX), divenne il fondamento della prima industria "sovietica" (lo stachanovismo). Si tratta del classico meccanismo di estrazione del plusvalore relativo.

Il conflitto tra lavoro e capitale ebbe carattere reale, di cui fu espressione aperta, ad esempio, la fucilazione degli operai in sciopero a Novočerkassk nel 1962 – un atto di difesa del monopolio della borghesia sul plusvalore. Tuttavia, con l'esaurirsi dei metodi terroristici di gestione, il sistema passò al salario a tempo con premio, il che generò una colossale alienazione. Nell'URSS tarda, la lotta di classe assunse una forma occulta: la caduta assoluta della disciplina del lavoro e della produttività secondo il principio "voi fate finta di pagare, noi facciamo finta di lavorare". L'apogeo di questo fenomeno fu l'alienazione totale della classe operaia. Yury Yaremenko descrisse questo processo con notevole precisione:

*«Le persone [l'accademico preferisce usare l'astratto "le persone" invece del concreto "i lavoratori salariati"] si sono abituate a vivere sotto la pressione del piano, a giocare con lo Stato in giochi antagonisti: chi inganna chi [...] si è consolidato uno stereotipo di comportamento negativo: produrre il meno possibile [...] e ingannare».*³³ A seguito dell'alienazione del proletariato, «nella nostra produzione, invece della socializzazione, avviene un'attiva desocializzazione, un apprendimento di competenze antisociali. Sorge un tipo umano asociale [...]. Molti semplicemente si danno all'alcolismo. Ma anche coloro che non sono degradati, che si stimano e vogliono guadagnare – che tipo di persone sono? Sono personalità asociali, per le quali è estremamente difficile integrarsi in un col-

29 - Lev Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano, Mondadori, 1990, p. 10.

30 - Wassily Leontief. *Èkonomičeskie esse*. M., 1990. S. 217–218. (Wassily Leontief. Saggi economici. Mosca, 1990. PP. 217–218) [traduzione nostra dal russo].

31 - Il caso di Gorkij non era unico: nell'URSS si era formata un'intera classe di "milionari" legali.

Aleksej Tolstoj ("il conte rosso"): nel 1940 il suo reddito ufficiale raggiungeva quasi 117.000 rubli all'anno. È noto il caso in cui ricevette un anticipo una tantum di 83.000 rubli per un romanzo non ancora scritto.

Demyan Bedny: il principale "poeta proletario" riceveva dall'editore statale (Gosizdat) assegni di 35.000 rubli in un'unica soluzione.

Sono indicative le statistiche relative all'Unione degli scrittori per il 1936: al vertice della piramide composta da circa 4.000 letterati si trovava un gruppo di 14 persone, il cui reddito mensile superava stabilmente i 10.000 rubli (pari a 120.000 all'anno).

32 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 19, disponibile su *Criticamente*, http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-19.htm

33 - Yury Yaremenko. *Èkonomičeskie besedy*. Zapis' S. A. Belanovskogo. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 47. (Yury Yaremenko. Conversazioni economiche. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 47) [traduzione nostra dal russo].

*lettivo sociale. Il loro tratto principale è un forte negativismo. Questa non è affatto "coscienza di classe", se per essa si intende l'aspirazione alla consolidazione sociale, alla difesa di interessi comuni».*³⁴

Per un marxista non c'è nulla di sorprendente nel fatto che il lavoro salariato sia percepito dai proletari non come attività libera, ma esclusivamente come forza esterna e ostile. Questo fatto dovrebbe spingere l'operaio alla lotta contro il dominio del capitale. Al ricercatore Yaremenko, che si trova invece al servizio del capitale, non resta altro che rammaricarsi del plusvalore non riscosso a causa di ciò.

Alle leggi universali dell'accumulazione era rigosamente subordinato anche lo sviluppo del capitale statale. La centralizzazione dei mezzi di produzione nella forma della statalizzazione permise al sistema di ottenere una notevole accelerazione industriale. Lo Stato indirizzava il plusvalore estratto ai lavoratori salariati verso la concorrenza interimperialistica. Lo stesso Yaremenko, testimone attento dei processi in corso nell'URSS, scrive che la "spartizione" del plusvalore «avveniva secondo il sistema di priorità esistente», e che «l'espansione mondiale e gli interessi di grande potenza costituivano quel principio che determinava l'intera gerarchia»³⁵.

L'URSS dimostrò la propria maturità imperialistica nel corso della seconda guerra mondiale, prendendo parte diretta a una nuova spartizione del mondo insieme agli altri predatori. Questo fu il punto più basso della caduta dell'internazionalismo proletario e la prova incontrovertibile che l'URSS era pienamente integrata nel mercato capitalistico globale. Tuttavia, l'imperialismo non si riduce affatto a una politica estera aggressiva o ad annessioni territoriali: esso ha natura economica ed è uno stadio specifico dello sviluppo del capitale. L'URSS del dopoguerra ne realizzò pienamente i tratti fondamentali, compresa l'esportazione di capitale. La creazione di "società per azioni miste sovietico-straniere" nell'Europa orientale e in Asia, nonché lo scambio ineguale nell'ambito del Consiglio di mutua assistenza economica (COMECON), dove il commercio si svolgeva sulla base dei prezzi mondiali, trasformarono i paesi della "democrazia popolare" in mercato di sbocco e fonte di sovrapprofitti per il capitale nazionale dell'URSS. Pertanto, annessioni, riparazioni

ed esportazione di capitale verso i paesi del COMECON rappresentarono una politica imperialistica sotto bandiera rossa. L'internazionalismo proletario si trasformò in una frase vuota.

Come constata lo storico borghese assolutamente rispettabile V.A. Šiškin, il Comintern già negli anni Venti fungeva da paravento, e la vera linea della politica estera dell'URSS divenne l'aspirazione a «*garantire gli interessi nazionali [...] del paese*», il che nella pratica significava la realizzazione degli «*interessi tradizionali della Russia prerivoluzionaria*»³⁶. La politica estera dell'URSS si trasformò definitivamente in una funzione di difesa ed espansione della sfera d'influenza del capitale nazionale.

L'ILLUSIONE DEL PIANO: PERCHÉ I MEZZI DI PRODUZIONE RESTAVANO MERCI

Demolire il mito della "pianificazione socialista" richiede il passaggio dall'analisi delle insegne giuridiche all'anatomia stessa del processo produttivo. L'argomentazione trotskista e staliniana si è aggrappata per decenni allo stesso salvagente: sosteneva che, poiché i mezzi di produzione nell'URSS (macchinari, materie prime, fabbriche) venivano distribuiti dalla Gosplan e non venduti sul libero mercato, essi avrebbero cessato di essere merci.

Nel 1952, nell'opera "Problemi economici del socialismo nell'URSS", Stalin, tentando di salvare la facciata ideologica, affermò che la legge del valore nell'URSS era limitata alla sfera dei beni di consumo, e che i mezzi di produzione non erano merci. Dal punto di vista del marxismo, si tratta di un assurdo teorico.

«*Sempre con l'eccezione della parte del prodotto che viene direttamente consumata di nuovo come mezzo di produzione dai suoi produttori vale per la produzione capitalistica il principio generale: tutti i prodotti vengono sul mercato come merci e perciò per il capitalista circolano come forma di merce del suo capitale, come capitale-merce, sia che questi prodotti per la loro forma naturale, per il loro valore d'uso debbano o possano aver funzioni di elementi del capitale produttivo (del processo di produzione), di mezzi di produzione e perciò di elementi fissi o circolanti del capitale produttivo: sia che possano servire soltanto da mezzi del consumo individuale, non del consumo produttivo. Tutti i prodotti vengono gettati sul mercato come*

34 - Ibidem. P. 258.

35 - Ibidem. P. 38.

36 - Šiškin V. A. Stanovlenie vnešnej politiki poslerevolucionnoj Rossii. M., 2002. S. 334. (Šiškin V. A. La formazione della politica estera della Russia post-rivoluzionaria. Mosca, 2002. P. 334) [traduzione nostra dal russo].

merci; tutti i mezzi di produzione e di consumo, tutti gli elementi del consumo individuale e produttivo devono perciò, mediante l'acquisto, essere nuovamente sottratti al mercato come merci»³⁷ (K. Marx, "Il Capitale", Libro II, cap. X).

È impossibile isolare la legge del valore in un solo reparto. L'economia dell'URSS si basava sull'istituto dello *chozraščët*³⁸. Ogni impresa aveva un proprio bilancio e un proprio conto corrente. I rapporti tra le fabbriche statali venivano formalizzati mediante contratti commerciali, e le controversie venivano risolte tramite arbitrato con pagamento di penali. Marx spiegava chiaramente nel primo capitolo del Libro I del "Capitale":

*«Solo prodotti di lavori privati autonomi e indipendenti l'uno dall'altro stanno a confronto l'un con l'altro come merci».*³⁹

In realtà, l'economia dell'URSS non rappresentava un meccanismo unico e armonioso, bensì un'arena di spietata lotta di mercato tra corporazioni separate. L'illusione dell'URSS come un "trust unico statale-capitalistico" assolutamente monolitico si infrange contro la realtà della produzione mercantile. In realtà – e in linea di principio non può essere altrimenti sotto il capitalismo – l'unità assoluta non esisteva nemmeno a livello di mercato estero o di assunzione della forza lavoro. Le imprese "sovietiche" agivano come produttori di merci separati, in dura concorrenza tra loro per la forza lavoro e per le commesse di esportazione-importazione. Tuttavia questa frammentazione di mercato si combinava dialetticamente con la sintesi di classe: agendo come *comitato d'affari della borghesia*, lo Stato dell'URSS garantiva le condizioni generali della riproduzione. Con mano di ferro esso difendeva gli interessi di tutte le frazioni del capitale nazionale dalla classe operaia all'interno del paese, mentre sul mercato estero tutelava le loro posizioni complessive dai capitali concorrenti.

Le diverse fazioni della nomenklatura e i dirigenti senza tessera di partito agivano di fatto come proprietari privati concorrenti. Soggetti di questa concorrenza erano i ministeri industriali, gli enti

settoriali, i *glavk*⁴⁰, i trust e i dirigenti delle singole fabbriche, *sovchoz* e *kolchoz*.

L'esempio più eclatante di questa concorrenza intraspecifica fu la lotta nel complesso militare-industriale. Gli uffici di progettazione di Korolëv, Čelomej e Jangel' condussero per decenni una lotta spietata per i bilanci, duplicandosi a vicenda i programmi missilistici. I loro direttori ricorrevano a un aggressivo lobbismo, a intrighi politici e a legami nel Politburo per strappare finanziamenti e risorse proprio per le loro imprese, affossando i progetti dei concorrenti. Una lotta simile per i fondi di investimento, le materie prime scarse, la manodopera altamente qualificata e la quota nella distribuzione del plusvalore si svolgeva tra tutti i ministeri. Era una classica concorrenza tra capitali.

Pur appartenendo giuridicamente allo Stato, le fabbriche dell'URSS funzionavano economicamente come produttori di merci separati. Il processo stesso della cosiddetta "pianificazione" celava l'aspra lotta concorrenziale di queste corporazioni-enti separate. Come riconosceva Yury Yaremenko, *«al Gosplan e al Gossnab si svolgeva effettivamente una contrattazione sulla distribuzione delle risorse [...], una reciproca pressione di forza e la definizione di un certo equilibrio in questi negoziati»*⁴¹. Il piano statale non precedeva la produzione, ma le arrancava dietro. Esso era una forma di legalizzazione di un rapporto di forze già consolidato tra i *glavk* concorrenti, un *«rattoppo di buchi, condannato al fallimento»*, e il sistema stesso *«non si comprendeva affatto da sé»*⁴². Il carattere duplice della merce – come unità di valore d'uso e valore – lacerava inesorabilmente dall'interno l'economia presunta pianificata. La contraddizione fondamentale della produzione mercantile – *la contraddizione tra lavoro concreto e lavoro astratto* – non era stata superata. Il lavoro concreto degli operai creava cose qualitativamente diverse (macchine utensili, calzature, pane), ma il sistema le valutava esclusivamente in denaro, cioè come coaguli di lavoro astratto socialmente necessario, qualitativamente *omogeneo*, come valore.

37 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro II, Cap. 10, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_2/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_II-_10.htm

38 - Autofinanziamento contabile d'impresa.

39 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 1, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I-_01.htm

40 - Direzioni generali.

41 - Yury Yaremenko. *Èkonomičeskie besedy. Zapis' S. A. Belanovskogo. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 37. (Yury Yaremenko. Conversazioni economiche. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 37) [traduzione nostra dal russo].*

42 - Ibidem. P. 42.

La produzione capitalistica nell'URSS, come ovunque, era orientata alla produzione di valore, non di cose utili. La dittatura dell'indicatore lordo (il "val") portò al trionfo del valore di scambio sui reali bisogni della società. Allo Stato, in concorrenza sul mercato mondiale, occorre l'accumulazione di ricchezza astratta. Alle fabbriche veniva assegnato il piano in unità astratte (rubli o tonnellate). La fabbrica di lampadari produceva pesantissime strutture in bronzo invece di lampade leggere, perché così era più facile realizzare il piano in rubli e ottenere la propria quota di plusvalore (i premi).⁴³ Il valore d'uso veniva spietatamente sacrificato all'autovalorizzazione capitalistica del "val" sotto la dittatura del lavoro astratto.

Un riconoscimento aperto del trionfo della legge del valore fu, di fatto, la riforma economica del 1965 (la riforma Kosygin-Liberman). Essa ridusse il numero degli indicatori pianificati aggregati, eliminando indicatori come il livello di produttività del lavoro, il costo di produzione, nonché il numero degli occupati e il salario medio. Al loro posto venivano introdotti il profitto e la redditività della produzione in rapporto al valore dei fondi fissi e circolanti. Inoltre, come indicatore principale del volume di produzione fu stabilito il volume della produzione venduta anziché il volume della produzione lorda. Fu un passo di fondamentale importanza, che mostrò in tutta la sua evidenza il carattere separato, capitalistico, delle impre-

se "sovietiche" – carattere che era tale anche prima di quel momento, ma che era stato mascherato in misura molto maggiore dalla retorica "socialista" dei documenti ufficiali.

Una conferma empirica della logica dell'autovalorizzazione del capitale e dell'esistenza di gruppi separati di proprietari all'interno della burocrazia è fornita dall'accademico Yaremenko:

«In quel periodo il PCUS aveva già cessato di essere un'autorità assoluta. [...] I grandi ministeri, gli enti – tutti questi mostri amministrativi – avvertirono la propria indipendenza dal PCUS. Mi riferisco anzitutto all'esercito, all'industria militare, in parte al KGB, poi al Consiglio dei ministri [...]. In questo elenco va menzionato in particolare il commercio, che corrompe molti piani del potere e, insieme a essi, formò un proprio super-ente. [...] L'Agroprom [...] ricordava una persona che viene costantemente penalizzata a tavola comune, e tutti i tentativi dell'Agroprom di conquistarsi qualche diritto non ebbero successo.

Tutte queste strutture si strappavano a vicenda le risorse disponibili nel paese, ma comunque non ne avevano mai abbastanza, poiché possedevano colossali programmi ad alta intensità di risorse, molto spesso non collegati ad alcun problema reale. L'economia, come l'esercito, era semplicemente uno spazio per l'espansione delle strutture burocratiche dell'uno o dell'altro mostro amministrativo. In questo senso la loro crescita assunse tratti quasi irrazionali, diventando un mezzo di auto-

43 - Per realizzare il "val" (indicatore lordo), per le fabbriche era conveniente produrre merci costose ma meno laboriose (ad esempio, tende pesanti invece di vestitini per bambini, letti per adulti invece di lettini per bambini). Prodotti inutilizzati per miliardi di rubli si accumulavano come peso morto nei magazzini.

I beni di consumo quotidiano (aghi, mollette, piccole stoviglie, abbigliamento per bambini) diventavano una carenza totale non per mancanza di materie prime, ma perché la loro produzione era sconveniente per la contabilità di fabbrica.

I ministeri autorizzavano ufficialmente le imprese a consegnare in misura inferiore la produzione ordinata (dall'1 al 10 % rispetto al piano), mantenendo per esse il diritto ai premi se il volume monetario complessivo era stato superato.

Nelle imprese dell'industria pesante, la produzione di beni di largo consumo veniva artificialmente frenata. A causa dell'elevata intensità di lavoro, essa "divorava" una parte sproporzionatamente grande del fondo salari, il che peggiorava drasticamente gli indicatori generali di redditività dell'intero combinato.

Ecco come funzionava questo meccanismo:

Sostituzione dell'assortimento a favore del "val" (esempio dell'associazione VPO "Sojuzpodšipnik"). Nel 1982 lo stabilimento GPZ-23 di Vologda dichiarò il completamento del piano in pezzi al 100,2 %. Tuttavia questo indicatore fu raggiunto grazie a una sovrapproduzione di 5 milioni di cuscinetti semplici, a fronte di una mancata consegna di 7 milioni di pezzi di serie complesse e laborose. Nel complesso, a livello nazionale, l'associazione consegnò 30 milioni di cuscinetti necessari in meno, pur superando il piano sia in rubli sia in quantità totale.

Simulazione di carenza di materie prime (industria dell'abbigliamento). Una fabbrica di confezioni non consegnò 30.700 vestitini per bambine, adducendo la mancanza di tessuto. Un controllo rivelò che, proprio con quel tessuto, la fabbrica aveva cucito, oltre il piano, 36.400 tende e 1.700 vestiti da donna. Risultato: i costi di manodopera ridotti, i ricavi in rubli abbondantemente coperti, e il paese privato di centinaia di migliaia di capi di abbigliamento per bambini.

Crescita "in rubli" a fronte di un calo fisico della produzione (stoviglie e calzature). In soli tre anni (1978-1980) la produzione fisica di stoviglie smaltate si ridusse del 17 % (il commercio non ricevette pentole e bollitori per 38 milioni di rubli), ma nei rapporti, in termini monetari, la produzione risultava cresciuta del 12 %. Analogamente, la produzione di calzature in milioni di paia scese al livello del 1972, mentre in rubli continuò a crescere costantemente.

Ignorare la domanda per comodità di rendicontazione (mobili). Secondo il piano occorreva produrre 85.000 letti in ferro; si dichiarò il completamento con 85.700. Ma il superamento avvenne esclusivamente grazie a letti costosi per adulti (che si accumulavano nei magazzini), mentre i letti per bambini e adolescenti (per i quali la domanda era acuta) non furono affatto forniti ai consumatori.

I beni di largo consumo come minaccia agli indicatori di stabilimento (Combinato metallurgico di Magnitogorsk). La spesa salariale per 100 rubli di prodotto realizzato era di 1 rublo nella produzione di latta bianca, e di 18 rubli nella produzione di stoviglie smaltate. I piccoli beni di largo consumo costituivano appena l'1-2 % del volume di produzione dello stabilimento, ma assorbivano fino al 10 % del fondo salari. Di conseguenza, per le imprese era conveniente realizzare il piano sui beni di largo consumo mediante secchi pesanti e grandi bacinelle, evadendo gli ordini di piccoli bollitori e padelle soltanto al 15-20 %.

(Compilato sulla base di: Valovoj D.V., *L'economia degli assurdi e dei paradossi: saggi-riflessioni*, Mosca, Politizdat, 1991).

riproduzione burocratica [...] essi aspiravano ad avere più fabbriche, più investimenti».⁴⁴

Ciò non è altro che una pura brama capitalistica di accumulazione per l'accumulazione.

Lo stesso decantato metodo della pianificazione centralizzata nell'URSS era un feticcio. Come indicava Wassily Leontief, i tentativi degli economisti occidentali di svelare il segreto scientifico della "pianificazione sovietica" fallirono, perché «*un simile metodo, in realtà, non è mai esistito*». Il sistema pianificato dell'URSS ricordava a Leontief «*un cavallo parlante: non è sorprendente ciò di cui parla, ma il fatto stesso che sappia parlare*».

E il punto non è nemmeno che il famigerato "metodo dei bilanci" non contenesse alcun algoritmo matematico ed economico in grado di collegare scientificamente domanda e offerta di milioni di merci. Il punto essenziale è che il basso livello di produttività, e soprattutto l'assenza di una reale socializzazione della produzione, rendevano la pianificazione in linea di principio impossibile. Ogni modifica nel piano mandava in frantumi tutte le catene produttive, per cui in pratica «*l'aggiustamento finale si realizza con il metodo informale del tentativo ed errore nel corso del lavoro quotidiano diretto*»⁴⁵. La stessa economia politica "sovietica" ufficiale, chiamata a mascherare questo caos del capitalismo, secondo l'acuta osservazione dello stesso Leontief, «*restava [...], in sostanza, sterile*», essendo «*un monumento ingombrante, impassibile e incrollabile a Marx, sorvegliato da una moltitudine di custodi, ai cui piedi di tanto in tanto vengono rinnovati fiori freschi, e davanti al quale sfilano interminabili file di persone permeate di senso del dovere*»⁴⁶.

Il mito del "rigido finanziamento in natura" delle risorse nell'URSS si infrange contro il fatto del dominio degli indicatori di valore. La distribuzione dei mezzi di produzione avveniva anzitutto attraverso il denaro, mentre gli indicatori in natura svolgevano soltanto un ruolo ausiliario – esattamente come avviene nel capitalismo. La logica marxista è ferrea: l'autentica socializzazione della produzione esclude i rapporti mercantili-monetari, poiché a un'economia unica non di mercato il denaro non serve. Il mantenimento delle valutazioni di valore

dimostra in modo incontrovertibile che le imprese restavano produttori di merci separati. Di conseguenza, il "piano sovietico" non superava l'anarchia del mercato, non aboliva il carattere mercantile della struttura, ma funzionava pienamente nelle condizioni del mercato.

I rapporti mercantili-monetari irrompevano spontaneamente perfino nel santuario del sistema amministrativo. Getty, basandosi sui rapporti della Commissione di controllo di partito, riporta un fatto sorprendente: il sistema del baratto commerciale avviluppò il lavoro del potere fino al punto che «*gli affari si concludevano perfino nei buffet del comitato regionale di partito di Vinnica*»⁴⁷.

La legge del valore agisce come una cieca legge di natura:

«il carattere di valore dei prodotti del lavoro si consolida soltanto attraverso la loro attuazione come grandezze di valore. Le grandezze di valore variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, della prescienza, e dall'azione dei permutanti, per i quali il loro proprio movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo. Occorre che ci sia una produzione di merci completamente sviluppata, prima che dall'esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati – compiuti indipendentemente l'uno dall'altro, ma dipendenti l'uno dall'altro da ogni parte come articolazioni naturali spontanee della divisione sociale del lavoro – vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale, perché nei rapporti di scambio dei loro prodotti, casuali e sempre oscillanti, trionfa con la forza, come legge naturale regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, così come per esempio trionfa con la forza la legge della gravità, quando la casa ci capitombola sulla testa» (K. Marx, "Il Capitale", Libro I, cap. I).⁴⁸

L'illusione della pianificazione totale si infrangeva contro la pratica: il sistema degli "organi di pianificazione" era organicamente integrato dall'istituto sommerso, ma di massa, dei *tolkači* (procacciatori). I direttori delle fabbriche inviavano regolarmente spedizionieri con denaro non contabilizzato ("cas-

44 - Yury Yaremenko. Èkonomičeskie besedy. Zapis' S. A. Belanovskogo. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 26. (Yury Yaremenko. Conversazioni economiche. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 26) [traduzione nostra dal russo].

45 - Wassily Leontief. Èkonomičeskie esse. M., 1990. S. 217–218. (Leont'ev V. Saggi economici. Mosca, 1990. PP. 218–219) [traduzione nostra dal russo].

46 - Ibidem. P. 216.

47 - Getty Arch. Praktika stalinizma: Bol'sheviki, bojare i neumerajuščaja tradicija. M.: Političeskaja ènciklopedija, 2016. S. 198. (Arch Getty. La pratica dello stalinismo: Bolscevichi, boiardi e una tradizione che non muore. Mosca: Enciclopedia Politica, 2016. P. 198) [traduzione nostra dal russo].

48 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 1, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-01.htm

se nere”) o merci di baratto ad altre imprese, per scambiare materie prime e macchinari in violazione delle direttive del Gosstab. Questa pratica è una delle numerose, ma preziose proprio per la loro evidenza, prove empiriche del fatto che i mezzi di produzione nell'URSS circolavano come merci classiche. Là dove non era possibile far quadrare il bilancio, i produttori separati ripristinavano le proporzioni di scambio attraverso il mercato reale.

IL CAPITALE SOMMERSO: L'IRRUZIONE DELLA LEGGE DEL VALORE

Il sistema capitalistico dell'URSS, obbedendo alla cieca legge della produzione fine a se stessa, sovraccumulò mezzi nell'industria pesante (Sezione I, secondo Marx), reprimendo duramente la sfera del consumo di massa (Sezione II). «*L'industria civile*, – osserva Yaremenko, – *iniziò il proprio sviluppo fittizio in uno spazio di risorse vuoto [...]. La finzione si manifestava in piani fittizi, in rapporti fittizi*». ⁴⁹

La legge del valore irrompeva spontaneamente là dove il saggio di profitto era più elevato – nei beni di largo consumo scarsi. L'economia sommersa (la cui dimensione, secondo le stime del Goskomstat, raggiunse nel 1990 i 100 miliardi di rubli) non è una deviazione criminale, e tanto meno il risultato di una banale disattenzione della “milizia” o di mancanze dell'OBChSS (Reparto per la lotta contro il furto della proprietà socialista e la speculazione). Era un elemento strutturale necessario, per quanto deforme, del capitalismo arretrato. Avendo concentrato capitali giganteschi nella produzione di mezzi di produzione, la macchina statale, poco agile, non riusciva organicamente a soddisfare il mercato con beni di consumo. Il settore sommerso compensava oggettivamente questa carenza strutturale, permeando organicamente la struttura del sistema capitalistico. Della sua esistenza sapevano tutti. Il già noto Yaremenko constata:

«*L'economia sommersa esisteva sia nel commercio, sia nella produzione, sia nell'approvvigionamento*». ⁵⁰

La proprietà “di tutto il popolo” fungeva da comodo involucro giuridico. Il caso di Nikolaj Pavlenko, che negli anni 1940-1950 creò una grande corporazione edile sotto l'insegna di un'unità militare, dimostrò che una struttura statale può fungere da paravento per l'estrazione di profitto da parte di un singolo proprietario privato. Pavlenko stipulava contratti,

assumeva operai, estraeva plusvalore e distribuiva dividendi, inserendosi perfettamente nell'economia dello stalinismo.

La natura di questa simbiosi fu svelata già nel 1927 da Jurij Larin, nell'opera “Il capitale privato nell'URSS”. Larin dimostrò empiricamente che l'apparato statale dell'URSS, nei primi anni della NEP, divenne esso stesso un incubatore della borghesia: attraverso il sistema dei contratti “di agenzia”, i fondi statali confluivano in tasche private. L'essenza di questi contratti (la cosiddetta *commissionatura*) consisteva nel fatto che i trust e i sindacati statali, poco agili, non disponendo di una propria rete flessibile di vendita al dettaglio e di approvvigionamento delle materie prime, assumevano affaristi privati (*nepmen*) come propri rappresentanti ufficiali e approvvigionatori. Nella pratica ciò assumeva due forme principali:

In primo luogo, nella *sfera della vendita*. I monopoli statali (ad esempio il Sindacato tessile o il Sindacato del cuoio) affidavano a un privato beni industriali scarsi a credito, per la vendita. Agendo sotto l'insegna di “agente del trust statale”, il privato riceveva la merce a prezzi all'ingrosso fissi, ma la vendeva sul territorio a prezzi speculativi gonfiati. Restituendo allo Stato soltanto il valore base della partita, l'agente intascava la parte del leone del sovraprofitto. In sostanza, il privato commerciava merce statale, servendosi dello stesso credito statale.

In secondo luogo, nella *sfera degli approvvigionamenti*. Lo Stato erogava al privato intermediario enormi anticipi in denaro per l'acquisto dai contadini di grano, lino, pellicce o pelli grezze per le esigenze dell'industria. Servendosi del denaro pubblico come capitale infruttifero, un simile agente acquistava a basso prezzo la materia prima, ne consegnava alle imprese statali soltanto una parte (spesso di qualità peggiore), per chiudere formalmente l'anticipo, mentre la parte migliore la immetteva nel circuito speculativo del libero mercato, oppure la rivendeva alle stesse fabbriche statali attraverso una catena di “false cooperative”.

Così, come dimostrò efficacemente Larin, il tipico *nepman* grossista spesso non possedeva affatto un proprio capitale iniziale e non rischiava il proprio denaro. Egli parassitava sui prestiti statali infruttiferi e sui crediti in natura, trasformando le stesse istituzioni dello Stato in una mucca da mungere per estrarre plusvalore e per l'accumulazione capitalistica personale.

49 - Yury Yaremenko. *Èkonomičeskie besedy. Zapis' S. A. Belanovskogo. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 29.* (Yury Yaremenko. *Conversazioni economiche. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 29*) [traduzione nostra dal russo].

50 - Ibidem. P. 48.

Larin documentò in modo convincente che già allora un enorme strato di capitalisti effettivi si formava al di fuori del partito al potere. Possedendo capitale monetario e commerciale, agendo come affittuari, apaltatori o dirigenti di società miste, questi affaristi non erano nemmeno iscritti al PCR(b), ma disponevano realmente del plusvalore. In quel periodo, fino al 30 % dei lavoratori salariati nell'URSS lavorava per privati. Nel periodo della NEP il capitale privato controllava oltre il 50 % del commercio al dettaglio e più del 20 % di quello all'ingrosso. Era il risultato conseguente della produzione mercantile: essa genera inevitabilmente capitale nelle condizioni in cui tra i rami produttivi non esiste un legame diretto di consumo, e lo Stato non è in grado di costruirlo artificialmente.

Questa tendenza al funzionamento del capitale, indipendente dalla tessera di partito, non scomparve nemmeno nei periodi successivi. Le funzioni di capitale personificato venivano assunte in misura sempre maggiore dai direttori delle basi commerciali, dai responsabili di reparti industriali e di *artel'* (cooperative). Esempi eclatanti sono i milionari clandestini degli anni Sessanta: dal curatore delle fabbriche di maglieria in Kirghizistan Sigfrid Gazenfranc e il suo socio Isaak Zinger, fino al celebre direttore del gastronomo Eliseevskij, Jurij Sokolov. Costoro gestivano capitali milionari, estraevano plusvalore, investivano fondi nella riproduzione allargata e conducevano una lotta concorrenziale. Ancora più significativi sono i "paradisi fiscali interni" degli anni 1960-1980. I sindacati sommersi utilizzavano i combinati di formazione-produzione della Società panunionale dei sordomuti, che godevano di agevolazioni fiscali. I disabili uditivi divennero oggetto di uno sfruttamento classico estremo. Su attrezzature statali si produceva merce non contabilizzata. I soci occulti si dividevano il plusvalore, mentre i dirigenti ufficiali delle fabbriche e i rappresentanti dell'apparato repressivo ricevevano una rendita fissa per la copertura.

La storica Marianna Ževakina, nel suo studio sui *cechoviki* dell'URSS, descrive in modo evidente la natura duplice di questo sistema: pur restando ufficialmente un'impresa statale, la fabbrica "socialista" fungeva soltanto da copertura e da infrastruttura gratuita (edifici, materie prime, macchinari) per il funzionamento di una «ditta privata segreta». Questi capitalisti clandestini si autodefinivano direttamente «soci» o «compa-

tecipanti» (acquirenti di quote). Essi investivano capitale personale e si appropriavano della parte del leone del plusvalore – del lavoro non pagato degli operai. In questo modo, la dirigenza ufficiale dell'impresa (direttore, contabile, capo tecnico) si trasformava in banali rentier. Essi ricevevano dai *cechoviki* una rendita mensile fissa per il silenzio e per la messa a disposizione delle capacità statali, che gli stessi affaristi definivano cinicamente «tariffa fissa» o «stipendio». Molti di questi capitalisti sommersi restavano deliberatamente senza tessera di partito, preferendo figurare come semplici maestri o operai, mentre i formali dirigenti di partito si trovavano a loro carico. Funzionando secondo le rigide leggi del mercato capitalistico, queste imprese illegali attraversavano i classici cicli di concentrazione e centralizzazione del capitale: subivano fusioni (per soffocare la concorrenza), ristrutturazioni e scissioni di reparti. E le controversie commerciali sulla ripartizione del plusvalore le risolvevano attraverso l'istituto di tribunali arbitrali informali.⁵¹

Il "padrone" giuridico, nella persona dello Stato, si trovò in una diretta subordinazione economica rispetto al proprietario effettivo del capitale.

CRISI SISTEMICA E LEGALIZZAZIONE DEL CAPITALE

L'URSS non crollò per il "tradimento" della nomenclatura, ma sotto il peso di contraddizioni di struttura insolubili, alla cui base stava l'arretratezza economica e la bassa produttività del lavoro da essa causata.

Per il marxismo, la questione della produttività non è puramente tecnica – essa è il criterio fondamentale della legittimità storica di ogni modo di produzione. Nel terzo libro del "Capitale" (capitolo XV), Karl Marx indicava categoricamente che il compito storico e la giustificazione del capitale consistono precisamente nello sviluppo senza precedenti delle forze produttive del lavoro sociale: «è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione»⁵². Il capitalismo ha diritto storico all'esistenza soltanto finché è in grado di rivoluzionare la struttura e di elevare la produttività. Se un determinato sistema politico non è in grado di svolgere questo ruolo, esso è oggettivamente condannato.

L'economia dell'URSS, sviluppandosi secondo le leggi della produzione mercantile, si scontrò con la classica tendenza capitalistica descritta da Marx: la crescita

51 - Ževakina M. Sovetskie cehoviki: ètika "levych" otnošenij // Neprikosnovennyj zapis. № 5, 2020. S. 207-217. (Ževakina M. I tzechoviki sovietici: l'etica delle relazioni "informali" // Riserva inviolabile. N. 5, 2020. PP. 207-217) [traduzione nostra dal russo].

52 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Cap. 15, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_III_-15.htm

della composizione organica del capitale (c/v , dove c è il capitale costante e v il capitale variabile) e la caduta inarrestabile del saggio di profitto. I dati empirici della storia economica sono impietosi: l'URSS non riuscì ad assicurare una produttività del capitale superiore a quella dell'Occidente.

In primo luogo, verso gli anni Settanta il modello estensivo di accumulazione si era esaurito: la risorsa demografica delle campagne si era prosciugata, il che portò a una caduta del saggio di profitto. Lo Stato aveva esaurito *l'esercito industriale di riserva*. Ne troviamo conferma nell'osservatore attento Yaremenko:

*«Man mano che si esauriva il potente afflusso di manodopera nell'industria proveniente dal settore agricolo, cominciavamo a vivere sempre più a spese delle risorse di lavoro delle città – a spese di persone che, arrivate dal villaggio, erano passate attraverso il “limit”⁵³».*⁵⁴

In secondo luogo, avendo perso la possibilità di attrarre in modo estensivo nuovo lavoro vivo (v), il sistema tentò di compensare ciò con colossali afflussi di capitale costante (c) – costruzione di nuove fabbriche, produzione di una gigantesca quantità di macchinari ed estrazione di materie prime. Ciò portò tuttavia a un crollo catastrofico della *resa dei capitali fissi*. Secondo i dati dell'annuario statistico ufficiale del Goskomstat “L'economia nazionale dell'URSS negli ultimi 70 anni” (1987), la produzione per unità di valore dei capitali fissi produttivi (*capitale fisso*) nella “sfera della produzione sociale” calava rapidamente: assumendo come 100 % l'indicatore del 1970, esso scese al 74 % nel 1980 e crollò al 64 % nel 1986. Secondo i calcoli del macroeconomista G. Chanin, esposti nella sua opera “La dinamica dello sviluppo economico dell'URSS” (1991), il quadro reale era ancora più desolante: la resa dei capitali fissi calava costantemente a partire dalla fine degli anni Cinquanta, riducendosi in media del 3 % all'anno nel periodo della *stagnazione*. Il capitale diveniva inesorabilmente “più pesante”: la crescita del valore dei capitali fissi produttivi (*lavoro morto*) superava di molte volte la crescita del reddito nazionale (valore di nuova creazione). Lo Stato doveva anticipare quantità sempre maggiori di mezzi di produzione semplicemente per impedire il crollo definitivo dei tassi di crescita. Si tratta di una classica crisi di sovraccumulazione di capitale, in cui la massa accumulata di lavoro morto si svaluta a causa dell'incapacità di estrarre

una massa sufficiente di plusvalore per sostenere il saggio di profitto.

In terzo luogo, l'inserimento dell'URSS nel mercato capitalistico mondiale (la dipendenza dall'esportazione di petrolio e dall'importazione di tecnologie) la rese indifesa di fronte alla crisi globale.

In definitiva, fu proprio il mercato mondiale, in quanto supremo arbitro della legge del valore, a emettere l'implacabile sentenza economica sul sistema “sovietico”, incapace di produrre ricchezza astratta con la stessa efficienza del capitale occidentale.

Qui è importante sfatare il mito della propaganda borghese e di alcuni “marxisti” (che in ciò vedono una previsione di Trockij avveratasi), secondo cui la cosiddetta “transizione al mercato” sarebbe stata provocata dal desiderio consapevole della nomenklatura di legalizzare i propri capitali. In primo luogo, questa aspirazione soggettiva non era affatto condivisa da tutti i suoi rappresentanti: lo dimostrano gli appelli al “socialismo” al XXVIII congresso del PCUS, il conflitto tra centro e regioni e il putsch di agosto del 1991. In secondo luogo – ed è ciò che conta di più – i desideri soggettivi di chicchessia non erano né potevano in linea di principio essere la causa oggettiva determinante del passaggio del sistema a una forma apertamente borghese.

L'assenza di documenti con timbro ufficiale non impediva affatto all'alta burocrazia di disporre delle risorse statali come proprie personali. Essa disponeva di colossali fondi su conti bancari, aveva accesso illimitato agli spacci speciali riservati, agli immobili di pregio e ad altri beni materiali, e senza alcun titolo giuridico assicurava ai propri figli un futuro lussuoso. I figli della nomenklatura “sovietica” – la cosiddetta “gioventù dorata” – occupavano posti di riguardo nelle strutture del Ministero del commercio estero, nel corpo diplomatico e nelle rappresentanze all'estero, ottenendo accesso diretto ai flussi valutari e a un tenore di consumo occidentale.

Soltanto rendendosi conto del vicolo cieco storico del sistema (a causa della caduta del saggio di profitto e del crollo della produttività del capitale), e avvertendo la minaccia di perdere questo controllo effettivo in condizioni di crisi, la nomenklatura, ormai definitivamente fusa con il settore sommerso, diede avvio alla Perestrojka.

53 - Regime di residenza limitata.

54 - Yury Yaremenko. *Èkonomičeskie besedy. Zapis' S. A. Belanovskogo*. M.: Centr issledovanij i statistiki nauki, 1998. S. 44. (Yury Yaremenko. *Conversazioni economiche*. Trascrizione a cura di S. A. Belanovskij. Mosca: Centro per la Ricerca e la Statistica della Scienza, 1998. P. 44) [traduzione nostra dal russo].

I processi degli anni Novanta furono una ridistribuzione e privatizzazione del capitale già accumulato e altamente concentrato. Le fazioni dell'apparato statale e del settore sommerso approfittarono semplicemente dell'occasione propizia per gettare via la finzione del "socialismo" e assicurarsi giuridicamente i mezzi di produzione.

La continuità di classe di questo processo è assoluta. Arch Getty constata direttamente:

*«Nel corso del processo di privatizzazione, i legami personali contarono più che mai prima [...]. La cosa più facile toccò a coloro che, in epoca sovietica, avevano lavorato nell'élite della nomenklatura e semplicemente mantennero i rapporti con gli ex colleghi. Il Partito comunista sovietico è scomparso, ma la nomenklatura è sopravvissuta».*⁵⁵

Dopo il crollo dell'URSS questo sistema di gestione del capitale non è affatto scomparso, ha semplicemente messo a nudo la propria struttura:

*«I clan non sono più legati esclusivamente alla nomenclatura di partito, essi esistono all'interno dell'amministrazione finanziario-bancaria, industriale e di una moltitudine di altre forze che evidentemente non hanno rapporto con lo Stato, oppure le abbracciano parzialmente. La loro composizione appare più fluida e mutevole, poiché i membri del clan possono associarsi alle reti e lasciarle con maggiore libertà».*⁵⁶

Questa transizione è stata accompagnata da una colossale distruzione delle forze produttive (la chiusura in massa delle fabbriche). Dal punto di vista dell'economia politica marxista, la distruzione fisica del capitale sovraaccumulato e divenuto eccedente costituisce il classico e oggettivo meccanismo di risoluzione della crisi capitalistica: l'eliminazione del fardello di un capitale costante non redditizio al fine di ripristinare il saggio di profitto.

È in questo medesimo contesto prettamente politico-economico che occorre esaminare anche la "parata dei sovranismi". Dietro la facciata dei "movimenti di liberazione nazionale" e dei "fronti popolari" si celava il diretto separatismo economico delle frazioni regionali della borghesia. Le "élite" repubblicane miravano a spezzare il legame istituzionale con il centro unionale esclusivamente per garantirsi il monopolio assoluto sulle risorse locali.

Quello che la pubblicistica borghese definisce pudicamente "dilagare della criminalità" degli anni '90 è stato, in realtà, la sanguinosa fase di redistribu-

zione del capitale. Quando è iniziata la spartizione fisica delle forze produttive (come i porti e i complessi siderurgici), l'apparato repressivo unitario dello Stato si è frammentato in distaccamenti salariali al servizio delle diverse frazioni della borghesia. Il fenomeno della "protezione in divisa" (*kryša*), nel quale ufficiali di carriera dei servizi segreti agivano come mandanti per l'assassinio dei concorrenti, dimostra plasticamente la tesi marxista: l'apparato giudiziario e poliziesco è una macchina di violenza negli interessi del capitale. I boss criminali e i colonnelli della "milizia" giocavano lo stesso ruolo storico: fondevano i frammenti dispersi del capitale "sovietico" in un nuovo monopolio privato-oligarchico.

IL COMPITO STORICO DEL PROLETARIATO

La forma-merce stessa del prodotto nell'URSS contiene in sé la risposta alla domanda sulla sua natura. Come ha scritto Marx nel "Capitale", *«soltanto l'espressione comune delle merci in denaro ha condotto alla fissazione del loro carattere di valore. Ma proprio questa forma finita – la forma di denaro – del mondo delle merci vela materialmente, invece di svelarlo, il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali dei lavoratori privati»*⁵⁷.

Il superamento di questo antagonismo di classe non è possibile per mezzo di una semplice nazionalizzazione o di colpi di Stato politici. Esso esige l'abolizione della produzione mercantile stessa e il passaggio al lavoro direttamente sociale, il che escluderà per sempre la trasformazione del prodotto in valore e capitale.

Il compito reale del movimento comunista è l'abolizione della proprietà privata. Sfatare i miti del *falso socialismo* non è una lotta contro i fantasmi del passato, bensì l'affilamento dell'arma teorica per le future battaglie per il comunismo. Soltanto attraverso la ricostituzione del partito comunista mondiale del proletariato, l'abbattimento dello Stato borghese, l'instaurazione di una autentica dittatura del proletariato (poggiata sul sistema dei consigli operai), la reale socializzazione dei mezzi di produzione sulla base di un piano *universale* e il conferimento al lavoro di un carattere associato, sarà possibile spezzare il meccanismo di autovalorizzazione del capitale e dare inizio alla vera storia dell'umanità.

Giugno 2026.

55 - Getty Arch. Praktika stalinizma: Bol'sheviki, bojare i neumerajuščaja tradicija. M.: Političeskaja ènciklopedija, 2016. S. 280. (Arch Getty. La pratica dello stalinismo: Bolscevichi, boiardi e una tradizione che non muore. Mosca: Enciclopedia Politica, 2016. P. 280) [traduzione nostra dal russo].

56 - Ibidem. P. 282-283.

57 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 1, disponibile su *Criticamente*, https://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-Il_Capitale-Libro_I_-01.htm

LEZIONI DELLA SCONFITTA

LE CAUSE OGGETTIVE DELL'ISOLAMENTO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Questo testo apre un ciclo di articoli che costituisce un breve – e certamente incompleto – schizzo storico, volto a ricostruire il concreto svolgersi della lotta di classe in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Nella prima parte analizzeremo le condizioni materiali in cui si trovò la rivoluzione isolata.

In questo testo ci asteniamo deliberatamente da un'analisi teorica dettagliata delle piattaforme politiche e delle posizioni programmatiche delle parti coinvolte in questo scontro. Una simile analisi marxista a tutto campo sarà compito delle prossime pubblicazioni della nostra rivista. Per ora ci limitiamo a descrivere la realtà storica, che riflette con ineluttabile chiarezza un fatto crudo: la rivoluzione comunista mondiale, avviata nell'Ottobre 1917, trovandosi rinchiusa entro i confini nazionali di un paese arretrato, era oggettivamente condannata a una crisi durissima e alla controrivoluzione.

PARTE I. IL COLLASSO SOCIOECONOMICO

PREMESSE TEORICHE E STORICHE DELLA RITIRATA

Rifiutandosi di riconoscere le premesse oggettive dell'Ottobre, la storiografia borghese riduce il processo storico a una serie di casualità o di complotti. Ma le azioni soggettive degli uomini hanno una propria logica oggettiva. La Russia, dopo la Rivoluzione di Febbraio del 1917, si trovò in un vicolo cieco: le risorse dell'impero erano esaurite, l'esercito era in disfaccimento, e il governo provvisorio liberale era incapace di sciogliere il nodo delle contraddizioni – innanzitutto la questione agraria e quella dell'uscita dalla guerra imperialista. La presa del potere da parte dei bolscevichi fu inevitabile proprio perché tutte le altre forze politiche – dai cadetti ai menscevichi – offrivano alle masse proletarie e contadine soltanto la morte nelle trincee.

Le condizioni oggettive per la vittoria *definitiva* del proletariato non erano ancora mature – non solo nella Russia contadina e isolata, ma su scala mondiale. Se così non fosse stato, oggi scriveremmo una storia del tutto diversa e vivremmo in un mondo libero dalle catene dello sfruttamento capitalistico e dalle catastrofi delle guerre imperialiste.

Nel tentativo di trarre le lezioni di questa sconfitta, il marxismo rivoluzionario deve avere piena consapevolezza del carattere duplice dell'Ottobre. Da un lato, la rivoluzione russa fu proletaria, poiché la classe operaia assunse la direzione dell'insurrezione e creò i propri organi di potere. Dall'altro, i suoi compiti iniziali restavano puramente borghesi: l'eliminazione dei residui del feudalesimo, la ripartizione della terra, lo sviluppo della grande industria e l'integrazione del mercato nazionale. Nelle condizioni di isolamento dall'industria occidentale avanzata, la struttura economica era inevitabilmente destinata a dettare le proprie condizioni alla sovrastruttura politica, trasformando sempre più la dittatura del proletariato in amministratrice dello sviluppo del capitalismo.

Ma ciò non significa affatto che non si dovesse lottare per la rivoluzione. Non si tratta affatto di una questione di scelta soggettiva.

Come riconosceva L. Trotsky:

«Gli uomini non fanno la rivoluzione più volentieri di quanto non facciano la guerra. La differenza

*consiste tuttavia nel fatto che nella guerra la costrizione ha una parte determinante, mentre in una rivoluzione la sola costrizione è quella determinata dalle circostanze. La rivoluzione scoppia quando non c'è altra via».*¹

È proprio la forza coercitiva delle circostanze catastrofiche, e non un progresso lineare, a spingere verso la rivoluzione. Alla rivolta le masse proletarie furono spinte dalla totale mancanza di vie d'uscita. L'Ottobre non fu il tranquillo movimento della locomotiva della storia lungo binari già tracciati da forze produttive mature, bensì un cataclisma grandioso, nel quale il proletariato tentò di spezzare le catene della produzione mercantile in un momento in cui, in Russia – rimasta priva dell'aiuto socialista dell'Occidente – le premesse oggettive per farlo non esistevano ancora. In ciò consisteva la tragedia principale: i bolscevichi si trovarono ostaggio dell'arretratezza economica della Russia.

Gli eventi chiave del 1921 in Russia – il passaggio alla NEP e il divieto delle lotte interne al partito sancito dal X Congresso del PCR(b) – coincisero con il crollo dell'ondata rivoluzionaria in Europa. La NEP fu una ritirata strategica forzata, un tentativo di porre il capitalismo sotto il controllo dello Stato proletario, ma il riflusso del movimento rivoluzionario nell'Europa occidentale fece del 1921 uno spartiacque sulla via della sconfitta, tanto della rivoluzione russa quanto di quella mondiale.

Oggi è facile incolpare di questo esito tragico i bolscevichi stessi, attribuendo la controrivoluzione ai loro errori teorici, ai principi organizzativi o alla malafede. Ma un simile approccio superficiale è chiaramente insufficiente per comprendere realmente la sostanza del problema. Il nostro compito è trarre le crudeli lezioni *materialistiche* da questo tentativo eroico – il più grande della storia mondiale – di assalto proletario al cielo.

La storia della lotta interna al partito in URSS negli anni Venti e Trenta non è la cronaca di uno scontro tra ambizioni personali o idee astratte, come cercano di presentarla gli storici borghesi. È la cronaca della resistenza tragica e disperata dell'avanguardia proletaria al processo controrivoluzionario, e dunque l'espressione della lotta delle classi e delle loro frazioni in Russia e nel mondo.

Come mostrato nell'articolo "L'illusione del socialismo e la realtà del capitale in URSS", pubblica-

1 - Trotsky Lev. Storia della Rivoluzione Russa. Varese. Sugar Editore. 1964. P. 1064.

to in questo stesso numero, l'“abolizione” giuridica della proprietà privata non significa l'eliminazione del capitale come rapporto sociale. È proprio la comprensione di questo fatto a richiederci uno studio attento di quella dura realtà materiale che rese impossibili le trasformazioni socialiste.

CATASTROFE SOCIOECONOMICA E ACCERCHIAMENTO PICCOLO-BORGHESE

Le contraddizioni tra struttura e sovrastruttura non si dispiegavano in un vuoto astratto, bensì sullo sfondo di un collasso senza precedenti dell'intero paese.

Per comprendere come l'apparato statale sia riuscito a staccarsi dal proletariato e a usurparne il potere, il marxismo richiede di guardare alle condizioni materiali oggettive della Russia dopo l'Ottobre. La dittatura del proletariato si trovò non solo rinchiusa nella cerchia del blocco capitalistico mondiale, ma anche sommersa dentro il gigantesco oceano dell'elemento contadino piccolo-borghese.

DISGREGAZIONE, CARESTIA E ARCAICIZZAZIONE DELLE CITTÀ

Nella storia mondiale, la rottura catastrofica dei complessi legami economici tra città e campagna ha sempre condotto a una profondissima arcaicizzazione socioeconomica e a una deurbanizzazione. Processi analoghi si svolsero nell'epoca del collasso dell'Età del Bronzo, quando la distruzione delle rotte commerciali mediterranee cancellò dalla faccia della terra interi Stati. Lo stesso avvenne con la caduta dell'Impero romano d'Occidente: il crollo della logistica centralizzata trasformò l'antica Roma milionaria in un'oscura provincia, costringendo la plebe urbana a fuggire in massa verso le campagne, sotto la protezione dei grandi proprietari terrieri, per la pura sopravvivenza fisica. Una regressione analoga, accompagnata dallo spopolamento delle città, dall'arresto delle manifatture e dal passaggio a un'agricoltura primitiva, fu vissuta dalla Germania nel crogiolo della Guerra dei Trent'anni. In tutti questi casi, il disfacimento dei sistemi di approvvigionamento gettò l'umanità indietro di secoli, verso forme di sopravvivenza più primitive.

Tuttavia, i processi che investirono la Russia dopo l'Ottobre 1917 ebbero un carattere assolutamente senza precedenti. Nelle epoche stori-

che precedenti, un collasso sistemico significava un regresso spontaneo entro i limiti di rapporti di produzione precapitalistici. In Russia, invece, una mostruosa arcaicizzazione e una paralisi industriale colpirono una società già integrata nel mercato capitalistico globale e dotata di nuclei di grande industria moderna.

Ma la principale differenza storica risiedeva nel fattore politico: per la prima volta nella storia dell'umanità, la distruzione fisica della struttura materiale coincise con il tentativo, da parte di un'avanguardia rivoluzionaria cosciente, di costruire una società superiore e senza classi. Ne nacque una tragica contraddizione dialettica. La dittatura del proletariato si trovò costretta ad attuare la transizione al socialismo in condizioni in cui la stessa civiltà industriale urbana – unico fondamento possibile di tale transizione – letteralmente si sgretolava in polvere, mentre la classe operaia stessa si dissolveva nell'elemento contadino piccolo-borghese.

La portata di questo sfacelo non ebbe eguali nella storia contemporanea. Come osserva lo storico britannico Edward Acton, nel periodo successivo all'Ottobre il paese attraversò un collasso economico paragonabile, per proporzioni, alla “peste nera” medievale. Nei primi sei mesi dopo l'insurrezione armata, la capitale perse non meno di un milione di abitanti: gli operai fuggivano in massa dalla città in cerca di pane.

Il raccolto del 1917 fu il più scarso del secolo, e nell'inverno 1917-1918 la maggior parte delle regioni russe ricevette solo il 12-13 % del normale approvvigionamento di grano. Nel febbraio 1918 la razione giornaliera di un operaio a Mosca era di appena 306 calorie – meno del 10 % del fabbisogno necessario. A Pietrogrado, alla fine di gennaio 1918 la razione fu ridotta a 150 grammi di pane, e a fine febbraio a 50 grammi. Sotto la duplice minaccia dell'offensiva tedesca e della fame, entro aprile il 40 % della classe operaia aveva lasciato la città, e tra coloro che erano rimasti, il 60 % si trovava disoccupato.²

Anche i proletari che avevano un lavoro erano costretti a dedicare tutto il tempo libero alla ricerca di cibo. La demoralizzazione era aggravata dall'assenteismo di massa. Con l'inizio della guerra civile la situazione divenne catastrofica.

Su scala dell'intera Russia sovietica, il volume della produzione industriale lorda nel 1920 raggiunse appena il 13,9 % del livello prebellico del 1913,

2 - J. Dominie, *Russia. Revolution and Counter-Revolution 1905-1924. A View from the Communist Left*, Prometheus Publications, 2021. Questi dati, insieme ad alcuni altri riportati nel presente articolo, sono tratti da questo volume.

mentre la produzione di beni di consumo crollò al 12,3 %. L'industria del paese si contrasse di oltre sette volte. La degradazione dell'economia si accompagnò a un esodo di massa della popolazione dalle città: solo nella Russia centrale e nella regione del Volga, centinaia di migliaia di persone fuggirono verso le campagne, trasformando quelli che un tempo erano centri industriali ribollenti in spettri sempre più vuoti.

Nel 1920 la popolazione di Pietrogrado, che prima della guerra contava quasi 2 milioni di abitanti, si era ridotta a un terzo di quella cifra; anche Mosca perse un terzo della propria popolazione. Le città di provincia, più legate all'economia agraria e ai mercati locali, subirono meno danni: lì era più facile trovare fonti di approvvigionamento. Le grandi città invece soffocavano: nel 1920 vi giungeva soltanto il 10-20 % dei volumi di rifornimento alimentare del 1913.

Il trentaseienne ufficiale Jacques Sadoul fu nominato, nel settembre 1917, addetto presso la missione militare francese a Pietrogrado. La città avvolta dalle fiamme della rivoluzione lo portò a entrare nelle file del POSDR(b). Proprio per questo le sue osservazioni acquistano un valore ancora maggiore. Il 25 aprile 1918, in una lettera ad Albert Thomas, racconta dei quartieri operai periferici della capitale:

«[...] una povertà spaventosa. Epidemie: tifo, vaiolo, malattie infantili. Mortalità infantile di massa. Bambini per strada, sfiniti, denutriti, miserabili. Nei quartieri operai si incontrano spesso povere madri, pallide, smagrite, che portano dolenti, in una piccola bara di pino simile a una culla, un corpicino immobile a cui sarebbe bastato un minimo di pane o di latte per salvargli la vita».³

Le malattie mietevano più vite dei combattimenti. La curva della mortalità è impressionante: fino al 1918 questo tasso a Pietrogrado era vicino al livello prebellico (22 per mille); nel 1918 raddoppiò, e nel 1919 crebbe di quasi il doppio ancora, raggiungendo 80 per mille (principalmente a causa del tifo). L'aspettativa di vita nel paese crollò a un livello senza precedenti: 19,5 anni per gli uomini e 21,5 per le donne. Sullo sfondo di ciò si riduceva anche l'organizzazione bolscevica di Pietrogrado – proprio quella che aveva costituito il reparto d'assalto

della Rivoluzione d'Ottobre: dei 43.000 membri censiti nell'ottobre 1917, nel giugno 1918 ne restavano soltanto 13.472.

I bolscevichi si trovarono di fronte a una contraddizione reale, vitale: per sconfiggere il capitalismo e «difendere il potere degli sfruttati»⁴, occorreva quantomeno ripristinare la produzione capitalistica, e con essa lo sfruttamento stesso. Senza di ciò, ogni tentativo di gettare le basi di un'economia socialista rischiava di restare soltanto un «insieme di decreti»⁵. Si puntò a innalzare la produttività del lavoro, ma per farlo era necessario elevare il livello tecnologico, cosa praticamente impossibile nelle condizioni di guerra e isolamento. Inoltre, gli operai più avanzati si trovavano al fronte e non alle macchine, il che indeboliva l'apparato di gestione dell'economia e sfiancava fisicamente il proletariato di quadri.

Il carattere tragico della situazione si manifestò con evidenza nel 1918 nell'esempio della Comune di Baku. Tagliato fuori dalle basi di approvvigionamento della Russia, il governo di S. Šaumjan non osò inviare i *prodotrjady*⁶ nelle campagne azerbaijana, per timore di provocare rivolte contadine alle spalle. Ciò condannò gli operai di Baku a una fame durissima e costrinse i bolscevichi a un blocco con i nazionalisti armeni (il partito Dashnaktsutyun) contro l'avanzata delle truppe turche. Questo compromesso forzato fece sì che la repressione della controrivoluzione assumesse, per stessa ammissione di Šaumjan, il carattere di un massacro nazionale tra armeni e turchi. La fame, le pulizie etniche e l'isolamento minarono la base di classe dei Soviet, permettendo ai socialisti di destra di rovesciare i bolscevichi e consegnare la città agli imperialisti britannici. Baku divenne una lezione di sangue su come il bisogno materiale oggettivo spezzò la linea proletaria.

VICOLO CIECO AGRARIO E RIVOLTE CONTADINE

La disgregazione della guerra civile e la *prodrazverstka*⁷ portarono a una colossale polarizzazione della popolazione rurale. Non poteva esservi alcun discorso di un passaggio volontario al lavoro collettivo. Nella provincia di Vjatka, ad esempio, nel 1925,

3 - J. Sadoul, *Zapiski o bol'shevistskoj revoljucii. 1917-1919* [Записки о большевистской революции. 1917-1919], Kniga, Moskva 1990, pp. 249-250 (trad. nostra dal russo).

4 - V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. 31, Editori Riuniti, Roma, 1967, "Conferenza Provinciale Moscovita del PCR", p. 400.

5 - Ivi. P. 402.

6 - Distaccamenti di requisizione del grano.

7 - Requisizione forzata del grano.

su 4,2 milioni di *desjatiny*⁸ di terra comunitaria, la commissione provinciale riuscì a individuare soltanto 11 comuni ancora vive e 39 *artel*⁹.

Il piccolo proprietario odiava il comunismo in modo organico. Nel rapporto della Ceka di Jaransk (maggio 1919) si constatava: «*I contadini guardano al partito dei comunisti come a qualcosa di grande e pericoloso*»¹⁰. Il comunista «*va tenuto a distanza... Ai loro occhi non ha autorità, è un uomo che ha dimenticato Dio*»¹¹. Nella *volost*¹² di Kadam, l'atteggiamento verso i Soviet era apertamente ostile a causa del comportamento degli stessi rappresentanti del potere: «*trattamento brutale della popolazione, "sparatorie contro i cittadini con i fucili", confische arbitrarie*»¹³.

I dati archivistici relativi alle tipiche province agrarie mettono a nudo l'arretratezza mostruosa con cui si scontrò l'avanguardia proletaria. Nella provincia di Vjatka, ad esempio, all'inizio degli anni Venti il villaggio restava prigione di retaggi secolari. Il ruolo principale era svolto dall'arcaica *obščina*¹⁴. Secondo il censimento del 1916, i contadini senza cavalli o con un solo cavallo costituivano il 76,7 %, mentre le famiglie senza semine o con semine fino a 10 *desjatiny* ammontavano all'80,6 %.

Il contadino, una volta ottenuta la terra, aspirava a una cosa sola: diventare un piccolo produttore indipendente. Ogni tentativo di socializzazione si scontrava con un muro sordo. L'istruttore-organizzatore Georgij Il'ičev riferiva da un villaggio della provincia di Vjatka che i contadini ascoltavano attentamente i discorsi sul comunismo, «*acconsentivano a tutto*», ma quando si arrivava alla questione dell'abolizione della proprietà privata protestavano con decisione. Difendevano la proprietà privata «*pur non possedendo nulla...*»¹⁵. L'orizzonte del sogno contadino fu espresso dal presidente dell'*ukom*¹⁶

di Jaransk A. Jarancev: «*L'ideale principale del contadino è un'economia che gli permetta di vivere e di sentirsi indipendente...*»¹⁷.

L'esplosione sociale nelle campagne fu provocata non solo dalla *prodrazvėrstka*, ma anche dai tentativi dello Stato di spaccare artificialmente la comune attraverso i Comitati dei poveri (*kombedy*), creati nel giugno 1918. La stragrande maggioranza dei contadini li percepiva semplicemente come un'ingerenza ostile dello Stato dall'esterno. Spesso erano composti da militari, forestieri o membri di partito. Nella provincia di Tambov, un terzo dei membri dei *kombedy* non si era mai occupato di agricoltura. Il contadinato oppose una resistenza disperata. Solo nel corso del 1918 furono uccisi 7.309 membri dei *prodotrjady*¹⁸, e la Ceka censì oltre 100 rivolte contadine entro la fine dell'anno.

Come dimostrano gli eventi nelle periferie nazionali, l'istinto sociale del contadinato prevaleva costantemente sui progetti di edificazione nazionale della grande borghesia, ma solo finché si trattava della conquista della terra e della difesa della propria piccola economia. In Ucraina, il crollo della Rada Centrale borghese-nazionalista all'inizio del 1918 fu determinato dal suo temporeggiare sulla questione agraria: il contadinato passò in massa dalla parte dei bolscevichi, che proponevano una riforma agraria radicale. Ma non appena il potere sovietico tentò di requisire il grano con i metodi del comunismo di guerra, ciò scatenò la colossale ondata insurrezionale del 1919, che disorganizzò le retrovie. Il piccolo proprietario resisteva alla dittatura proletaria con la medesima forza, indipendentemente dalla lingua in cui gli si rivolgevano i *prodotrjady*.

L'oceano ostile, milionario, dei piccoli proprietari dettava le proprie condizioni al potere proletario isolato. E proprio da questo stesso ambien-

8 - 1 *desjatina* = 1,09 ettari.

9 - (in russo: артель) un'associazione volontaria di persone finalizzata al lavoro comune o ad altre attività collettive, spesso con la partecipazione ai proventi comuni. Fino all'inizio del XX secolo, nelle *arteli* era di norma prevista una responsabilità collettiva basata sulla solidarietà reciproca.

10 - Ju. Timkin, «*Choždenie krest'janina v kompartiju i obratno*»: *volostnye krest'janskije organizacii RKP(b) v 1918-1920 godach (po archivnym materialam Vjatskoj gubernii)* ["Хождение крестьянина в компартию и обратно": волостные крестьянские организации РКП(б) в 1918-1920 годах (по архивным материалам Вятской губернии)], in «*Krest'janovedenie*», vol. 7, n. 2, 2022, p. 52 (traduzione nostra dal russo).

11 - Ivi. P. 52-53.

12 - Distretto rurale.

13 - Timkin, *op. cit.*, p. 57-58 (traduzione nostra dal russo).

14 - Comune contadina.

15 - Timkin, *op. cit.*, p. 56 (traduzione nostra dal russo).

16 - *Ukom* (da *uezdnyj komitet* [уездный комитет]): comitato distrettuale del partito bolscevico - organo di partito a livello di *uezd* (distretto), unità amministrativa intermedia tra la *volost'* (circoscrizione rurale) e la *gubernija* (provincia) nella Russia sovietica prerivoluzionaria e dei primi anni Venti.

17 - Timkin, *op. cit.*, p. 53 (traduzione nostra dal russo).

18 - Nome delle formazioni armate speciali istituite dal governo sovietico durante la guerra civile e inviate da quest'ultimo nelle zone rurali per «fornire assistenza nell'esecuzione dei compiti relativi al rifornimento di generi alimentari», ovvero per la confisca coatta di generi alimentari dai contadini.

te, in disgregazione sotto la pressione della crisi economica, la macchina statale attingeva i propri quadri di base.

L'apparato statale, nel condurre la politica della dittatura alimentare, schiacciava senza pietà l'elemento piccolo-borghese. Al tempo stesso, la requisizione stessa dei prodotti agricoli si accompagnava a una disgregazione totale delle strutture di potere. Nella provincia di Tambov molti comunisti locali soffrivano la fame allo stesso modo dei contadini e condannavano la *prodravžerstka*, spesso abbandonando il lavoro di partito per il puro sostentamento delle proprie famiglie. Allo stesso tempo, la *nomenklatura* in formazione si staccava dalle masse. Come osservano gli storici, «una parte della dirigenza di partito imboccò la via degli abusi, del furto aperto, il che, nelle condizioni di "trasparenza" della vita rurale, non poteva passare inosservato né mancare di suscitare l'inasprimento dei contadini comuni»¹⁹. Proprio questo arbitrio e saccheggio manifesti da parte del "potere proletario" divennero uno dei detonatori dell'*Antonovščina* – l'enorme rivolta contadina, annegata nel sangue con l'ausilio dell'esercito regolare. Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, le rivolte armate investirono la Siberia occidentale, le province di Tambov e Voronež, il medio Volga, il Don, il Kuban', l'Ucraina, l'Asia centrale. Verso la primavera del 1921 divampavano praticamente in tutto il paese. Il numero complessivo delle vittime di queste guerre insurrezionali si contava a centinaia di migliaia.

Su scala pan-russa, il conflitto tra città e campagna assunse un carattere totale. Verso il 1921-1922 il numero dei cosiddetti "iždivency"²⁰ – l'esercito, i funzionari e i vari strati della popolazione urbana mantenuti dallo Stato tramite la requisizione del grano alle campagne – raggiunse la cifra fantastica di 35 milioni di persone, gravando come un peso insostenibile sull'agricoltura.

La situazione si faceva sempre più esplosiva anche nelle città. Mancavano i generi alimentari, molte fabbriche e stabilimenti chiudevano per carenza di combustibile e materie prime, gli operai si ritrovavano per strada.

La situazione fu particolarmente grave, all'inizio del 1921, nei grandi centri industriali, prima di tut-

to a Mosca e a Pietrogrado. Le razioni di pane furono ridotte, alcuni sussidi alimentari furono aboliti, si profilò la minaccia della fame. Si aggravò la crisi dei combustibili. L'11 febbraio 1921 fu annunciata la chiusura, entro il 1° marzo, di 93 imprese di Pietrogrado. Tra queste, giganti come la Putilov, la Sestroreck e la "Treugol'nik", tra le altre.

Già nel novembre 1920, tracciando un bilancio dei tre anni di rivoluzione, Lenin fu costretto ad ammettere apertamente:

«Tre anni fa sapevamo che la nostra vittoria sarebbe stata durevole solo quando la nostra causa avesse trionfato nell'intero mondo, perché noi avevamo cominciato la nostra opera facendo esclusivo assegnamento sulla rivoluzione mondiale».²¹

Ma il riflusso dell'ondata rivoluzionaria in Europa mise i bolscevichi in una situazione di stallo. Avevano ereditato dal capitalismo «non solo una civiltà in rovina, non solo fabbriche distrutte, non solo intellettuali disperati», ma anche «una massa dispersa e ignorante, fatta di piccoli proprietari isolati, [...] l'inesperienza, l'incapacità di svolgere un lavoro solidale, l'incomprensione della necessità di fare un segno di croce sul passato»²².

Fu proprio questa miseria culturale ed economica del paese isolato e devastato a gettare le fondamenta della tragedia a venire. Sullo sfondo della distruzione totale della struttura materiale, il processo di ritirata politica era destinato inevitabilmente a cominciare.

Giugno 2026.

19 - I. Murav'ëva. *Fondy volostnykh komitetov VKP(b) kak istočnik po istorii Tambovskogo krest'janskogo vosstaniia 1920-1921 godov* [Фонды волостных комитетов ВКП(б) как источник по истории Тамбовского крестьянского восстания 1920-1921 годов], in "Gramota", n. 6 (80), 2017, parte 2, p. 76 (traduzione nostra dal russo).

20 - Persone a carico.

21 - V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. 31, Editori Riuniti, Roma, 1967, "Discorso per il terzo anniversario della rivoluzione d'Ottobre", p. 376.

22 - Ivi. P. 380.

LO SPECCHIO PER L'EROE

Questo testo, scritto nel marzo del 1999, lo riprendiamo dagli archivi non per nostalgia, ma come tappa importante della nostra maturazione politica. Il suo messaggio principale coglie nel segno anche oggi: è tempo di “guardarsi allo specchio” e di assumersi la responsabilità organizzativa in prima persona. Restiamo convinti che sia inutile attendere che le masse “maturino” da sole, o giustificare la propria inazione con le macchinazioni degli avversari e le circostanze storiche. Il nostro rifiuto delle alleanze velenose con i nazionalisti, l’aspirazione a unire le forze con gli internazionalisti di tutto il mondo e l’appello a smettere di usare le opere dei classici come citazioni comode per l’una o l’altra occasione restano il nostro fondamento immutato. Certo, nel frattempo il capitalismo ha compiuto un salto qualitativo nell’era digitale e delle piattaforme. È cambiato anche il proletariato stesso: la rigida divisione tra operai di fabbrica e “intelligenza teorizzante” si è dissolta. Il rider, l’operaio di fabbrica, il programmatore o l’insegnante sono allo stesso modo alienati dai risultati del proprio lavoro. Ai volantini davanti ai cancelli delle fabbriche si è aggiunta la complessa lotta per l’attenzione in un campo informativo sovrassaturo, ma la sostanza del nostro lavoro è rimasta la stessa.

In Russia non esiste un partito rivoluzionario del proletariato. E la classe operaia non vuole assolutamente rendersi conto del proprio compito storico. E i maledetti sionisti, trotskisti, stalinisti (ognuno può sottolineare ciò che non gli piace) con le loro vili provocazioni impediscono ai marxisti di unirsi e organizzare i proletari per “superare l’alienazione”. Ci si può solo impiccare. Ed è proprio quello che vogliono i borghesi, non è vero? Allora forse i problemi non sono così gravi come li dipingono? Non è ora che i comunisti credano nelle proprie forze e si occupino di cose concrete?

Una verità lapalissiana – «*Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti*»¹ (“L’Ideologia tedesca”). Oltre a quello: «*Man mano che la produzione*

capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione»² (“Il Capitale”). Da ciò consegue che non vale la pena aspettare “il tempo giusto” – finché il proletariato “maturerà” e “partorisca” la sua avanguardia – il partito comunista. In realtà, le categorie di classe economica, intesa come un grande gruppo di persone che occupa un determinato posto nel processo di produzione sociale, e classe, intesa come soggetto della lotta politica, non coincidono perfettamente, ma presentano un certo “scostamento”. Più crescono le contraddizioni della società, più i rappresentanti delle classi “medie” e persino “alte” comprendono la necessità di trasfor-

1 - Marx K., Engels F. L’ideologia tedesca. Capitolo II // Marxists Internet Archive. — URL: https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_II.html

2 - Marx K. Il Capitale. Libro I. Sezione VII. Capitolo 24 // Criticamente. URL: https://www.criticamente.com/frameset__800.htm

mazioni rivoluzionarie. Il processo si sviluppa parallelamente: da un lato, il movimento spontaneo dei lavoratori per migliori condizioni di lavoro e di vita assume forme definite (sindacati, consigli), dall'altro, nelle file dell'intelligenza (alla quale l'attuale divisione sociale del lavoro ha assegnato il monopolio dello sviluppo del pensiero) matura la teoria della rivoluzione socialista e dei metodi per realizzarla. Solo dall'unione di questi due flussi nasce il partito rivoluzionario del proletariato: il partito comunista.

Il processo è descritto in linea di principio. Ma non è forse obsoleto?

Per quanto riguarda la teoria, oggi i marxisti contemporanei hanno un compito molto più facile rispetto ai loro predecessori dell'inizio del secolo, ma allo stesso tempo anche più difficile. Più facile perché negli ultimi cento anni il capitalismo si è sviluppato esclusivamente in larghezza, senza più essere in grado di compiere alcun salto qualitativo. Più difficile perché esiste un'enorme esperienza negativa della "costruzione del socialismo", che viene sfruttata appieno dalla contropropaganda borghese. Pertanto, la spiegazione, dal punto di vista del materialismo dialettico, della storia del XX secolo è uno dei compiti principali degli studiosi a cavallo tra i due millenni. Ma questa è comunque storia, e non deve costituire un ostacolo per i comunisti contemporanei: siamo di fronte alla necessità di una nuova rivoluzione, quindi ora l'importante è comprendere la necessità di un'azione comune, nonostante tali divergenze teoriche. L'unione è impossibile con gli opportunisti, coloro che mettono gli obiettivi dell'autoconservazione politica al di sopra degli interessi della lotta comune. L'unione è impossibile con coloro che sostengono l'alleanza con la borghesia "nazionale" contro quella "compradora" nell'interesse del presunto movimento di liberazione nazionale della Russia. Le dichiarazioni antisemite non possono essere giustificate da nessuna intenzione, nemmeno dalla più nobile.

Non è auspicabile allearsi con coloro che esaltano "l'umanesimo" e la "democrazia" prescindendo dal significato di classe di questi concetti, il che in realtà si traduce in un anarchismo primitivo e lega mani e piedi alla classe operaia. Devono unirsi tra loro coloro che vedono l'unico problema nell'assenza dell'avanguardia del proletariato, perché a queste persone manca solo un passo: guardarsi allo specchio!

Se abbiamo compreso la necessità della rivoluzione socialista, se vediamo che l'unica forza in grado di realizzarla è la classe operaia organizzata e attiva, se stiamo già lavorando per educare e organizzare

le masse popolari, allora siamo proprio noi l'avanguardia del proletariato. Solo che agiamo in modo disorganizzato, dilettantesco, mentre dovremmo agire su larga scala, in modo professionale, centralizzato.

Allora anche i lavoratori ci "noteranno". Dopo tutto, la coscienza di classe non nasce tanto dalla "origine economica", quanto dal corso della lotta di classe, ed è proprio questo che stiamo facendo. La classe operaia può generare sia laburisti, sia nazionalisti, sia "menefreghisti": non c'è nulla di sorprendente in questo. È ingenuo considerare ogni protesta dei lavoratori come l'inizio di una rivoluzione. Al contrario, non si può lasciare che le cose seguano il loro corso, è necessario rafforzare la propaganda e la propria presenza organizzativa nei collettivi fino alla creazione di cellule di partito (anche se illegali). Ma non è possibile lavorare seriamente in questa direzione senza coordinare gli sforzi con i marxisti di tutto il mondo, a cominciare da coloro a cui è più facile e veloce giungere.

Il compito di educare la classe operaia è notevolmente facilitato dalla disponibilità di letteratura marxista legale, ma è complicato dalla sua eccessiva varietà. Pertanto, i comunisti stessi devono superare la falsa dilemma tra "Stalin e Trockij" e "approfondire i classici". Può essere riconosciuto come autorevole solo quel teorico le cui riflessioni sono state confermate dalla pratica. Dopo Lenin è difficile citarne altri, se non alcune posizioni isolate di singoli compagni. È quindi necessario attenersi agli slogan fondamentali del marxismo, senza fare troppo spesso riferimento a nomi specifici. I classici ci hanno lasciato in eredità il compito di sviluppare la teoria, non di pestare l'acqua nel mortaio, come si fa da settant'anni a questa parte.

Certo, si può ancora aspettare che tutti i lavoratori studino autonomamente (se lo desiderano) il "Capitale" e il "Manifesto del Partito Comunista", ma così facendo non rendiamo forse un ottimo servizio ai nostri nemici capitalisti? È molto facile giustificare la propria impotenza con la "mancanza di preparazione" del proletariato, ma da dove dovrebbe venire questa preparazione?

Si osserva un evidente aumento dell'interesse dei lavoratori per la nostra propaganda, quindi non è ora di darsi una svegliata? Qualcuno deve pur farlo?!

Tirlarla per le lunghe è un crimine nei confronti della classe operaia della Russia e di tutto il mondo.

Il proletariato non potrà mai diventare una "classe per sé" se noi, la sua avanguardia, non riusciremo a prendere coscienza della nostra unità interna.

Marzo 1999

L'APPROCCIO ALLA QUESTIONE PARTITO

DALLA REDAZIONE

Il gruppo "Prometeo Comunista" non si considera il partito comunista mondiale «o anche solo il suo unico embrione» e concepisce la propria attività «come parte del movimento pratico verso il comunismo, come lotta per la costituzione di questo partito». Partendo da questo presupposto, riteniamo importante scambiare esperienze e sviluppare il dibattito con altre organizzazioni comuniste internazionaliste. In quest'ottica, pubblichiamo le nostre traduzioni di documenti, articoli e materiali di altre organizzazioni comuniste, che consideriamo parte del patrimonio teorico del marxismo e un elemento importante nella formazione della coscienza di classe del proletariato mondiale.

DALL' AUTORE

Uno dei motivi per cui questo articolo venne scritto, forse il principale, è stato quello di indicare quale sarebbe stato il ruolo di un partito rivoluzionario, qualora ci fossa stato in Inghilterra, durante lo sciopero dei minatori che, ricordiamolo, è stato l'evento di lotta di classe più importante negli anni 80 e 90 prima del crollo del falso socialismo in URSS. Infatti le indicazioni politiche contenute erano rivolte alla denuncia del solito riformismo, alla lotta al capitale nazionale e alla borghesia domestica. Si sottolineava, come sempre, la necessità che i minatori si mettessero in contatto con il resto della classe inglese, la necessità della costituzione di comitati operai ecc...

Un secondo motivo riguardava le differenze sul ruolo del partito con i bordighisti, che all'epoca oscillavano tra la riconquista dei sindacati e la creazione di sindacati di classe a seconda di come tirava il vento, senza minimamente prendere in considerazione la nascita di organismi di lotta fuori e contro i sindacati.

Un terzo motivo stava nel condurre una battaglia polemica con la posizione della CCI, che legava il ruolo del partito alla generalizzazione delle lotte, perché a tutto il resto ci avrebbe pensato da solo il proletariato...

Ancora oggi la questione si pone non nei termini del passato tra marxisti ed anarchici, tra consiliaristi, sindacalisti, e bolscevichi; in maniera più sottile, quasi sfumata, ma non per questo meno pericolosa. All'interno della stessa "sinistra comunista" la questione partito è ancora all'ordine del giorno.

Nel buio tunnel della controrivoluzione, inteso non soltanto come trionfo dello stalinismo in Russia, ma soprattutto come stravolgimento delle strutture portanti della dottrina rivoluzionaria, anche il ruolo e la funzione del partito di classe hanno subito il peso della revisione.

In discussione non è il partito in quanto tale, ma il suo rapporto con la classe, l'unicità della sua funzione politica nella lotta di classe, la sempre aperta questione della coscienza e la sua permanenza nelle fasi cosiddette controrivoluzionarie, ed infine la tattica come concreta espressione del suo essere politico.

La categoria partito ha dovuto subire, al pari di molte altre, il peso della critica da destra e da sinistra, in senso meccanicistico o idealistico, non tanto come singolo oggetto di studio e di ripensamento, quanto come appendice di un processo controrivoluzionario che ha investito le fondamenta del neo nato Stato proletario dell'Ottobre russo.

Non poche forze politiche, nello sforzo di comprendere a posteriori le cause principali che hanno favorito, se non determinato, la sconfitta della rivoluzione russa, si sono aggrappate all'operato del partito bolscevico durante, e soprattutto dopo, la presa e la gestione del potere.

C'è chi ha visto nella scarsa centralità del partito, troppo condizionata da fattori "estranei" quali i soviet, in particolare se non operai, una delle fondamentali concause che ha favorito l'ideologia revisionista prima e quella controrivoluzionaria poi, e chi, affrontando la questione dal polo opposto, ha creduto di vedere nella struttura stessa di partito, nel suo centralismo decisionalmente totalitario e nel suo presunto sostituzionismo, le inevitabili premesse al processo di degenerazione.

Giuste le preoccupazioni, non altrettanto le conclusioni.

Che negli anni Venti e Trenta (per i ritardatari non esistono limiti di tempo) le avanguardie dovessero dare una analitica soluzione al cammino della Russia, rientrava assolutamente nei compiti prioritari, sia per l'aspetto socioeconomico interno, sia per il ruolo che la repubblica dei soviet

eventualmente poteva ancora giocare, da un punto di vista rivoluzionario, su scala internazionale.

La prima, grandiosa esperienza rivoluzionaria, che aveva consentito al proletariato russo di creare le condizioni politiche del passaggio al socialismo attraverso l'irrinunciabile forma di governo della sua dittatura, come primo momento rivoluzionario di un auspicato processo internazionale, andava mostrando i segni di un progressivo logoramento.

Dare del fenomeno, allora come oggi, una corretta interpretazione, era ed è la condizione perché, da una sconfitta, anche se grave, si possano creare le condizioni di una futura vittoria del proletariato mondiale.

Invece, molto spesso, si è incappati nell'errore di confondere i modi e i tempi del processo degenerativo con le cause che l'hanno posto in essere.

Il primo, grande scoglio su cui si arenò l'esperienza rivoluzionaria bolscevica fu l'isolamento internazionale aggravato da una situazione economica interna particolarmente arretrata. L'impossibilità di costruire le dorsali della nuova società nel chiuso dell'esperienza nazionale, la pressante preoccupazione di risolvere in qualche modo i più elementari problemi di sussistenza fisica, e l'opportunistic aspettativa di resistere all'accerchiamento capitalistico internazionale anche a costo di rinunciare sempre di più alle istanze della stessa rivoluzione, funsero da fecondo terreno all'ideologia e alla prassi controrivoluzionarie.

Più l'isolamento e l'accerchiamento serravano la loro morsa attorno all'esperienza bolscevica, e più il tarlo della controrivoluzione trovava alimento nelle strutture stesse del potere rivoluzionario, negli organismi di gestione dello stato, nel rapporto tra il partito e la classe e nel partito stesso.

Era fatale che nella contraddizione tra una sovrastruttura rivoluzionaria e proiettata verso soluzioni socialiste ed una struttura economica ancora basata sulle categorie economiche capitalistiche, in presenza di una cornice internazionale che andava consolidandosi in modo assolutamente negativo, la seconda condizione avrebbe avuto nettamente la meglio nei confronti della prima bloccandola sulla soglia del primo gradino e non permettendole di passare al secondo, quello della realizzazione socialista. Ed era oltretutto fatale che, perdurando l'isolamento, il consolidamento della base produttiva, sempre compreso nelle categorie economiche capitalistiche, anche se a livello di gestione

statale, avrebbe finito per condizionare, erodere, ed infine travolgere, le stesse sovrastrutture politiche uscite vittoriose dalla rivoluzione.

Anche il partito fu travolto. Anzi, l'inizio della sconfitta politica partì proprio da lì, come inevitabile riflesso di una situazione interna ed esterna sfavorevole ed inamministrabile all'infinito. Chi ritiene che le cose sarebbero andate altrimenti solo a condizione che vi operasse un altro tipo di partito, ancora più centralizzato e meno condizionato da fattori non "puramente classisti" o, al contrario, più aperto alle istanze delle varie componenti sociali, a seconda delle analisi e delle propensioni, altro non avrebbe fatto che affrontare il toro per la coda invece che per le corna. Chi ritiene che sia nella concezione leninista del partito la, o una delle chiavi di interpretazione, della sconfitta della rivoluzione russa, ha imboccato la strada della confusione politica e della revisione di uno dei cardini fondamentali della lotta di classe.

Non è nella estremizzazione idealistica di un partito puro ed incontaminabile, né in quella volgarmente pragmatica di un partito aperto ad ogni sorta di compromesso tattico che consiste la garanzia del successo di una rivoluzione. Ma queste strade sono state disastrosamente percorse anche nel campo della "sinistra comunista".

Ancora una volta la cattiva digestione degli accadimenti russi, post fase rivoluzionaria, ha comportato per molti la confusione tra cause e modi di essere del processo controrivoluzionario, innescando la pericolosa presunzione che fosse nella ridefinizione di che cosa è il partito, del suo ruolo e del suo rapporto con la classe nella gestione del potere, la soluzione, se non di tutti i mali che hanno afflitto il movimento operaio internazionale, almeno di quelli più importanti.

CHE COSA È IL PARTITO

«Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria approvate dal secondo Congresso della Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti tra Partito e classe, e si stabilisce che il Partito di classe non può comprendere nelle proprie file che una parte della classe medesima, mai tutta, forse mai neppure la maggioranza.»

«Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi una organizzazione di lotta. Il pri-

mo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità.»

Riportiamo questi due brevi, sintetici, ma estremamente chiari passi di Bordiga sulla questione partito, anche se non ne condividiamo tutte le implicazioni, soprattutto quelle espresse successivamente, quanto perché irrinunciabili punti di partenza.

La domanda che cosa è il partito, prima ancora di configurarsi come questione politico-programmatica, si riferisce, nel suo contenuto, al rapporto con la classe. In altri termini il partito, proprio perché organismo politico della lotta di classe, supremo custode degli interessi immediati, ma soprattutto storici della classe operaia, ne deve contenere la stragrande maggioranza o solo una parte? È possibile che la parte possa rappresentare gli interessi del tutto, o è vera la formulazione contraria?

Uscendo dal labirinto dei bizantinismi politici, storicamente la questione si è posta nella distinzione tra partito di quadri e partito di massa.

Sotto l'impulso politico dell'esperienza bolscevica e della Terza Internazionale, tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti, sono sorti quasi tutti i partiti comunisti, come avanguardie rivoluzionarie della classe operaia, ovvero come ristretta rappresentanza del mondo proletario, come partiti di quadri. A parte l'aspetto meramente genetico, per cui la stragrande maggioranza dei nuovi partiti, provenienti dal seno delle vecchie organizzazioni socialdemocratiche, legate alla Seconda Internazionale, che ambivano presentarsi come organismi di massa, si sono posti, per una sorta di contrapposizione politica, come "minoranze" rivoluzionarie nei confronti della "maggioranza" riformista, la tesi di un organismo di quadri rispondeva meglio alla dialettica dei fatti che alle propensioni idealistiche delle ambizioni, e soprattutto, corrispondeva all'unico episodio genuinamente rivoluzionario: la rivoluzione bolscevica.

Dottrina e metodo di azione, come presupposti di fattori di coscienza e volontà, non possono essere che bagaglio di una minoranza, di una parte della classe. È nella prassi idealistica concepire la possibilità dell'acquisizione di una coscienza totale, come conquista graduale dello "spirito" e quindi della totalità della classe.

La storia ha sufficientemente mostrato come coscienza, dottrina e metodo derivino dalla espe-

rienza della lotta di classe, ma anche come solo in certi momenti ed a certe condizioni la classe possa aderire ad un programma politico.

Il predominio economico e politico della borghesia è sempre tale da inibire la possibilità della crescita della coscienza all'interno della totalità della classe. Troppe sono le determinazioni che scompongono i fattori di coscienza. La frase di Marx secondo cui l'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante non è una astrazione verbale, una definizione adatta alle citazioni, ma l'efficacissima sintesi di uno stato di cose reali, ieri come oggi. Per cui la coscienza ed il programma, pur essendo un bagaglio storico di tutta la classe, in quanto somma e sintesi di aspetti episodici e parziali, sono un patrimonio politico operante solo per una parte di essa. Proprio per questa ragione il partito è la parte più avanzata e cosciente della classe che ne unifica le esperienze, ne canalizza gli sforzi, e che contemporaneamente, ne supera i limiti.

La concezione idealistica che pretende di identificare il divenire politico della classe come autonomo processo di acquisizione della coscienza, non può concludere che attribuendo al partito compiti marginali e secondari che di volta in volta sono l'accelerazione della lotta di classe, l'organizzazione delle lotte economiche, o una sorta di "quartier generale" dell'esercito proletario, negando il suo ruolo primario, quello di insostituibile strumento politico della lotta di classe, in quanto sintesi di dottrina, metodo, coscienza e determinazione di lotta.

È pur vero che questi fattori si possono individuare nella classe, ma in modo parziale e discontinuo, emergenti nelle fasi ascensive delle lotte, praticamente inesistenti o distorti nei periodi di completo assoggettamento o di sconfitta. Solo nel partito tutti questi elementi possono esprimersi congiuntamente ed avere continuità nel tempo. Solo all'interno dell'avanguardia politica si riuniscono in sintesi e vengono tatticamente e strategicamente ordinate tutte le istanze che provengono tumultuosamente dalla lotta di classe, molto spesso sopra e contro la spontaneità economicistica, il settorialismo ed il corporativismo.

Un appiglio e a cui l'idealismo vecchio e nuovo si aggrappa pur di non recedere dalla sua impostazione sulla questione della coscienza e dell'autodemancipazione del proletariato, è fornita da questo semplice sillogismo: come è possibile la costruzione di un nuovo ordine economico e sociale, la re-

alizzazione di un progetto politico basato sulla scomparsa delle classi, se il soggetto di questo mutamento rivoluzionario, il proletariato, non è cosciente delle sue finalità? O la rivoluzione proletaria, come la costruzione del comunismo sono il frutto di un accidente storico, tanto improbabile quanto casuale, oppure la coscienza dell'atto politico deve essere patrimonio della classe, di tutta la classe e non di qualcosa che sta all'esterno.

Innanzitutto va rilevato come l'impostazione idealistica si ostini a considerare la classe ed il partito come due categorie diverse, addirittura estranee. La prima come oggetto il secondo come fattore politico complementare ma estraneo alla classe, in quanto apportatore "dall'esterno" di un qualcosa che non appartiene interamente alla classe, la coscienza, e per questo diverso da essa. Per cui, se la rivoluzione prima, ed il socialismo poi, sono fattori di coscienza e volontà, o sono patrimonio della classe o non sono. Nel momento in cui diventano attributi del partito, si configurerebbe agli occhi di questa impostazione una sorta di processo in cui il fattore coscienza non esisterebbe o sarebbe al di fuori del soggetto rivoluzionario.

Ma il partito, nella concezione dialettica, è una parte della classe, non una sua appendice più o meno importante o, addirittura, un corpo estraneo. Sono gli stessi elementi della classe, quelli più coscienti, più politicamente attrezzati e determinati che vanno a comporre i quadri del partito, al pari di transfughi dell'altra classe, a condizione che facciano proprio il programma rivoluzionario del proletariato. È dal seno stesso della classe che si schiuma la sua avanguardia, ecco perché le infinite modalità del rapporto partito classe, come la stessa questione della coscienza, o viene vista come intimo rapporto dialettico tra due modi di essere e di esprimersi della stessa classe, oppure si bizantineggia su di un sopra e un sotto, su di un interno ed un esterno, favoleggiando hegeliani processi di maturazione dell'io classe. Ecco perché solo attraverso la sua avanguardia, ovvero il partito, la classe può e riesce ad esprimersi in maniera cosciente ed unitaria.

La classe nel suo mutevole esprimersi, dovuto alla sudditanza economica e politica nei confronti della borghesia, attacca e si ritrae, conquista e viene sconfitta, pone in essere innumerevoli istanze, sempre parziali e limitate e molto spesso contraddittorie. In alcune fasi storiche della pro-

pria esistenza irrompe sulla scena sociale con forza e violenza sospinta dalle condizioni obiettive e non certamente da un preciso programma.

La concezione dialettica non si è mai illusa che la coscienza maturasse automaticamente all'interno della classe per aspettarsi un moto rivoluzionario. Se il partito bolscevico e Lenin avessero atteso il compiersi di questo processo, non solo sarebbero andati incontro ad un mare di difficoltà, ma la stessa rivoluzione d'ottobre non avrebbe visto la luce né nel 1917 né nei decenni successivi.

Il problema è sempre stato un altro: legare la spontaneità dei settori o della stragrande maggioranza della classe con l'aspetto programmatico della sua minoranza politica. In altri termini è solo con la presenza del partito che le istanze settoriali possono diventare generali, che le rivendicazioni economiche possono uscire da questo primitivo quadro per assumere aspetti politici, che il contenuto contingente di una lotta, di un settore della classe, può inquadrarsi in una visione strategica.

Il partito di quadri, la sua limitatezza quantitativa, non dipendono da una scelta elitaria, bensì sono proposti dal reale svolgersi della lotta di classe, che nel suo determinarsi sino all'evento rivoluzionario, deve subire i condizionamenti del dominio economico e politico della borghesia, che ne spezza e isola le lotte, che contrappone gli interessi di categoria a categoria, e soprattutto che ne offusca la coscienza sino al punto da rendere sempre più confuso e lontano l'obiettivo storico.

È utopistico, oltre che politicamente sciocco, pensare che il partito di classe possa, in una situazione particolarmente favorevole, quale quella rivoluzionaria, unificare nelle sue strutture tutta la classe o la sua parte numericamente più consistente. Ciò non accadrà mai se non nelle masturbazioni cervellotiche delle categorie mentali dell'idealismo, ma dovrà accadere che il partito, nelle fasi dello scontro frontale, abbia dietro, e non dentro, larghissime masse perché si possa sperare in una soluzione rivoluzionaria.

La concezione del partito di massa, in alternativa o in opposizione al partito di quadri, inizia a farsi strada nelle prospettive politiche della Terza Internazionale, e di conseguenza nella tattica dei partiti comunisti, in coincidenza dell'inizio del processo di revisione politica che ha avuto luogo, nella sempre più isolata Russia, a partire dal 1921. È possibile riscontrare in questa fase come l'elaborazione teorica del partito di massa altro

non sia stata che la logica quadratura del cerchio sulla base dei fronti unici, come primo momento di riabilitazione della socialdemocrazia e del governo operaio e contadino in funzione di un progressivo allontanamento, e non soltanto terminologico, dalla dittatura del proletariato.

Se l'obiettivo "tattico" non era più la rivoluzione proletaria per l'abbattimento dei governi borghesi, ma una sorta di "alleanza tattica" con la socialdemocrazia per un governo di ibrida coalizione con lo scopo, non ancora dichiarato, di organizzare attorno alla Russia governi che non fossero ostili alle "realizzazioni" interne, ne conseguiva che a poco o nulla sarebbero serviti dei partiti, politicamente agguerriti, ben attestati su posizioni rivoluzionarie, ma incapaci di rappresentare una forza condizionante nei confronti delle istituzioni borghesi. Molto meglio e con risultati più celeri, sarebbero serviti al nuovo scopo partiti di massa, più duttili nella fase tattica, più articolati ed attenti alle istanze interclassiste, ovvero partiti di massa che potessero far sentire la loro voce non soltanto nelle piazze ma anche negli istituti tradizionali del potere borghese. Ne discendeva che, tanto maggiore era il peso politico condizionante quanto più larghe erano le fasce sociali che all'interno dell'organizzazione partito trovano posto. Se la rivoluzione internazionale tardava, tanto valeva consolidare quanto di rivoluzionario esisteva in Russia. Poco contava per i futuri "becchini" della rivoluzione, che le stesse conquiste dell'ottobre si sarebbero salvaguardate e potenziate solo a condizione di favorire altri episodi rivoluzionari. O la Russia usciva dall'isolamento o si sarebbe accartocciata su se stessa senza possibilità di scampo.

Ma ormai la nuova strada era stata tracciata e non rimaneva che percorrerla sino in fondo, e su questa strada non c'è assolutamente posto per quegli stessi partiti di quadri che pochi anni prima erano nati nella prospettiva rivoluzionaria.

La trasformazione di partiti di quadri in partiti di massa non fu dovuta ad una diversa impostazione tattica suggerita dalle difficoltà del momento, pericolosissima di per sé, ma non irreversibile, quanto alle modificazioni dell'obiettivo strategico.

Una volta sancita, alla faccia dell'internazionalismo proletario, la possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, l'aspetto strategico a cui tendeva la Terza Internazionale si ridimensionava ad una sorta di cintura di salvataggio attorno alla Russia. Ovvero, nel momento in cui

la prospettiva della rivoluzione internazionale scadeva sempre più a livelli di sostegno delle necessità di un "socialismo domestico", sempre meno si sentiva l'esigenza di avanguardie rivoluzionarie, e sempre più si invocava la necessità di partiti di massa.

Mutati, e radicalmente, gli obiettivi, bisognava adeguare anche i mezzi operativi. Non era possibile perseguire la creazione di governi di sinistra che fungessero da cuscinetto politico alle deboli strutture russe senza attrezzare la Terza Internazionale con gli strumenti idonei.

L'APPROCCIO IDEALISTICO ALLA QUESTIONE PARTITO

È proprio a partire dal problema della coscienza che si determinano le varie posizioni sul ruolo e sulla funzione del partito.

Secondo la più pura interpretazione idealistica, essendo la coscienza un fenomeno interno alla totalità della classe, come pura categoria spirituale, come fattore irreversibile di autocoscienza, superiore alle forme di condizionamento sociale, la necessità del partito cessa automaticamente di essere o ne viene enormemente limitata. Se fosse nelle possibilità della totalità della classe concretere con gli avvenimenti, superare di volta in volta, nel corso delle lotte, le divisioni interne, gli aspetti meramente rivendicativi, dare unicità, e prospettive politiche sempre più avanzate alle proprie istanze, ma soprattutto se fosse globalmente in grado di elaborare un programma rivoluzionario ed una tattica conseguente, il partito non solo non servirebbe, ma diventerebbe una struttura la cui ingombrante presenza, nel corso della lotta di classe, finirebbe per condizionare negativamente, o peggio, per inibire il progressivo evolversi della coscienza e delle sue possibili conquiste politiche.

Per cui gli unici organismi che possono assolvere a compiti organizzativi e politici sono quelli che spontaneamente sorgono nel corso delle lotte come cosciente atto realizzatore sia delle istanze tattiche immediate che di quelle strategiche. L'eventuale presenza di una organizzazione partitica, all'interno di queste istituzioni ne stravolgerebbe la natura di classe, ne condizionerebbe l'assetto politico, apportando, oltretutto, i germi della controrivoluzione.

Consiliaristi ed anarchici di ogni tendenza, che di questa impostazione hanno fatto una sorta

di dogma, non solo strabuzzano gli occhi quando sentono parlare di partito, ma con il "senno" di poi, arrivano ad attribuirgli le responsabilità del fallimento della rivoluzione russa.

Pur senza arrivare a queste estreme conseguenze, e senza assumere in toto il metodo e le condizioni che di fatto hanno posto i movimenti anarchici e consiliaristi al di fuori e contro le posizioni marxiste rivoluzionarie, pur rimanendo nel campo del cosiddetto partitismo, molto spesso l'idealismo cacciato dalla porta si riaffaccia alla finestra. Un esempio è fornito da quei raggruppamenti che giurano e spergiurano sulla insostituibile necessità del partito di classe, ma nei fatti ne mediano il compito, relegandone l'apporto ad una funzione di fiancheggiamento più teorica ed astratta che operativamente efficace. Oppure come puro involucro di ideologie, facitore di tattiche da tavolino, geloso custode dei "sacri principi", e proprio per questo incapace di inserirsi nei meccanismi della lotta di classe che, a dispetto delle metafisiche aspettative dell'idealismo, si presentano sempre in modo complesso, contraddittorio, a volte insidioso, mai lineare, né tanto meno puro.

Quante volte la storia ha mostrato come la classe possa superare, nella sua spontaneità, l'attendismo messianico di posizioni politiche massimalistiche, più adatte all'osservazione dei fenomeni sociali che al loro condizionamento politico verso obiettivi avanzati.

Nel primo caso il partito si configura come elaboratore di slogan tanto generici quanto influenti quali la generalizzazione delle lotte, la trasformazione delle lotte economiche in lotte politiche, oppure invocare la necessità della radicalizzazione senza intervenire nelle "pieghe" della lotta stessa, e soprattutto senza dotarsi di quegli strumenti di raccordo con la classe, al di fuori dei quali ogni parola d'ordine, ogni indicazione politica rimane lettera morta.

Una simile posizione eterea, che volutamente si pone ai margini del tumultuoso percorso della lotta di classe, deriva fatalmente dal presupposto idealistico che comunque, o la classe autonomamente sviluppa la propria coscienza rivoluzionaria scegliendo tattiche e stabilendo programmi strategici, e allora al partito non resta altro compito che favorirne lo sviluppo mantenendosi ad una distanza di sicurezza, oppure non esistono altre alternative, ovvero non c'è niente da fare.

In un quadro del genere il ruolo dell'avanguardia politica viene svilita ad acceleratore delle lotte più come assunto di definizione che come reale punto di riferimento, a quartier generale della classe più che a sintesi politica. Il risultato è l'incapacità di concrescere con le successive istanze delle lotte, di darsi gli strumenti idonei da un punto di vista operativo per stabilire un rapporto dialettico tra la spontaneità della lotta e le sue finalità politiche. In altri termini queste concezioni partitistiche obbligano le avanguardie a lavorare ai margini della lotta di classe, nelle sbavature periferiche, dove è più facile essere travolti che condizionarne politicamente il corso.

Nel secondo caso il partito si presenta come una struttura mummificata che si alimenta con la codificazione dei suoi meccanismi interni, che sopravvive, quando ci riesce, all'alternarsi delle fasi "esterne", attingendo più alle proprie risorse interne che alla linfa politicamente vitale proveniente dalla lotta di classe.

Se è vero che un partito rivoluzionario non può definirsi tale che a condizione di aver sistemato un enorme bagaglio di acquisizioni politiche, di aver affinato e reso operante un metodo di analisi, di essere riuscito a stabilire linee tattiche in conformità con la prospettiva strategica, è anche vero che si è in presenza di una pura finzione organizzativa se poi tutto questo rimane allo stato potenziale senza esprimersi in "atti" o rimandando l'atto a situazioni obiettivamente più favorevoli.

Un primo effetto che ha colpito tutte quelle organizzazioni che si sono uniformate alla concezione del partito custode-attendista, come istintiva reazione ad un lungo periodo controrivoluzionario sulla scena internazionale, è rilevabile dal fatto che, più teorizzavano e praticavano il non intervento perché inutile, data la situazione, o addirittura controproducente, e più coltivavano la concezione del partito sulla base di ipertoni valutativi di tipo metafisico.

Più il partito veniva estraniato e si isolava dalla lotta di classe, più le sue caratteristiche peculiari subivano gli effetti deformanti della proiezione all'infinito delle stesse. Paradossalmente, così come nella prima ipotesi idealistica il partito risultava essere una appendice, un accessorio esterno all'evolversi della lotta di classe, così nella seconda il partito finiva per configurarsi come un "primo motore immobile" le cui connotazioni andavano alla assoluta infallibilità, al più mecca-

nico ed ottuso centralismo, alla trascendentale ipotesi di negatore delle contraddizioni interne in quanto prefigurazione del socialismo.

Entrambi gli approcci idealistici, sia della sottovalutazione che della ipervalutazione della struttura ruolo-partito, pre, durante e post rivoluzione derivano, in senso restrittivo o estensivo, da un errato metodo di approccio, dalle lezioni non digerite sino in fondo della rivoluzione russa, e da politicamente pesantissimi decenni di controrivoluzione, per cui gli sforzi di sparute avanguardie, che in qualche modo hanno resistito lottando contro corrente, nel loro sforzo di rivisitazione o di salvaguardia delle strutture portanti della dottrina rivoluzionaria, hanno potuto subire, in parte o in tutto, il peso della revisione.

Il resto hanno fatto l'isolamento e le difficoltà di stabilire rapporti consistenti e duraturi con la classe.

Molto spesso l'isolamento volontario e/o imposto dalle condizioni obiettive, ha accentuato questi atteggiamenti estremizzando sia la passività che il suo opposto: l'attivismo.

Anche se può sembrare assurdo e contraddittorio, le facce dell'idealismo possono essere differenti, diverse le forme di espressione anche se il contenuto di metodo rimane sempre lo stesso. L'eccesso di attendismo che delega solo ed esclusivamente alla situazione esterna la soluzione di tutti i problemi, si equivale al volontarismo cieco e velleitario che pensa di ottenere tutto presto e subito. Quest'ultimo atteggiamento conserva in tutto e per tutto la matrice idealistica, solo che si colloca dall'altra estremità.

Se il partito è sintesi di dottrina e di azione, nella versione attivistica l'accento viene posto sul contenuto del secondo sostantivo. In questa versione l'idealismo esce dai confini normali di una attività confacente alle istanze imposte alla situazione, per sfociare in un volontaristico attivismo, "sempre e comunque", che astraendosi dalle condizioni obiettive, punta sul fattore partito come momento scatenante di rivendicazioni economico-politiche, come "inventore" di lotte, come soggettività cosciente in grado di scardinare i contorni del quadro sociale, indipendentemente, o addirittura contro, le più elementari leggi della determinazione.

Un simile atteggiamento, oltre a non rientrare nei canoni del buon senso, stravolge la corretta interpretazione dialettica tra situazione economica e lotta di classe, tra masse ed avanguardie, e fini-

sce per spalancare le porte ad una pratica opportunistica nel momento in cui le aspettative vengono puntualmente vanificate dalla realtà dei fatti che, lo si voglia o no, è molto più forte di qualsiasi approccio idealistico alla lotta di classe. Più la resistenza esterna è grande, o quantomeno non suscettibile di essere forzata, per cui l'attivismo mulescamente non fa altro che sfasciarsi la testa contro il muro, più gli slanci organizzativi si vanificano in iniziative di rilancio delle lotte destinate al fallimento, e più queste avanguardie si inseriscono nella prospettiva di cedere sul piano politico pur di perseguire un obiettivo che in entrambi i casi è destinato al fallimento dalla forza della negatività dei fatti.

Quante volte, soprattutto nelle fasi di ristagno della lotta di classe si è assistito da parte di presunte avanguardie, a precipitose marce indietro politiche, sia nelle applicazioni della tattica che nella ridefinizione di "nuovi" obiettivi strategici, pur di dare soddisfazione al proprio attivismo con "concreti" legami con il mondo del lavoro.

Così come si pensava di trovare la soluzione rivoluzionaria dietro ogni angolo di strada, così nella fase di ripensamento si sono scoperte le "riforme rivoluzionarie", nuovi ambiti di intervento, perché no, borghesi, facendo del presunto e comunque incompreso "assenteismo" operaio la giustificazione ad ogni sorta di contorsioni ideologiche opportunistiche.

In questo senso l'amo è sempre pronto a ricevere l'abboccata. Se il tono delle lotte ed il livello di coscienza della classe sono bassi, quasi inesistenti, ecco che l'attivismo volontaristico, pur di non rinunciare ai propri schemi antidialettici, si appiattisce politicamente su quel livello di coscienza che al contrario dovrebbe contribuire ad elevare oppure, estrema ratio, ritorna sui suoi passi, parte completamente per la tangente, cercando di violentare a tutti i costi la realtà esterna.

L'opportunismo, nella versione economicistica e codina e l'ottuso velleitarismo nella versione terroristica, sono le conseguenze opposte, ma ancora una volta di medesima radice, che ultimamente si sono espresse sia nella versione italiana che europea, al di là di differenze di modo e tempi che vanno considerati marginali.

In conclusione l'approccio idealistico, in qualsivoglia delle tre versioni considerate, indifferenzista, esterna e volontaristica, limita o stravolge il ruolo delle avanguardie politiche, o riducendole

ad una appendice della lotta di classe, o a fattore culturale, mitico e comunque esterno alle esigenze del proletariato, o ad esasperato attivismo, con tutti i rischi dell'opportunismo riformistico di ritorno, nella versione volontaristica.

L'APPROCCIO MECCANICISTICO ALLA QUESTIONE PARTITO

Il meccanicismo si è sempre proposto, nelle analisi dei fatti e nella conseguente operatività dell'intervento, in modo da interpretare riduttivamente le leggi della dialettica svilendole a banali rapporti tra causa ed effetto. Tolto il filtro tra una situazione economica determinante ed il mondo della volontà, anche nel momento di esprimersi del primo, il secondo fattore subisce sì i tempi e i modi ma mediati da un infinità di altri corollari. Altrimenti il classico rapporto tra struttura e sovrastruttura appare per essere un rapporto meccanico tra causa ed effetto molto più vicino alle leggi degli esperimenti chimici di laboratorio che al determinismo dialettico.

Nell'approccio meccanicistico se storicamente si determina la situazione A non può verificarsi che la situazione B, oppure, capovolgendo i termini di questa interpretazione meccanica del divenire sociale, la conclusione B si verifica solo a condizione che A si sia già espressa.

Qui il richiamo sembra essere, da un punto di vista metodologico, più improntato alla scuola aristotelica che a quella marxista, ciò nonostante nella storia del movimento operaio più volte l'interpretazione meccanicistica si è sovrapposta o addirittura si è sostituita alla interpretazione dialettica, con la dichiarata presunzione di rappresentarne, in tutto e per tutto, lo spirito nel più corretto dei modi.

È marxisticamente evidente che eventi rivoluzionari, lotte di classe, guerre civili o comunque avvenimenti sociali che vedano il muoversi di milioni di uomini, non cadono giù dal cielo, ma sono il frutto di situazioni economiche tanto più determinanti quanto maggiore è la loro intensità e diffusione.

Uno dei pilastri attorno ai quali si è sempre espressa la dottrina marxista rivoluzionaria, che ha in un sol colpo sbarazzato il campo dalle ambizioni del socialismo utopistico come dalle velleitarie istanze dell'attivismo ottuso, dimostra come ogni grande movimento sociale sia contemporaneamente atto condizionante e condizionato da un "prius" economico i cui meccanismi contradd-

dittori finiscono, prima o poi, per mettere in moto interessi inconciliabili che sono alla base di ogni assestamento o rivolgimento sovrastrutturale.

Forse non tutte le crisi economiche hanno innescato guerre civili o lotte di classe ma certamente non c'è mai stato sommovimento sociale che non fosse originato dall'ingigantirsi delle contraddizioni nel mondo della struttura. In più l'analisi dialettica ha sempre tenuto in grande conto, sempre all'interno delle leggi del determinismo economico, le condizioni di partenza, il livello politico iniziale della lotta di classe, le acquisite capacità della borghesia di amministrare e quindi diluire nel tempo il peso e le conseguenze delle proprie crisi e la reattività della soggettività operaia, se esprimendosi con o senza la sua avanguardia politica.

Esattamente il contrario di quanto avviene nella analisi dell'idealismo volontaristico e del meccanicismo. Nel primo caso la lotta di classe ed il ruolo della sua avanguardia non vengono legate alle condizioni obiettive ma velleitariamente gonfiate dalle aspettative attivistiche, come se fenomeni quali la disponibilità alla lotta, l'insorgere di istanze anticapitalistiche, coscienza dei mezzi e dei fini, siano più le conseguenze di un atto di autonoma volontà al di sopra o addirittura al di fuori dei "bruti fattori economici", che riflesso di questi ultimi.

Basta volere per ottenere o quantomeno per creare le condizioni favorevoli allo scontro di classe. Le rivendicazioni economiche, con le istanze politiche, esistono sempre e comunque in riferimento ai rapporti di produzione capitalistici per cui, indipendentemente dal livello di maturazione delle contraddizioni economiche è sempre possibile concepire il ruolo del partito essenzialmente come promotore di lotte, come esempio di coscienza operativa, come soggettività condizionante anche quando il sistema non si esprime in crisi devastanti, anche quando il livello della lotta di classe è molto basso. Anzi il volontarismo è costretto, quanto più le condizioni obiettive si presentano in modo sfavorevole, a radicalizzare le proprie istanze sino a violentare la realtà aparendo inevitabilmente come una avulsa propensione rivoluzionaria che non sa e non può tradurre il programma politico in concrete acquisizioni di lotta sociale.

Nel secondo caso il tutto viene delegato all'evolversi della condizione obiettiva. Le crisi pongono in essere il terreno favorevole al nascere o all'intensificarsi delle lotte di classe, la concomitanza

dei due fenomeni, e solo questa, è il segnale per l'intervento del partito o addirittura per la sua nascita, che altrimenti sarebbe velleitaria, pericolosa, se non addirittura controproducente.

Sia pure a livelli differenti, l'approccio meccanicistico, nelle fasi controrivoluzionarie, nega l'esistenza di uno spazio politico al muoversi di una avanguardia a meno che quest'ultima non si comporti politicamente come tale, ovvero che si limiti ad un circolo di osservatori e commentatori delle vicende sociali senza porsi il problema di intervenire negli spazi, anche se angusti, dello scontro di classe. Sino a che dal mondo della determinazione economica non si manifestano sollecitazioni, non c'è nulla da fare, la parola d'ordine è "tutti a casa in attesa di tempi migliori".

È evidente che il "tutto e subito" e il "non c'è niente da fare" come presupposti teorici all'iperattivismo e all'attendismo sono rispettivamente la conseguenza di una visione estensiva o restrittiva della corretta interpretazione dialettica della funzione della categoria partito nel complesso corso della lotta di classe. È altrettanto evidente che le due tendenze, proprio perché derivanti dalla medesima ed originaria impostazione, contengono degli elementi di validità, ma non per questo, quando pongono l'accento unilateralmente o sulle condizioni soggettive o oggettive, continuano a rimanerne all'interno.

L'approccio meccanicistico, per quanto riguarda il problema del partito, limitandone la nascita e l'intervento solo nel momento in cui, sulla spinta delle crisi economiche, il livello di determinazione e di coscienza della lotta di classe ha avuto modo di esprimersi a livelli così alti da porre concretamente la questione dell'assalto finale o della conquista del potere, nega implicitamente il suo ruolo di avanguardia, di collettore politico delle infinite spinte parziali e settoriali della classe operaia. O sono le condizioni obiettive che scatenano la lotta di classe e ne determinano prima o poi le stesse finalità tattico-strategiche, sino a sospingerla alle soglie del potere (al massimo si propone il partito come acceleratore secondario ed accessorio di quanto spontaneamente, o se si preferisce, meccanicamente si determina), oppure la crisi ed il conseguente rilancio della lotta di classe, sono condizioni necessarie ma non sufficienti per una soluzione rivoluzionaria.

È proprio il partito, la sua presenza politica che permette alla spontaneità della classe di in-

dirizzarsi verso obiettivi politici, di trasformare un moto di rivolta in rivoluzione, altrimenti, come infinite volte è successo, le lotte operaie, nate settorialmente ed operanti in ordine sparso, non possono che accartocciarsi su loro stesse senza spostare di un centimetro i rapporti di forza con l'avversario di classe. Ma la condizione è che il partito deve coesistere e concrescere con le condizioni obiettive ed il conseguente evolversi della lotta di classe, altrimenti un partito dell'ultima ora, che si mettesse in moto, o peggio ancora che demandasse il suo nascere a dopo che la oggettività economica e la soggettività politica si fossero ampiamente espresse, rischierebbe quantomeno di essere scavalcato dagli avvenimenti, sempre ammesso che l'attendismo abbia il tempo materiale, nella situazione "ad hoc", per proporsi come avanguardia.

Nella storia della lotta di classe non sono certo mancate le crisi economiche, profonde e devastanti, né il proletariato ha mai cessato di essere il potenziale soggetto rivoluzionario; chi molto spesso è mancato è stato proprio il partito: o perché preventivamente sconfitto dalle forze della controrivoluzione, o perché non sufficientemente maturo da un punto di vista politico, o perché espressione attendista di un "poi" più favorevole, che nel momento in cui si è determinato lo ha colto di sorpresa, impreparato a svolgere un ruolo di guida, e soprattutto incapace di stabilire nello spazio di "ventiquattro ore" quei legami con la classe, i soli che possono permettere di giocare un ruolo politico.

Così come la classe ha bisogno del suo partito per esprimersi politicamente in senso rivoluzionario, così il partito ha bisogno del suo contenuto di classe per essere ed agire. Un proletariato che andasse allo scontro frontale con l'avversario di classe senza guida politica sarebbe destinato alla sconfitta. Analogamente un partito staccato dalla classe, ovvero staccato dal suo contenuto sociale, potrebbe essere il più corretto custode della dottrina rivoluzionaria, potrebbe essere la più perfetta macchina politica, ma fatalmente risulterebbe ininfluente ai fini di una soluzione finale. Proprio per non incappare in quest'ultima situazione, le avanguardie si devono sforzare di stabilire contatti con la classe anche nelle fasi meno favorevoli. Con una facile sintesi potremmo dire che il proletariato ed il partito avranno, nelle situazioni fa-

vorevoli, il destino che sono riusciti a costruirsi nelle fasi controrivoluzionarie.

Al contrario il meccanicismo, trattando il rapporto partito-classe alla stregua di un fenomeno fisico, soggiacente alle leggi della casualità, non solo inibisce al partito di costruirsi la sua lenta e difficile vita organizzativa, nelle fasi che precedono l'insorgenza rivoluzionaria, ma contemporaneamente castra il proletariato del suo insostituibile strumento politico.

Lo schema: crisi - ripresa della lotta di classe - nascita del partito, è contemporaneamente limitativo della impostazione dialettica e pericolosamente impotente nell'annodare quelle infinite fila che provengono dalla lotta di classe, se non postulando teoricamente, come assioma astratto, che sarebbe sufficiente uscire allo scoperto solo quando la situazione lo consente, e risolvere in quello spazio temporale, molto spesso breve e di difficile rilevazione, tutta quella serie di rapporti tra classe e partito che sono il presupposto per uno sbocco rivoluzionario.

IL RUOLO DEL PARTITO NELLA LOTTA DI CLASSE

Innanzitutto i rivoluzionari, le avanguardie e più propriamente il partito di classe non scelgono né il momento né le condizioni del loro intervento. Entrambi vengono determinati dall'evolversi delle contraddizioni economiche e dalle ripercussioni sociali. È ovviamente la società borghese che nel suo manifestarsi determina ed impone alla classe e alle sue avanguardie, non solo il terreno, ma anche i modi dello scontro. Basti pensare oggi al sistematico, scientifico attacco della borghesia internazionale al proletariato, sulla base della ristrutturazione tecnologica in tutti i settori più importanti della produzione. La lotta contro la cassa integrazione, i licenziamenti, il contenimento del costo del lavoro nelle varie formulazioni, il supersfruttamento per chi in fabbrica c'è rimasto: la stessa lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, è nata sul terreno imposto dalla borghesia. La crisi economica, il "restringimento" del mercato, la guerra commerciale e finanziaria, ne scandiscono i tempi.

Così come ieri la fase di espansione economica e di "larghi" spazi di mercato consentiva margini rivendicativi compatibili, nel quadro delle "briciole" del processo di accumulazione capitalistica montante.

Solo la ripresa della coscienza di classe, coadiuvata dalla operante presenza del partito di classe, consente di arginare prima e di superare poi il condizionamento della borghesia.

Ma rifiutare un terreno di lotta perché infido, di difficile penetrazione politica, perché meglio amministrato dal capitale, significa creare tutti i presupposti perché in situazioni teoricamente più favorevoli si sprechino tutte le modalità di aggancio all'evolversi della situazione reale.

In secondo luogo il partito non è soltanto un fattore di dottrina e volontà, ma è anche lo strumento politico della lotta di classe. Benché la terza connotazione sia implicita nelle prime due, non sempre le deformazioni idealistiche e meccanicistiche ne tengono debitamente conto.

Quando si definisce il partito strumento politico della lotta di classe, lo si intende come necessità e linea di tendenza nell'arco storico caratterizzato dalla permanenza dei rapporti di produzione capitalistici, e non riferito ad un particolare aspetto o momento della lotta di classe. Il termine lotta di classe esprime un concetto che deterministicamente deriva da condizioni antagoniste e inconciliabili tra borghesia e proletariato, sulla base dell'altrettanto inconciliabile ed antagonistico rapporto tra capitale e lavoro, e non da un suo particolare aspetto o momento. Per cui il livello della lotta di classe può ovviamente variare a seconda del grado di sviluppo delle contraddizioni economiche, dalla presenza di crisi, dalla capacità di gestione della borghesia, dal livello di coscienza della classe operaia, dalla sua combattività, ma mai cessare, così come non deve venire meno il suo punto di riferimento politico.

Che la borghesia riesca a prendere il sopravvento nei confronti del proletariato, o attraverso il mistificante ruolo della socialdemocrazia, o attraverso una azione politica di aperta repressione, instaurando leggi eccezionali, limitando o annullando i cosiddetti diritti civili e democratici, decapitando lo stesso proletariato delle sue espressioni più rappresentative, non sta a significare che la lotta di classe non esiste più o si esprime ad un livello così basso da non rendere necessaria una qualche sorta di opposizione, sia pure in fase clandestina, ma significa soltanto che lo scontro vede, in questi momenti, una vittoriosa offensiva da parte della borghesia, ed una momentanea ritirata da parte del proletariato.

Non per questo le sparute minoranze, che eventualmente fossero riuscite a sfuggire alle maglie della repressione, hanno il diritto di teorizzare e di praticare l'auto-eliminazione per il semplice fatto che la lotta di classe "non c'è", e che quindi "non c'è niente da fare". Anzi, potremmo dire che la futura ripresa della lotta di classe sarà condizionata anche da quanto le sparute minoranze hanno saputo fare politicamente nelle fasi apertamente controrivoluzionarie.

È compito della borghesia comprimere economicamente e politicamente la classe operaia, recidendone la testa pensante, separandola dal suo partito, contrapponendosi ad ogni istanza economica e politica. Non sono certo i rivoluzionari, per pochi o tanti che siano, per tanta o poca incidenza che possano avere nel decorso della lotta di classe, che devono dare una mano alla borghesia nel suo lavoro di repulisti, auto eliminandosi politicamente, completando un lavoro che gli organismi di repressione dello stato sono riusciti a svolgere solo parzialmente. Il rinunciare anche solo ad un lavoro di lenta ricucitura, di infiltrazione nei piccoli spazi che comunque consente anche il più repressivo degli stati, è la condizione indispensabile (ma non certamente sufficiente, questo lo diciamo per i creduloni di ogni risma) per una più celere ripresa della lotta di classe in tempi più maturi.

Là dove, anche se minime, esistono delle possibilità di organizzazione e di lavoro politico, per le avanguardie è necessario lavorare controcorrente, non solo per riannodare il filo rosso, non solo per conservare immacolati i "sacri principi" dai processi di degenerazione, ma anche per sforzarsi di essere un punto di riferimento politico, debole fin che si vuole, nei confronti di una lotta di classe che non cessa di esistere anche se si esprime a livelli bassi o bassissimi.

Il partito, proprio perché non è una cosa differente dalla classe, ma di questa è una parte, la più avanzata e cosciente, e ne rappresenta la prospettiva politica in qualsiasi fase dello scontro con l'avversario di classe, non deve cessare di svolgere il proprio ruolo, pena l'auto-eliminazione.

I partiti e le avanguardie possono anche scomparire, ne è una testimonianza palese il periodo in cui revisionismo e controrivoluzione hanno falcidiato il campo rivoluzionario a partire dalla seconda metà degli anni Venti. Ma una cosa è soccombere, combattendo nello scontro di classe, alle forze della controrivoluzione, con tutto ciò

che di negativo ne discende, ben altro è piegarsi alla situazione, teorizzando la necessità dell'assenza di un punto di riferimento politico per la classe sconfitta, in quanto superfluo o addirittura dannoso.

Da un simile approccio ne conseguirebbe lo slogan, riveduto e corretto: proletari di tutti i paesi unitevi, ma solo nei momenti in cui è all'ordine del giorno l'assalto rivoluzionario, negli altri, che sono la regola quotidiana, ognuno per sé, dio per tutti.

Alla domanda: su chi o che cosa dovrà fare conto la classe nel momento in cui l'esplosione delle contraddizioni capitalistiche la spingerà nelle piazze alla ricerca di una qualche soluzione ai suoi impellenti problemi e di una guida politica, che nel frattempo non si è espressa o si è eclissata, la risposta recita: ma sulla crisi stessa! E riecco il meccanicismo dell'equazione crisi-ripresa della lotta di classe-nascita del partito, come fenomeno spontaneo, naturale nel rapporto struttura-sovrastuttura.

Per una prima conclusione, l'approccio antidialettico, nella versione idealistica come in quella meccanicistica, non fa altro che superare i limiti superiore ed inferiore del corretto rapporto partito-classe nel perdurare dei rapporti di produzione capitalistici.

Il violentare la condizione obiettiva con ogni sorta di attivismo velleitario, o il soccombere alla stessa con un atteggiamento messianicamente attendista, hanno come risultato pratico l'impossibilità della creazione o del mantenimento di organici rapporti con la classe.

L'impostazione dialettica che vede nel partito elementi di dottrina, di metodo, di volontà, ma anche e soprattutto di artefice politico dell'evolversi della lotta di classe, indipendentemente dai suoi livelli storici od occasionali, che non cerca di violentare la situazione esterna, ma ne subisce tatticamente i condizionamenti, che non si annulla nel "non c'è niente da fare", ma elabora una linea di intervento commisurata alle necessità della situazione specifica, non è la solita giusta via di mezzo tra due posizioni estreme, ma il loro superamento dialettico.

UN ESEMPIO CONCRETO

Idealismo e meccanicismo, paradossalmente, non nascono né si sviluppano all'interno di sfere autonome e indipendenti, ma molto spesso entrano in sintonia mettendo in comune aree di analisi

e di prassi che rendono più confuso il loro essere politico.

Attendismo ed astrattismo, concretismo e volontarismo, come sottocategorie politiche dell'idealismo e del meccanicismo, molto spesso si integrano e si confondono tra di loro.

Cinquant'anni di controrivoluzione, di isolamento delle sparute avanguardie, hanno fatto sì che nella fase attuale, caratterizzata da una lenta e difficile ripresa della lotta di classe, sullo sfondo di una insanabile crisi economica internazionale, il rapporto partito-classe abbia subito ogni sorta di manomissione, anche nelle tradizioni politicamente più "sane".

Il fatto in più, la "novità" rispetto agli anni del secondo dopoguerra è rappresentata dalla situazione, per nulla meccanicistica, che a fronte di una crisi del sistema produttivo capitalistico mondiale, l'attesa ripresa della lotta di classe abbia tardato a manifestarsi per tempi ed intensità.

Sia per chi ha creduto di anticipare i tempi, sia per chi si è accorto con ritardo di quanto andava emergendo nel mondo della struttura, un decennio e più di crisi economica internazionale e di aspettative "deluse" hanno fatto sì che l'astrattismo ed il concretismo, ognuno rispetto alle proprie categorie di analisi, esasperassero le loro posizioni.

Nel primo caso si è voluto vedere in ogni episodio sociale, qualunque ne fosse la causa e i modi sovrastrutturali del manifestarsi, per definizione, un segno della ripresa della lotta di classe, con la conseguente prassi di emettere una serie di enunciati generici, quanto inoperanti, e perché privi di qualsiasi contenuto specifico e perché rivolti a lotte non ancora espresse se non nella testa di chi le invocava, o assolutamente non in grado di assorbire messaggi politici troppo "avanzati".

Nel secondo caso, la lentezza della lotta di classe ha indotto a prendere in considerazione la via delle "scorciatoie", andando come Maometto alla montagna, ma senza percorrere la strada maestra. Un po' come dire: se il problema è quello di legarsi alle masse, in un momento in cui, nonostante la crisi economica quest'ultime stentano a subire il richiamo politico delle avanguardie, occorre elaborare un approccio più duttile, e quindi efficace, anche se compromissorio, meno caratterizzato politicamente, sempre più codino verso lo spontaneismo delle lotte operaie.

Al di là delle differenze di metodo e di approccio, l'astrattismo ed il concretismo dimenticano,

o nel migliore dei casi sottovalutano, che le avanguardie hanno come compito fondamentale il far crescere il livello politico delle lotte. Pur partendo dalle condizioni meno favorevoli, qualsivoglia sia il livello di partenza delle lotte, il ruolo delle avanguardie è quello di fare chiarezza, di spingere in avanti, anche se di poco, la coscienza di classe. Persino una sconfitta, patita sul terreno economico, può trasformarsi in una "vittoria" se ne discende una acquisizione politica. Quante volte per mancanza di una guida politica, o per cecità delle avanguardie, le lotte nate e morte sul terreno economico hanno ingenerato solo sconforto e disillusione, quante volte simili sconfitte hanno ulteriormente appiattito il livello e lo spirito di lotta della classe operaia.

Il partito di classe è tale non solo perché fa proprie le rivendicazioni economiche e politiche della classe, non solo perché si pone alla testa delle lotte, non solo perché è nella classe e per la classe, ma soprattutto perché ne deve rappresentare la forza politica trainante, l'elemento propulsore che di lotta in lotta, di situazione in situazione, sposta l'asse politico verso obiettivi sempre più avanzati; ricevendo dalla situazione concreta della lotta di classe stimoli ed istanze, elaborandole tatticamente, per ritornare alla situazione come punto di riferimento politico più avanzato.

Proprio perché la lotta di classe è un processo e non un atto, o il partito concresce dialetticamente con l'evolversi delle situazioni, prendendo e formando, ricevendo impulsi e ritornando sugli stessi per condizionarli politicamente, oppure corre l'inevitabile rischio di astrarsi dalla lotta o di esserne travolto.

Essere nella lotta, essere con la classe operaia nel momento in cui si muove, è soltanto la condizione necessaria per esercitare un positivo ruolo di guida politica, ma non è per niente sufficiente. Accodarsi alle rivendicazioni economiche, non cercare di superare il quadro politico delle stesse per paura di non essere parte integrante del movimento, o di correre il rischio di non essere capiti, rinunciare a proporre alternative politiche più avanzate perché "tanto il livello politico della classe è quello che è", significa fare un po' di tutto, significa buttarsi nell'attivismo, rincorrere tutte le situazioni, essere fisicamente nel vivo delle lotte, avere l'illusione di essere nella classe e per la classe, ma assolutamente non significa svolgere un ruolo rivoluzionario.

Per quanto la cosa possa offendere la suscettibilità dei teorici dell'autocoscienza nella variegata gamma delle versioni anarchica, consiliarista, autonomista ecc., come i teorici del concretismo ad ogni costo, ancora una volta gli opposti si toccano, la spontaneità della classe ha il suo limite proprio nelle condizioni economiche che l'hanno posta in essere. Quando settori della classe operaia scendono sul terreno dello scontro diretto, non solo lo fanno settorialmente, ma questo avviene con l'intento del soddisfacimento delle rivendicazioni economiche all'interno di un più generale quadro economico, e politico soprattutto, che non vengono messi in discussione.

La necessità di generalizzazione delle lotte, il superamento, anche se puramente economico, delle compatibilità del sistema, la lenta trasformazione delle lotte economiche in lotte politiche, tutto ciò che da un punto di vista di elaborazione tattica è necessario per rendere operative le istanze delle varie fasi della lotta di classe, non sono un bagaglio insito nel concetto di spontaneità della classe. Se è vero che nella nozione di classe è implicita la presenza di un elemento unificante rappresentato dal medesimo rapporto con cui la forza lavoro entra in contatto con il capitale e del quale subisce in ugual misura la necessità di valorizzazione, è anche vero che operano elementi disgreganti quali gli interessi di categoria, di livello o addirittura individuali, sui quali la borghesia ha saputo da sempre lavorare per dividere la classe operaia.

Il che non sta a significare che il livello della lotta di classe, intesa come fenomeno sociale spontaneo ed autonomo da condizionamenti politici, non possa crescere e superare i primi grandi ostacoli ma significa che non può superare una certa soglia politica, non può meccanicamente trasformarsi in rivoluzione politica per auto-trasformazione.

Senza crisi economiche non si hanno sommovimenti sociali, così come questi ultimi non possono approdare a soluzioni rivoluzionarie senza la presenza operante del partito di classe.

Il compito del partito consiste proprio nel superare lo spontaneismo particolaristico, l'economicismo che inevitabilmente ne rappresenta la molla iniziale; nell'unificare e generalizzare le lotte per poi cercare di dar loro una finalità politica, una caratterizzazione rivoluzionaria, sempre più estranea alle compatibilità economiche e politiche della società borghese. Tutto ciò è evi-

dentemente un processo la cui intensità e durata dipende da infiniti fattori interni ed internazionali, ma comunque composta da atti politici strategicamente coerenti.

In altri termini, o la tattica, ovvero la soluzione dei problemi contingenti che di volta in volta la lotta di classe pone in essere spesso in maniera confusa e contraddittoria, si sforza di orientarsi verso il fine rivoluzionario, oppure quando il filo conduttore si spezza, si innesca il perverso meccanismo della dispersione, della frammentarietà con la conseguente inibizione ad una ulteriore crescita della coscienza rivoluzionaria.

Quante volte, pur esistendo le cosiddette condizioni obiettive favorevoli, la classe si è presentata allo scontro senza una guida politica, in ordine sparso, divisa da mille interessi ed ideologie a fronte di una borghesia sì debole e preoccupata, ma certamente più coesa ed operativamente unita. In questi casi le lotte sono nate e morte sul terreno economico senza mai mettere in discussione il quadro politico generale, senza generare apprezzabili progressi nel processo di crescita politico-rivoluzionaria, con la tragica quanto inevitabile conseguenza che tesori di determinazione e disponibilità alla lotta si sono consumati inutilmente su termini falsi e su prospettive inesistenti.

Un esempio concreto e recente è fornito proprio dalla lotta dei minatori inglesi. Di questa lotta si è detto molto: se ne sono giustamente esaltate le caratteristiche uniche di durata e determinazione. Quello dei minatori è stato un impressionante esempio di lotta che non ha riscontri nella storia del movimento operaio inglese ed internazionale.

Altrettanto giustamente se ne sono indicati i limiti soprattutto politici, ma due aspetti non sono stati sufficientemente presi in considerazione dal "milieu" rivoluzionario, che di questa comunque grandiosa esperienza ha dovuto seguire gli sviluppi da impotente osservatore.

Il primo riguarda proprio la necessità della presenza del partito e quindi lo sforzo oggi assolutamente prioritario nel campo rivoluzionario di concentrare le energie al potenziamento e alla creazione di organismi partitici affinché futuri episodi di lotta, in Inghilterra come altrove, non si sviluppino al di fuori o senza una propria guida politica.

Il secondo si riferisce al ruolo che avrebbe dovuto giocare una avanguardia politica, ammesso

che fosse presente ed in grado di operare, nella specificità della lotta dei minatori inglesi.

Del primo problema già abbiamo delineato i contorni. Va soltanto denunciato come, nel trascinarsi della crisi mondiale con relativi episodi di ripresa della lotta di classe, molte forze politiche non abbiano smesso le loro "attitudini frazionistiche" rimandando continuamente ad un domani lo sforzo di creazione del partito di classe, con tutti i limiti che un simile atteggiamento comporta.

Per quanto riguarda il secondo è bene mettere in rilievo gli aspetti fondamentali per dedurne le soluzioni tattiche migliori.

Innanzitutto va preso in considerazione il quadro economico dal quale ha preso le mosse la lotta dei minatori inglesi. Preoccupazione di per sé apparentemente inutile o scontata ma in realtà di fondamentale importanza per l'ulteriore sviluppo della lotta stessa.

In secondo luogo è necessaria la presa in considerazione di tutti i fattori economici, soggettivi, e i relativi rapporti di forza affinché una lotta di rivendicazione economica abbia possibilità di estendersi e soprattutto di uscire dall'isolamento.

Infine bisogna individuare quali fasi possano permettere l'inizio di quel lungo processo, sempre difficile, costellato di vittorie e sconfitte, da improvvise impennate e da altrettante precipitose ritirate, di trasformazione dei contenuti economici in acquisizioni politiche omogeneizzanti.

Il dato economico da cui è nata e si è sviluppata la lotta è la conseguenza di un enorme processo di ristrutturazione imposto dalla crisi, altrove come in Gran Bretagna, ma che in Gran Bretagna più che altrove ha visto una risposta di classe.

Come in altri settori dell'economia inglese il processo di ristrutturazione nelle miniere prevedeva la drastica diminuzione dei posti, la totale chiusura di quelli obsoleti, una riorganizzazione produttiva tecnologicamente avanzata con l'inevitabile conseguenza della distruzione di interi villaggi di lavoratori, la creazione di decine di migliaia di disoccupati e la fame per le loro famiglie. Le necessità di valorizzazione del capitale non hanno mai tenuto in considerazione il tenore di vita e di sopravvivenza della classe operaia nei momenti "buoni", figuriamoci nelle fasi di crisi. Anzi, in fasi come queste la disoccupazione e l'affamamento della classe operaia sono le condizioni di sopravvivenza del capitale.

Quando l'amministrazione Thatcher, congiuntamente con Mac Gregor, presidente della NCB (Associazione Nazionale Carboni) ha reso operativo il piano di ristrutturazione con la chiusura di centinaia di pozzi, i minatori inglesi si sono trovati nella condizione di rispondere ad un attacco della borghesia, partito dal suo organo di dominio politico, il governo, proprio sul terreno della mera sopravvivenza. Ancora una volta la lotta ha trovato il suo fattore scatenante nelle condizioni economiche e, a partire da queste, per quasi un anno abbiamo assistito ad un grandioso episodio di scontro di classe. Il limite, a parte l'isolamento internazionale ed interno, si è palesato, in assenza di un partito di classe in grado di operare fattivamente nello scontro in atto, quando la risposta di classe, nata su di un terreno economico, sullo stesso è morta senza nemmeno iniziare a crescere politicamente.

Il primo passo avrebbe dovuto essere lo sforzo di generalizzazione della lotta dei minatori, obiettivo su cui tutti sono d'accordo. Anche l'astrattismo ha predicato che l'estensione della lotta dei minatori ad altri settori produttivi, la solidarietà del mondo del lavoro inglese prima e di quello internazionale poi, dovevano essere le condizioni del decollo del movimento stesso. Ancora una volta, un conto è dare delle indicazioni di massima sintetizzate in slogan più o meno efficaci, un altro è individuare i passi ed il terreno concreto su cui organizzare il trascrescere delle lotte stesse.

Per l'astrattismo il problema non si pone nemmeno. Un partito rivoluzionario ha solo il compito di aiutare dall'esterno la lotta, di facilitarne la necessità di dilatazione e di crescita politica senza andare oltre all'indicazione di massima per il semplicissimo motivo che il solito ed idealistico meccanismo dell'autocoscienza di classe è in grado di risolvere tutti i problemi. Ma le cose non sono mai così semplici.

Per i minatori era inutile ed ingenuo invocare una generica solidarietà basata su di un altrettanto generica necessità di generalizzazione della lotta. Non si vince così l'isolamento, e soprattutto non si spianano gli ostacoli del corporativismo, del settorialismo o, peggio ancora, l'indifferenza della stragrande massa degli altri lavoratori. Occorre legare il concetto astratto di solidarietà a problemi concreti che riguardano tutto il mondo del lavoro come il mantenimento del posto di lavoro e la garanzia del salario, necessità che non

riguardavano solo i minatori in lotta ma tutto il mondo del lavoro colpito più o meno duramente dal processo di ristrutturazione.

Invocare la solidarietà sulla difesa ad oltranza di alcune centinaia di pozzi tecnologicamente obsoleti, non solo era riduttivo ai fini delle stesse lotte dei minatori, ma certamente non era il terreno adatto su cui convogliare altre categorie di lavoratori.

L'approccio doveva consistere nel legare le rivendicazioni economiche come conseguenza di una comune causa: la crisi capitalistica con la sua perversa appendice, la ristrutturazione. Solo così, tatticamente, sarebbe stato possibile articolare un intervento che mirasse a creare un terreno comune tra occupati e disoccupati, tra lavoratori già colpiti dalla ristrutturazione e quelli che lo sarebbero stati tra non molto, tra chi era già in lotta e chi in lotta avrebbe dovuto scendere per difendere interessi comuni.

Solo così sarebbe stato possibile iniziare la riorganizzazione rivoluzionaria della classe operaia partendo dal dato economico reale, puntando alla generalizzazione della lotta, passando dalla solidarietà della massa operaia alla operatività tattica di obiettivi intermedi ma unificanti quali la garanzia del posto di lavoro, la continuità del salario per le vittime della ristrutturazione, l'adeguamento dei sussidi di disoccupazione commisurato al carico familiare, la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario e di produttività.

Come è evidente i rivoluzionari non scelgono il momento ed i modi dell'intervento ma entrambi vengono imposti dalla situazione obiettiva su cui si è costretti a lavorare. Ma tutto ciò non è per niente sufficiente. Non basta essere con le masse nella lotta, non basta trovare tattiche rivendicative unificanti; il compito delle avanguardie rivoluzionarie è di andare oltre il dato economico, legato alla questione politica, in altri termini trasformare le lotte rivendicative in un primo momento di scontro politico come premessa del decollo del processo rivoluzionario.

Anche in questo caso i presunti automatismi della spontaneità e dell'autocoscienza di classe non hanno retto, ne è una lampante dimostrazione proprio l'esperienza dei minatori inglesi dove la lotta non solo non si è spostata dal primitivo punto di partenza, ma non ha nemmeno tentato di superare il quadro impostogli dalle organizzazioni sindacali.

Pur rimanendo ancora prevalentemente sul terreno economico, il passaggio al secondo livello dello scontro avrebbe dovuto trovare l'anello di congiunzione nella lotta alle cosiddette compatibilità del sistema. Ovvero le stesse rivendicazioni in materia di salario, occupazione e produttività non dovevano subire i limiti della compatibilità con le esigenze del processo di valorizzazione del capitale e del piano di riorganizzazione produttiva previsto dalla ristrutturazione. Solo così la lotta economica avrebbe creato da sé lo scontro politico contro tutte le forze della conservazione, dal governo ai sindacati, dalla magistratura alle forze di polizia. Lotta politica, in generale, significa lotta a quelle forze che detengono il potere e lo amministrano in nome delle necessità del capitale, indipendentemente dalle etichette di reazionismo, democraticismo o progressismo; nella situazione specifica la lotta alle compatibilità del sistema e alle forze politiche significava scontro diretto con chi esercitava, ne gestiva o appoggiava la gestione sul territorio come in fabbrica, nei villaggi dei minatori come nei pozzi. Chi ha creduto di risolvere il problema lanciando lo slogan "via il governo Thatcher", riproponendo antichi vezzi sessantottini, ha fatto un buco nell'acqua.

Agli operai che da mesi erano in sciopero, che quotidianamente si scontravano con le forze di polizia nulla si aggiungeva in termini di chiarezza e di acquisizione politica, proponendo slogan come quello dell'allontanamento del governo Thatcher. Oltre che nei confronti del governo, il che era di per sé ovvio e già operante, la lotta doveva indirizzarsi contro i sindacati, contro le strutture più avanzate della conservazione, scese in campo per inseguire la rabbia operaia nella prima fase, per arginarla entro i limiti delle compatibilità economiche e politiche nella fase centrale, per amministrare l'inevitabile sconfitta nel tragico epilogo.

Il NUM ha egregiamente svolto questa funzione di ultimo argine, vegliando sulle sacre istituzioni in modo che non ne venisse messa in discussione l'esistenza, non solo, ma facendo in modo che la stessa idea non attecchisse tra i minatori. In più il NUM ha cavalcato la tigre in funzione laburista preparando il terreno per un'alternanza di governo o quantomeno per rendere dura la via al partito dei Conservatori.

Solo chi è abituato a prendere fischi per fiaschi ha creduto di vedere nel comportamento del NUM e del suo segretario Scargill una sincera

vocazione operaia, anche se condotta su un terreno riformista.

La lotta dei minatori, nel momento in cui avesse creato le condizioni per la sua generalizzazione, per una maggiore radicalizzazione politica al di là e contro le compatibilità del sistema si sarebbe trovata contro non solo il governo conservatore appoggiato dal Labour Party, l'esercito e la magistratura, così prodiga in quei mesi di sentenze antioperaie, ma lo stesso schieramento sindacale con il NUM in testa.

Del resto è sufficiente rivedere in sintesi il comportamento delle varie organizzazioni sindacali per avere un quadro preciso di come si sarebbero svolte le cose nell'ipotesi di una trascesa politica delle lotte.

All'inizio della vertenza il mondo sindacale non ha potuto che dichiarare la propria incondizionata solidarietà ai minatori. Quando questa solidarietà si è trasformata in altrettanti episodi di sciopero come per i dipendenti pubblici di Sheffield e S. Helens, per i 9.000 di Liverpool che protestavano contro la incarcerazione dei 37 lavoratori della Cammel Laird, l'occupazione dei cantieri navali, lo sciopero di 24 settimane dei lavoratori delle DMSS contro i tagli della ristrutturazione accanto alle agitazioni in imprese minori e all'altro grande episodio di lotta dei dockers, si è assistito ad una precipitosa marcia indietro dei sindacati.

Il sindacato NACOD ritornava sui suoi passi per evitare uno sciopero legato alla lotta dei minatori anche quando i suoi membri avevano precedentemente votato a favore e a grande maggioranza per quello sciopero. L'altro sindacato, ISTC, sosteneva apertamente i convogli di carbone dei crumiri e aiutava a rompere i picchetti mentre l'EEPTU dava indicazione ai suoi membri di lavorare e di rompere questo sciopero "ingiustificato"! Il TUC rifiutava qualsiasi sostegno concreto e condannava i minatori per avere infranto la legge ed essersi scontrati con la polizia. Anche il partito laburista ovviamente ha chiesto ai minatori di sottomettersi alle leggi dei padroni e lasciava che la polizia procedesse contro i minatori. Fatale, dunque, che il trascescere politico della lotta dovesse fare i conti con le organizzazioni sindacali, in quanto quinte colonne della conservazione borghese.

Ma come rompere l'accerchiamento? Non esistono ricette belle e pronte per qualsiasi tipo di cucina. Certamente, nella specifica situazione inglese,

il percorso che avesse portato la lotta dei minatori inglesi fuori dalle compatibilità economiche e al di là delle maglie del sindacato, per una prima ed effettiva autonomia di gestione dei propri interessi di classe, doveva passare attraverso la creazione e il potenziamento dei comitati di sciopero che assumessero come base di partenza le rivendicazioni economiche precedentemente descritte e come primo obiettivo politico l'emancipazione dalla tutela sindacale.

In secondo luogo occorre incrementare e favorire tutti quegli episodi, anche se rozzi e solo allo stato nascente, di dilatazione della lotta nel territorio, come primo importante momento di uscita dalla mera vigilanza dei pozzi.

Negli ultimi mesi della lotta alcuni episodi, prontamente boicottati dal sindacato e denunciati come irresponsabili dal partito laburista, si erano spontaneamente espressi. Nelle cittadine di Fitzwilliams e Malby come in molti villaggi dello Yorkshire, i minatori si sono impadroniti delle emittenti locali, hanno organizzato assalti alle centrali di polizia ed inscenato forme di manifestazione insurrezionali.

È di per sé evidente che all'interno di un processo di lotta di classe non sono le ricette o le tattiche elaborate a tavolino che possono risolvere i problemi, ma è altrettanto evidente che il compito di una avanguardia rivoluzionaria è di spingere sempre in avanti il livello dello scontro puntando a quegli obiettivi che non sempre la spontaneità delle masse è in grado di raggiungere.

Esattamente al contrario si è comportato il concretismo. Preoccupato più di aderire al movimento che di esserne l'avanguardia, scottato da decenni di isolamento, impossibilitato a svolgere un ruolo di guida, e per mancanza di lotte e per l'enorme difficoltà, in periodi di stagnazione, di fare "politica rivoluzionaria", il concretismo ha ritenuto opportuno aggredire l'ostacolo da tutt'altra parte.

Enunciando, come una sorta di giustificazione preventiva, che la rivoluzione è un processo lungo e tormentoso, che l'intervento delle avanguardie è valido solo se tiene conto del livello di partenza della lotta di classe, finisce per praticare il più pedissequo opportunismo subendo il livello politico della spontaneità delle masse e rinunciando di fatto a svolgere un ruolo di avanguardia nel cosiddetto processo della lotta.

Non è un caso che alcuni filoni del concretismo, di fronte all'episodio dello sciopero dei minato-

ri inglesi, proprio assumendo come dato di fatto i contenuti dello sciopero ed il suo livello politico, non abbiano saputo dare altre indicazioni se non quelle di vago sapore sessantottino: "via il governo Thatcher".

Ben più grave l'approccio nei confronti del problema classe-sindacato. Pur partendo dalla giusta considerazione che i sindacati sono ormai degli organismi interamente borghesi e strutturalmente connessi alle necessità-compatibilità dei meccanismi di accumulazione del capitale, il concretismo è arrivato a difendere dagli "attacchi" del governo gli stessi organismi sindacali (NUM) ed il loro patrocinatore politico, il Labour Party!

E ciò per il semplice motivo che all'interno di queste organizzazioni c'è e si muove la classe operaia. Palese è in questo caso la confusione tra le necessità di operare politicamente là dove la classe si esprime, per il superamento dei "luoghi istituzionali" e degli ambiti politici che non le sono propri, ed il rimanere invischianti sul piano tattico-rivendicativo finendo per essere condizionati proprio là dove si andava per condizionare.

A meno che, per questi riformisti di ritorno, l'approccio alla questione sindacale ed il loro concretismo non siano le premesse pratiche ad una totale revisione politica nei confronti del ruolo del partito, della funzione della neo-socialdemocrazia, del rapporto partito-stratificazioni borghesi e, perché no, di una rilettura più elastica del Fronte unico, del "riformismo rivoluzionario" con tutti gli annessi e connessi del caso.

(Prometeo, n.9, IV Serie, 1985)



Il “Prometeo comunista” è un gruppo di marxisti rivoluzionari che considerano la loro attività come una parte del movimento mondiale della classe operaia per superare il capitalismo. Ci basiamo sul nucleo programmatico del “Manifesto del Partito Comunista” e partiamo dal presupposto che il comunismo non è un’utopia né un ideale astratto, ma una necessità storica che nasce dallo stesso sviluppo della società moderna.

Siamo convinti che il capitalismo abbia compiuto il suo ruolo storico. Creando un mercato mondiale e gigantesche forze produttive, ha contemporaneamente acutizzato le contraddizioni su scala globale, dalle crisi economiche alle guerre imperialistiche. L’epoca contemporanea pone l’umanità di fronte a due alternative: o il mantenimento di un sistema che genera sfruttamento, disuguaglianza e distruzione, o il suo superamento rivoluzionario – **comunismo o barbarie**.

Sosteniamo la posizione fondamentale del marxismo: **la liberazione della classe operaia può essere opera solo della classe operaia stessa**. Né le riforme, né il cambio dei gruppi al potere, né l’espansione dello “Stato sociale” eliminano le basi dello sfruttamento. L’abolizione della proprietà privata e della produzione mercantile non può essere sostituita dalla nazionalizzazione, dalla regolamentazione statale o dalla ricerca di una “terza via” tra capitalismo e comunismo. O la società rimane nei limiti del sistema capitalistico, o passa direttamente all’organizzazione sociale del lavoro.

Rifiutiamo tutte le forme del cosiddetto “socialismo reale”, poiché esse mantenevano la produzione mercantile, il lavoro salariato, il denaro e l’apparato statale, ovvero i fondamenti del modo di produzione capitalistico. Lo stalinismo, il maoismo e ideologie simili rappresentavano varianti della gestione statale del capitale e accompagnavano la modernizzazione dei paesi arretrati, non il passaggio al comunismo. Il sostituire la distruzione della proprietà privata con la sua statalizzazione ha disorientato la classe operaia e compromesso l’idea del socialismo.

La classe operaia contemporanea costituisce la maggioranza della società, ma è priva di autonomia politica, poiché le idee dominanti rimangono le idee della borghesia. Attraverso i media, l’istruzione, la cultura e le pratiche quotidiane, il capitalismo si riproduce come ordine “naturale”, creando nei lavoratori dipendenti l’illusione dell’unità nazionale, del partenariato sociale e del successo individuale. È quindi necessario contribuire a trasformare il malcontento spontaneo in una posizione di classe consapevole, diretta contro il modo di produzione capitalistico stesso. Dobbiamo partecipare a tutte le

forme di lotta dei lavoratori salariati, sintetizzare la loro esperienza, collegare i conflitti particolari alla prospettiva rivoluzionaria.

Non ci consideriamo un partito comunista mondiale già esistente e non pretendiamo di essere il suo unico embrione. Il nostro compito è quello di contribuire alla sua formazione come organizzazione politica del proletariato mondiale. Allo stesso tempo il partito non deve sostituirsi alla classe, ma deve crescere insieme ad essa, sintetizzare la sua esperienza, collegare le forme di lotta frammentarie e dare loro un orientamento consapevole. La liberazione è possibile solo come azione collettiva della classe operaia stessa; il partito si limita a dare a questa azione un carattere più organizzato e coerente, senza separarsi dal movimento storico di cui è parte integrante.

Il capitalismo genera inevitabilmente le guerre. La concorrenza tra capitali e Stati, la lotta per i mercati e le risorse non sono deviazioni, ma la logica del sistema. Nell’epoca attuale, la maggior parte dei conflitti interstatali ha carattere imperialista, indipendentemente dalle parole d’ordine utilizzate per giustificarli.

Di fronte alle guerre dell’imperialismo contemporaneo, i comunisti non scelgono il “male minore” e non si schierano con nessuna delle borghesie in guerra. Indipendentemente da chi abbia iniziato per primo l’azione militare, ciascuna delle parti difende gli interessi del capitale, si spartisce i mercati e le sfere di influenza. Pertanto, la nostra posizione rimane quella del **disfattismo rivoluzionario**: trasformare la guerra imperialista in una lotta contro la propria classe dirigente. Per questo motivo rimaniamo fedeli alla parola d’ordine degli spartachisti tedeschi: **“Il nemico è in casa nostra”**. Il principale nemico dei lavoratori non si trova dall’altra parte del fronte, ma nella propria capitale, nel proprio Stato, nel proprio governo.

Viviamo in un periodo in cui stanno maturando le condizioni per futuri sconvolgimenti sociali. Nonostante tutta la debolezza del movimento rivoluzionario nei centri mondiali del capitale, le contraddizioni oggettive del sistema si stanno accentuando. Ciò richiede non un isolamento settario, ma un lavoro coerente e paziente: la diffusione della teoria marxista, la partecipazione alla lotta reale, la formazione di quadri in grado di unire la teoria rivoluzionaria e la pratica.

La vera liberazione è possibile solo come atto collettivo della classe mondiale dei lavoratori salariati. Dopo il capitalismo non ci saranno né sfruttatori né sfruttati, ma solo una libera unione di persone che organizzano la produzione e la vita sociale sulla base dei bisogni comuni.